TRATTENIMENTI
DA SALA,
Da Teatro, e da Sbarra.

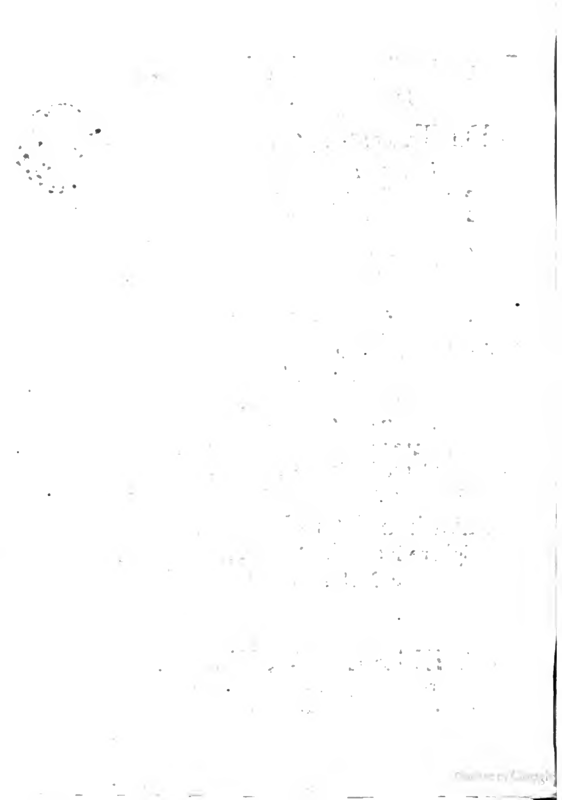


PARTE TERZA

DELLE POESIE
DI
CLEARCO FROSCIENNA
DEDICATE
All' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Sig.
ANTONIO RAMBALDO
Del S. R. I. Conte di Collalto, S. Salvatore,
Ray, Credazzo, Colle S. Martino in Italia
Signore di Pirnitz, Rudoletz, e Cerna,
e Possessore Ipotecario della Muta d'Ybbs
al Danubio &c. nella Germania
GENTILUOMO DELLA CAMERA,
Cavaliero della Chiave d'Oro,
Consigliero intimo di Stato di S. M. C. C.,
e Nobile Veneto.



IN VENEZIA, MDCCXXIV.
Nella Stamperia d'Andrea Poleti.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



Dedicazione, e Prefazione

All' Illustriss., ed Eccellentiss. Sig.

ANTONIO RAMBALDO

Del S.R.I. Conte di Collalto &c.

CLEARCO FROSCIENNA.



Cco a V. E. l'ultima parte del destinatovi Reditaggio; e con essa il sigillo del testamento, e dell'ossequio mio distintissimo verso Voi; cui ben confido sia per esse-

re ancor più grata dell' altre, come più confacente al genio della Virtù tanto vostra, che da Maggiori vostri passata in Voi, non solamente conserva il suo primiero splendore, come ogni Lume celeste dopo il corso di tanti secoli illuminati; ma di gran lunga lo accresce, a somiglianza di Sole messo in cammino verso il Meriggio. Chi sà (dopo le fabbriche sì preclare de' sagri Templi, dopo i larghissimi doni alla Pietà da Voi fatti, e alla Religione; dopo i Palagi di dilettoso diporto, per le loro vaghissime costrutture; per gli ornamenti di pellegrini pennelli; per le delizie de' Giardini, che dall' Italia seguirono l'amenissimo vostro genio, vincendo l'avversione lor naturale ad altro Cielo poco propizio alla loro vita) chi sà, dico, le Cene splendide, i sontuosi Conviti, le nobilissime Veglie, le solennissime Feste, gli Spettacoli pubblici delle Corse in Aringhi di ghiacci e nevi, che date soventemente; ben intende per virtù vostra singolarmente quella rara Magnificenza, che delle vostre fortune fa le delizie de' Grandi, e il godimento del Popolo; quella, che allettò perfin Cesare, nel suo passaggio per la Moravia in Boemia, ad onorarla Ospite Clementissimo nelle vostre Signorie di Pirnitz; e che degna del vostro nome, e della vostra Grandezza per gl' incontri, per gli apparecchi, per le pompe, per le caccie, pe' giuochi, per le mense imbandite fin dall' Italia, fu così meritevole della stima, del gradimento, della commendazione, delle distinte significanze della Cesarea sua Grazia, della sovrana sua stessa Munificenza; per cui due volte dal capo Augusto della Regnante sua Sposa, alle mani passarono della Vostra gli ornamenti de' suoi diamanti, con espressioni ancor più pregevoli del preziosissimo dono; siccome in

segui-

seguito dalla Cesarea sua mano al vostro fianco la spada, ch' Egli vi cinse, armandovi Cavaliere nel giorno stesso della solenne sua coronazione in Re di Boemia; con dichiararvi poi di sua bocca, nel ripassare pe' vostri Feudi, alla presenza di Nobiltà innumerabile, *suo Consigliere intimo di Stato*; e con distinguervi finalmente su l'uscir da' confini delle vostre Giurisdizioni, con rimostranze di clementissima degnazione, tanto ammirate più, quanto solo vedute farsi in occasione di pubblico accoglimento a Regii Rappresentanti.

Contiene questa Veglie, Conviti, Danze, con Giuochi d'Arme, e Comparse; trattenimenti insomma *da Sala, da Teatro, da Sbarra*; oggetti tutti sì grati allo splendido vostro Genio: non è perciò ragionevole la speranza, ch'io concepisco del vostro cortesissimo gradimento? Nè punto meno, che agli Argomenti, lo spero al modo, con cui son' essi trattati, per la notizia sì certa, che ho del vostro finissimo accorgimento perfin d'allora, che in età meno provetta Spettatore di qualche loro rappresentamento, dimostravate pari al diletto dell'occhio il godimento dell'intelletto. Così potessi sperare ancora l'altrui; al cui conseguimento mi sia da Voi permesso il premetter pochissime Osservazioni; ed oltre il detto in genere nella prefazione alla Prima Parte delle mie Rime, far avvertire in questa per li Drametti in ispezie (da me chiamati *Trattenimenti da Sbarra*, perche rappresentati dentro Steccati a piana terra in Teatro senza alzamento di Palco) che non si deggia cercare in essi quell'usato ad attendersi in altri Drami; cioè finissime tessiture, sentenze scelte, movimenti d'affetti squisitamente trattati, viluppi rari, e scioglimenti mirabili. Non sono questi di tal natura; ma d'una forma del tutto nuova

(per

(per quel ch'io sappia) ch'io mi son fatto lecito d'introdurre; *a fine solo di legar Esercizj Cavallereschi* con qualche nodo di connessione fra loro, per dare agli Spettatori intendenti maggior diletto, che non darebbono sciolti, senza verun altr'ordine, che *il Prima e il Poi*, ad arbitrio di chi lo impone; in riguardo al qual *solo fine* tanto contribuisce la Poesia de' suoi metri, e non più, quanto basta per introdurre le Azioni con vicendevole dipendenza; nel che se si volesse una estensione maggiore, si vorria far uscire dalla sua strada il viandante, e incamminarlo a tutt'altro termine da *quel solo*, ch'ei si prefisse.

E in queste Azioni medesime non si pretenda già varietà maggiore, nè rarità più squisita. Elle sono determinate in ispezie, ed in individuo dal fine di far comparir Giovinetti Nobili, di coltura diversa, e di abilità disuguale, negli Esercizj dell' Arti Cavallaresche da loro apprese, e le solite solamente ad apprendersi nell'età loro per ornamento, e intertenimento: come altresì l'intreccio, e l'ordine d'essi regolato dal conveniente riflesso dell'osservabile varietà; sicche non tutti quelli d'una medesima sorta seguano gli uni agli altri, distinti come in rassegna nelle lor Classi; ma si meschin fra loro, e questi a quelli succedano; in quella guisa, che in una ben ordinata Pittura di paesaggio, il Montuoso, ed il Piano, l'Acque, e i Boschetti, gli Edificj, e le Macchie (per favellare co' Dipintori) si mescono; per quel diletto maggiore, che da tale armonía di mescolamento proviene all'occhio.

Al qual moltiplice legamento, se attentamente riflettasi, son ben io persuaso sia per avere più che condanna, anzi scusa, e compatimento qualunque cosa potria parer censurabile presso coloro, che intenderanno la non sì lieve difficoltà di somiglianti componimen-

nimenti; per la quale que' pochi, che han voluto onorarli d'imitazione, fin nella Corte di qualche Principe, non vi son riusciti felicemente del tutto; avendo in pratica conosciuto esser essi lavori di maggior mole, ed intrigo, che in Idea non si figuravano. Così pur non sò darmi a credere, che dagli accorti d'intendimento possano aversi in conto di chiappole, e fanciullaggini, non tanto per l'intreccio, quanto per la qualità delle Azioni; le quali, a proporzione, son finalmente le stesse, che nelle Corti de' Principi si costumano ne' sontuosi loro Tornei, con Armeggiate, con Giostre, Danze, e quant' altro si pratica nelle solenni lor feste, in occasione di Nozze, di Giorni natalizj, di Vittorie, e Trionfi; E se quì pure (come in quelle si suole) si aggiungessero tavole Iconografiche, e topografiche, colle lor varie figurazioni, son ben sicuro, che moverebbono d'altra fatta la fantasia; e si farebbe d'esse un giudicio di qualche onore, non così facile a farsi per la sola lettura de' loro fogli.

Tanto propongo per questa parte all' osservazione de' miei Lettori; e tralasciando (per non parer diffidente soverchiamente della loro amorevole discretezza, e troppo parco estimatore di quel Sapere, che in essi venero) ogni qualunque riflesso, che si potrebbe soggiungere per gl' Intertenimenti da Teatro, e da Sala; a Voi ritorno Illustris. ed Eccellentis. Sig. Conte, primo, ed ultimo oggetto del mio rispetto, ed affetto nella pubblicazione delle mie Rime.

In questa loro parte è il restante tutto degli Averi miei letterarj, ch'io vi dono, ch'io vi consacro, e vi lego. Nè più, nè meglio può dare la povertà del mio spirito; ma nè pure con miglior cuore, nè con maggior estimazione del vostro merito, e della venerata

vostra

vostra Persona. Questo dia loro il pregio, che in se non anno per se medesimi; e Voi per questo almeno, degnatevi di gradire la tenuissima Redità; dimostrandovi quel che siete, egualmente Magnanimo, che Magnifico. A questi Mobili d'Anima unisco tutto lo Stabile di lei stessa. Prendetene (ve ne priego) il pieno intero possesso, con usar la giurisdizione dell'assoluta vostra amatissima Padronanza su tutto quello, che vostro già da gran tempo, l'è adesso ancora per nuovo titolo; e con ricevere unitamente la sincera protestagione perpetua dell'immutabile ossequio mio, abbiatemi per sempre, qual mi professo, vostro umilissimo, devotissimo, ed obbligatiss. Servitore.

TRAT-

TRATTENIMENTI
Da Sala, da Teatro, e da Sbarra.

PARTE TERZA

DELLE POESIE

DI

CLEARCO FROSCIENNA.

Trattenimenti da Sala.

Le Stelle in ballo

Festino ideato per le Nozze del Sereniss. Principe Elettorale di Baviera
CARLO ALBERTO
Colla Serenissima Arciduchessa d'Austria
MARIA AMALIA
Nell' Autunno dell' Anno 1723.

Sposizione del pensiero.

IL pensiero si fonda sul detto di Platone, colà dove scrisse: Hæc est Astrorum natura, ut choræam omnium choræarum pulcherrimam, atque magnificentissimam ducant. *Al qual sentimento aderendo Luciano, attribuisce la invenzione del Ballo al diverso moto delle Stelle; benche i Greci ne asseriscano Autori Musèo, ed Orfeo.*

La Sala del ballo è in forma di Cielo stellato; e le Dame, e i Cavalieri del Festino rappresentano quelle Stelle, nelle quali furono tramutati Uomini, e Donne celebri ne' Secoli favolosi; per la cui notizia, e configurazione veggasi Higino lib. 3. de Signis cœlestibus, *e il Globo Astronomico.*

INTERLOCUTORI.

Notte colle sue quattro Vigilie.
Coro d'Amori, che cantano.

A T T O R I.

Sonno, con suo seguito.
Coro d'Amoretti disposti per la Sala colle lor fiaccole in mano.
Corpo volante d'Amoretti, che dispensano i rinfreschi.

INTRODUZIONE.

Dallo sfondato della Sala spunta la Notte, col seguito del Sonno suo figlio, e delle quattro sue Vigilie, accompagnate ciascuna dall' Ore loro assegnate.

Notte. SIegui figlio il tuo volo.
Quì, dove a te non lice
Sparger di Lete i sonnolenti umori,
Ministra, e spettatrice
Delle solenni feste,
Cui mi chiama Imenéo, convien ch' io reste.

Il Sonno col Silenzio, e co' Sogni di suo corteggio in varie sembianze, proseguisce il suo volo, uscendo dalla Sala del Festino.

Notte. Ma in Terra, o in Ciel son' io?
(Pellegrini portenti
Di tua magnificenza, eccelso Duce,
Che del regio tuo fusto
Leghi al primo alto ramo il germe Augusto !)
Cielo sì, Cielo è questo
Luminoso ricinto; e Stelle siete,
Quante quì v'accogliete,
Per splendore di sangue Anime chiare.
Vi conosco; vi scerno
Alle Stelle conformi
Del gran cerchio superno;
E del felice Innesto
In belle guise a festeggiar disposte.
Or in opra il disegno; e come quelle
Di lor sfere aggirate
Danzano all' armonia, voi pur danzate.
Danzate sì
Terrene Stelle;
Ed emulate
Le di lassù.
Vediam, se quì

Le

Le vostre, o quelle
Danze imitate
Sian belle più.
Io v'assisto. Mie Veglie,
Colle vostre alle faci
Degli Amori frapposte,
Ite, in giro disposte;
E l'ombre, che quì spargo, abbiano lume
D'ornamento novello oltre il costume.

Le quattro Vigilie della Notte, ciascuna colle tre Ore di loro accompagnamento si dispongono per la Sala del Festino, con in mano le fiaccole, che son lor simbolo, fra gli Amoretti, così disposti ancor essi; e la Notte si asside sopra un gruppo di nuvole in capo di lei, nel mezzo degli Amori, che cantano.

Primo Coro d'Amori. Bene. Ah bene, o di queste
Solennissime gioje amica Notte!
All' amoroso invito
Ogni piè già si scioglie, al gir spedito.
Il concento delle Sfere
Imitate, o liete corde.
Delle Stelle anch' egli sia
Degno il vostro, e che armonía
Di lor ballo a lui s'accorde.

Entrano i Balli, alla cui prima serie, nella lor prima pausa succede il canto.

Notte. O bellissime danze! o ben di quelle
Colassù delle Stelle emule in Terra!
Mie Vigilie, che dite?
Occhio più non battete, e vi stupite.
Vigilia p.a, e seconda. a 2. Così le sette belle
D'Hiante alme Sorelle
Girano l'aureo piè.
Vig. 3. e 4. a 2. Con Orion l'ascosa (1)

(1). Orione non lontano dal Toro, nella cui fronte son collocate le Hiadl, l'ultima delle quali Merope si vergogna di comparire, perche stata moglie di Sisifo, Uomo mortale, mentre l'altre Sorelle ebbero Dei per mariti.

Mero-

Merope vergognosa
Così veder si fe'.
Vig. p.ª Così Cefféo per mano (1)
Dal Drago non lontano
Cassiopéa guidò.
Vig. 2. Così Perséo la sciolta (2)
Andromeda, ch'or volta,
Ora di fianco andò.
A quattro. Col pigro suo Boote. (3)
Fa l'agili sue rote
Erigone così,
Colà, su pel declivo
Tratto del cerchio estivo,
Dove con lui s'unì.
Notte. Anzi non così forse
Colà danzan le stelle; e ben le miro,
Che l'armonico giro
De' lor passi sospeso
Guardan este quaggiù
Dalle loro lassù sfere supreme,
Con meraviglia, e con invidia insieme.
Ah! vedete, ed imparate
Ballerine del Firmamento.
Quì dell' Itale carole,
Delle Galliche, e Spagnuole,
Che voi pure lassù legate,
Quanto meglio è 'l portamento.
Ah vedete &c.
E voi stelle del suolo
Proseguite frattanto, e date norma.
Rinforzo d'alimento
Pria si pigli però: d'ascesi umori
Quelle ancora del Ciel bevon ristori.

(1) Situazione astronomica di Cesseo; il cui segno è vicino a Cassiopea.
(2) Perseo figurato in atto di correre, vicino ad Andromeda.
(3) Boote, che ha il destro piede sul cerchio estivo; e sotto lui la Vergine.

P. Co-

P.° Cor. Saggiamente, o discreta
d'Am. Madre della quieta.
A 4. Lena, e vigor si prenda,
Mentre riposa il piè.
Ma d'acque salse amare
Nol dia vapor, ch' ascenda;
Vapor, ch' all'altre il Mare
Per alimento diè. (1)
A 2. Lo dian le congelate
Ruggiade nelle canne,
Colà sul Gange nate.
Altri 2.° Lo diano lavori
D'Arte più pellegrina,
Che a palato gentil delizie affina.
Altri 4. Lo diano licori,
Quanti di Giove alla nettarea mensa
Lo stellato Coppiere in Ciel dispensa.

S' alza un globo, come di vapori condensati, di sotto dal pavimento, capricciosamente compartito in forma di varie tavolette imbandite d' acque gelate, Ciocolate, frutti, confetture, e Dolci di sorte diverse, che si distribuiscono a tempo di suono dal corpo volante degli Amoretti, mentovati di sopra.

Dopo i Rinfreschi dispensati si ripigliano i balli, e dopo questi il canto nella loro seconda posa.

Notte. Mentre così danzate,
Stelle ben vi provate,
Sempre in moto, e mai stanche,
Anzi più snelle, e vigorose, e franche.
Gite; e fiamme in gir versate,
Anco Voi di vaghi ardori;
E perche non le perdiate,
Le raccolgono gli Amori.
Ma basta. Ormai le stelle
Di lassù ripigliar le lor carole,
Che temono dal Sole

(1) S'accenna la vana opinione degli Antichi, i quali credevano, che le Stelle si alimentassero dal Mare.

Ram-

Rampogne alle dimore;
Ed io pure alle mie, che paſſan l'ore.
Ecco già di ritorno
Il mio figlio, che fugge
Dalla sferza del giorno.

Ritorna il Sonno col ſeguito ſopraddetto, con cui uſcì dalla Sala, e ſi mette vicino alla Notte, che ſoggiunge i ſeguenti Verſi:

Vieni: compi 'l tuo giro; e ſcorgi adeſſo
(Ciò che ſolo ti reſta) a i lor ripoſi
Queſti Chori amoroſi:
Io ſul mio mi rimetto,
E men vado frattanto v' poi t'aſpetto.
Addio Spoſi reali.
Addio Stelle terrene.
Spoſi reali, oh dia
Que' cari frutti 'l fortunato Inneſto,
Che l'Iſara, che l'Iſtro, e quanto intorno
V' ha di Norica terra a voi ſoggetta
In ſue ſperanze aſpetta!
E tu Diva d'amore,
Ch' ora ſu l'Oriente
I primi rai della tua Stella ſpandi,
Dalla terza tua sfera
Seconda i voti, e i vaticinj avvera.

Primo Cor. degli Am. I vaticinj avvera
Madre di bell' amor;
E naſca in primavera
Al Padre, all' Avo, a Tutti
Speme degli altri frutti
Nel primo frutto il fior.
I vaticinj &c.

La Notte parte colle ſue Vigilie, e il Sonno; dietro lei, precede le Dame, e i Cavalieri del Feſtino, accompagnati colle lor fiaccole dal ſecondo Coro degli Amoretti.

La

La Cena de' Pazzi

Rappresentata in Musica nella lor Sala da' Signori Accademici Formati.

INTRODUZIONE.

Tra le armonie di pieno concerto Musicale, entrano nella Sala del Convito messa in forma di Teatro i Convitati, colle Corone conviviali in capo all' uso antico; e ben disposti attendono il Simposiarcha, che viene dopo; E prima che si assidano, dà loro gli avvertimenti seguenti.

Simposiarcha.

CHe felice, che fausto,
E fortunato sia;
Che ben succeda all' onorata sempre
Repubblica de' Ghiotti,
Della cara brigata
Eccone tutti alla bramata cena;
E se passiamo il numero tassato, (1)
Non ne menin schiamazzi
Varrone, od Archestrato,
Ch' è indifinito il numero de' Pazzi.
Or in tavola metta
Quella, c' ha di pazzía,
Sua scarsa ognuno, o traboccante oncietta; (2)
E de' Pazzi la cena
Nulla men memoranda in Lombardía,
Che il Convito de' Saggi in Grecia, sia.
E' pur dolce a tempo, e loco
Lo spogliar la gravità!
Chi da pazzo fa per poco,
Meglio mai da saggio fa. (3)

Ma pria, che v' affidiate
(Dacche Re del Convito (4)
Seguendo il vecchio rito, a vostro grado,
Mi v' ha creato il dado)
Le leggi udite, e fedeltà giurate.

Il Banditore a suono di trombe promulga le leggi del Convito nella maniera seguente.

Noi Modiperatore, Enotta, Basilea, Simposiarcha, &c.

PRia di tutto tagliam le de' Conviti
Leggi nemiche di quel Tracio Re;
Di quel che delle viti
Il crudo taglio per suo peggio fe'. (5)
Mangi, e beva ciascuno a suo talento;
E per quanto altri dica, e là rimeni,
Oda Galeno, e largamente ceni. (6)

Tutti. Viva il Re.
Per Penicolo, e Gnatone, (7)
Artagrogo, e Saturione,
Si promette, e giura fe.

Bandit. Sia proscritta però, nè quì si nome
La pazza intemperanza Agrigentina; (8)
Sicche stassera non si magni, come
Non s'avesse a magnar doman mattina;
E molto più quella impudenza antica
Delle Mense latine, e del costume,
E d'un Alma gentil così nemica. (9)
Stia Ragione a martello:
Non si vuol quì pazzia senza cervello.

Tutti. Viva il Re. Fe gli si giura,
Per la Mente, e per la Dea,
Che 'l sigillo ai labbri avea,
Colla lingua in saggia cura. (10)

Band. Lungi pur le sciapite,
Le sì poco sincere
E di dir, e d'oprare

Affet-

Affettate maniere,
Che mettono in catena
La dolce libertà del converſare.
Civiltà così rea, per Ereſia
S'abbia d'Eraſmo, e condennata ſia. (11)

Tutti. Viva il Re per lunga età.
Sul più colto, e ſul più ſano
Galatéo Franco-Toſcano,
Gli ſi giura fedeltà.

Simpoſ. Or i nodi allentate alle cinture; (12)
E il primo Pazzo al primo ſeggio venga. (13)
Ma nò: ſe tutti abbiamo ugual pazzia,
L'ordine che dà il Caſo ognuno tenga;
E il poſto, ch'ognun prende, il primo ſia.

Si ripiglia quì una piena ſinfonìa, ſu' tempi della quale ſi avanzano varii Moretti ad aprire i luoghi delle Seggiole; e i Convitati ſi aſſidono alla Menſa.

P.° Veramente per Noi d'acconcia forma
La menſa più ſaría da' Greci uſata. (14)
Dico di mezza Luna, e non quadrata,
Che del guſto Latino è una riforma.

2. Che che ſia della menſa, e ſua figura,
La cena è la mia cura.
O cara cena! i' non invidio a quella
Dell'Egizia Regina; (15)
Nè alla cena latina
Di que' due volte ſei,
Maſcherati da Dei. (16)

3. Ma l'occhio ſolo intanto
Si paſce a labbri aſciutti;
E i trionfi quì meſſi 'n ordinanza
Son trionfi per noi di temperanza.
Quando è pronto l'appetito,
La tardanza è pur moleſta!
Prima lode in un Convito
Sempre fu vivanda preſta.

Che ſi fa, che s'aſpetta?
Per la mia parte han le vivande omai
Di condimento aſſai. (17)
Ma vi ridete quì della mia fretta.
4. Se ſapeſſi di che rido,
Rideresti ancora tu.
Mi ſovvien d'un Uom di grido, (18)
Che d'odor di ſolo mele,
Di pan caldo, e di cialdele
Si nudrì tre giorni, e più.
Anzi più rido al rimembrarmi ancora
Di certe là ſul Gange ignote genti, (19)
C'han per bocca le nari; onde gli odori
Traggon eſſe da' fiori in alimenti;
E acconcio mi parría,
(Mentre quì da per tutto il buon ſi ſpande
Odor delle vivande)
Trattener l'appetito;
E all'antica ingannar queſte dimore, (20)
Agitando il queſito:
Se ſi poſſa campar di ſolo odore.
Io vorrei dir di sì;
E diſcorro così.
Son fratelli uterini
Il ſapor, e l'odore;
Una ſteſſa ſoſtanza anno per Madre;
E gli ſteſſi principj anno per Padre.
Queſta diſſomiglianza
Fra i due fratelli paſſa:
L'uno ha tempra gentile, e l'altro graſſa.
Qual però ſi diffonde
La materna ſoſtanza,
Per la via del ſapor, ch'è la più trita,
Così può per l'odore, a darne vita.
3. Deh più non mi dire!
Io sò che all'odore,

Che

Che giugnemi al core,
Mi ſento morire.
Nol diſs'io? già l'inedia il colpo fa:
Colla teſta la Caſa in giro và.

Portata Prima.

Si muta la Scena in una Sala Reale; e a tempo di ſuono, alcuni Paggetti Nani mettono in tavola.

5.° A Fè sì ch' ella gira in ogni parte.
Ma codeſta non è (ſe ben m' avviſo)
Debolezza di teſta: è forza d'Arte.
O Marcello giocondo! (21).
Tu la fai quì da Numa: hai tu pur anche
Qualche Dea famigliare?
Certo quì dell' umano
Coſa maggiore all'uman ſenſo appare.
3. Ma non ſaría già queſto anzi un' inganno
Di que', ch' Eliogabalo a i palati
Imbandiva talor de' Convitati? (22)
Nò nò, non è di cera;
Non è di legno nò.
Non è di pietra; è vera
Dal ſaggio, che ne ſo.
Tutti ad un tempo mettono le mani in piatto.
2. A bell' agio, e men d'ardenza;
Che non ſegua or or di gola,
Mentre a gara ognuno invola,
Qualche ſconcio, e prepotenza.
Oh quel vecchio coſtume era pur bello
Di partir le vivande, e darle a ſorte! (23)
Allor nè queſto nò, nè quel coltello
Facea le parti pe' compagni corte.
5. E bello era non meno ancora quello,
Che a grado ſuo laſciò tagliar le Torte. (24)

Gelo.

Gelosìa d'Appetito in questa usanza
Non temer, che lo Scalco è la creanza.
Tutti. Non temer, che lo Scalco è la creanza.
6. Ma tu, per quel che pare,
Quì tra noi d'Uomo grande aspiri al grido. (25)
Non avresti già tu quell' arrogante
Funesta ambizion d'Astidamante? (26)
5. Mi rido pur di certe bocche insipide,
Che in addentarlo, col boccon disputano;
E sù, cento le volte, e più vi sputano,
Che sovra i carmi suoi non fece Euripide. (27)
Fa quel che fai: (quì val quel detto ancora)
Chi mangia bene, il buon Convito onora.
Tutti. Chi mangia bene, il buon Convito onora.
7. Ma che facc' io frattanto? a che m'appiglio?
In tanta varietà, perdo il consiglio.
Benedetti coloro,
Che i primi si partirò
Dalla semplicità greca, e latina; (28)
Cui per ogni vivanda
Polta valeva, e ghianda.
Lodi chi vuol que' venturosi tempi
Di sì frugali esempj:
Io per mia parte a mia ventura ascrivo,
Che in questi nacqui, e vivo,
In cui giunse il palato
All' uso di ragion sua naturale,
Che distingue in mangiare il ben dal male.
Dicon mo che la polenta
L'Intelletto assai raffini.
Sia così: vi si acconsenta;
Ma si lasci a i Brabantini. (29)
8. Si lasci a i Brabantini; e noi contenti
Dello scarso, che abbiamo,
Diam frattanto de' denti
All'

All' Anitre, a i Piccioni:
Que' che cercano ingegno, oh son pur buoni!
Di lenti, e di pernici
Che saporosa, e cara,
Che amabile amistà!
Per lente così rara,
Co' Cinici mendici (30)
Anch' io mi ridurrei;
E quasi a rischio andrei
Di dar l'eredità. (31)
9. Ma non cede già questa
Di Colombotti, e cardi.
Mi rimetto però: dite o Leccardi.
10. Anzi s'egli avvenisse
(Come tra i Maccheroni un giorno avvenne)
Che facesser le Zuppe anch'elle risse;
Se a codesta, se a quella
Darla vinta dovessi i' non saprei.
Ma di Zuppe ne avanzi:
Diamo a pasto novello,
Ch' anco in mangiare il variar è bello.
Ma che scermi degg'io? gli occhi vò chiudere,
E arrischiare alla sorte il poco, o il molto.
Guarda, Fortuna mia, non mi deludere:
A se nel mezzo, anzi nel manzo hò colto.
Or chi mi scorge al taglio,
Che vo' solo trinciar dov' è il migliore?
Mi raccomando al più gentil sapore.
a 4. Nella scelta de' bocconi
I pareri han del fallace:
A sua voglia ognun ragioni:
E' 'l miglior quel che più piace.
11. Mentre Roma consiglia
Sagunto già si piglia;
Ed io col meglio, di che fai tu cerca,
Prendo il buono di più, che a lui fa cherca. (32)
Oh

Oh che ſiete ſaporiti,
Ben orditi
Paſtizzetti alla Spagnuola!
Paſtizzetti ſu le mode,
Di cui gode
L'oggidì faſtoſa gola.

12. Zitto, che ſi riſente
Queſta di Colombotti
Cara torta Franceſe; e di traſporto
Taccia le lodi –

11. – Oh ben la torta ha torto!
Tuttavia non borbotti:
Ella pure s'onori
Del noſtro ſaggio; e per tagliar le liti,
Col paſticcio Spagnuolo ſi mariti.
Che ſe poi pel natío mal genio antico,
Stato ſempre nemico,
Non ſoffrono il conſorzio,
Nella digeſtion. faran divorzio.

13. Che che ſia della torta, e de' paſticci,
Queſta ormai di Vitello,
Con pelle alla cinapra,
Teſta ſi sfaſci, e s'apra:
Ho déſio di veder il ſuo cervello.
E' poco; è ſciapito;
E i fregi, che intorno
Lo rendon adorno,
Nol fan ſaporito.
O quante in apparenza
Teſte grandi n'han poco, o ne ſon ſenza!

12. Ma il parlar di cervello, e far cenſura,
De' Pazzi non ſia cura
Piuttoſto ſi ragioni
Di codeſti Bodini. – (33)

Tutti. – Ah che ſon buoni!

12. Quanti più ne divoro,

Tan-

Tanto par ſi rinfranchi
L'appetito animoſo intorno a loro.
13. Ma l'affetto ove piega? a i Neri, o a i Bianchi.
12. Io da' Bianchi mi tegno.
13. Io pe' Neri m'impegno.
Simp. Olà! s'avvivan forſe
Le già morte, e ſepolte
Sette, che cagionar tante rivolte? (34)
Via Bianchi, via Negri:
Struggiamoli tutti.
Non più ſi rintegri
Memoria di lutti.
9. Ma non ſi beve ancora? Olà coppiere!
Voglio però vedere
Il ruolo pria delle bevande; e poi
Dirai tu, bocca mia, quel vin che vuoi.
Deh quanti ve n'ha!
Se a quello, ſe a queſto
S'appigli più preſto
Mia ſete non sà.
In così rara piena,
In cui far ſi potria pugna navale, (35)
Della tua trionfale
Ride, Ceſare, quì la noſtra cena. (36)
Or porta alla ventura,
Senza che più trattenga
Di ſcegliere la cura:
Quel che viene alla mano, a i labbri venga.
Paſſeggio di Coppieri veſtiti da Spacca, che a tempo di ſuono portano Vino con caraffe d'acqua.
Che? recate ancor acqua?
Non mi piace di ber con armonia; (37)
Nè che detto mi ſia ciò che ſi diſſe
Dal Ciclopo all'allor men ſaggio Uliſſe. (38)
10. Male a colui, che 'l primo
Trovò il mal uſo di guaſtar il Vino! (39)

Male al vegliardo Aſcreo, (40)
Che dopo il perſuaſe?
Ma che che del trovato,
Che che del conſigliato in fine ſia,
Traccanniamo noi ſchietto;
E diſpettoſo getto
Dell' acqua, ingiurioſa al Vin, ſi faccia
Al Trovatore, e al Conſigliero in faccia.

Si levano tutti ad un tempo in piedi, ed uſciti de' poſti, con garbo verſano a legge di ſuono l'acqua per terra, rimettendoſi dopo a ſedere.

a 4. Beviamo adeſſo in giro; (41)
Beviamo di traverſo;
Beviam per ogni verſo. –
14. – O bei colori!
Queſti ſoli del ber deſtan gli amori.
Son ambre, ſon rubini.
Gite a confronto, gite
Faſtoſe Margarite,
Scialacqui de' Latini. (42)
Marcello a te queſte primiere prove:
Tutti. Al Mercurio, alle Grazie, al tuo bel Giove. (43)

Si ſuonano al bere le Trombe &c.

15. Le fragranze, di pregio
Vincon anche i colori. O com'è grato,
Senza l'ambre de' Greci all'Odorato! (44)
Ma che fia del ſapore
Fratello dell' odore?
a 4. Che caro groppello!
Che buon marzemino!
Che bravo Artimino!
Che gran moſcatello!
16. Mi ſi ſcalda ora quì la fantaſia
Contro quell' empia razza Manichea
Che il vino (o formidabil Ereſia!) (45)
Creatura del Diavolo dicea.

Fu

Fu condennata, e condennata sia
Qul pure opinion cotanto rea.
Tutti. Sia condennata, e se ne faccia abjura
Per la presente, e per l'Età futura.
16. Sò che ancora Colui veleno il disse: (46)
Ma d'errore sì grosso
Non mi sdegno, anzi rido a più non posso.
Questo è l'error dell'anime villane,
Che in modo strano, e fiero
A chi lor diè da ber, la morte diero. (47)
Sù sù di lui versate,
Finche men cape in seno.
Anch' io son Mitridate;
Anch' io, s'egli è veleno. (48)
10. Olà! sol io fra tutti
Resto co' labbri asciutti?
Ma il minor mal è non bagnarmi il becco,
L'Anima in oltre ho poco men che in secco. (49)
Lode al Cielo; a pietà mosso il Coppiere
Mi porge ad innaffiarla il mio bicchiere.
O come soave
Pel gozzo va giù!
Ho quasi desio
D'aver ancor io (50)
Il Collo, com' ave
Sì lungo la Grù.
12. Come beve stentato!
Me ne viene pietà
Insegnar ti vogl' io ..... Così si fa.
Bevei molto, e in un sol fiato,
Senza perder un momento;
Nè sputai, nè v'ho lasciato
Da versar sul pavimento. (51)
Questo è ber di buon gusto, e gusto sano;
Questo è ber da Valente, e da Romano.
Or facciam prove adesso,

S' hanno pure il piacer queste selvatiche
D'ir a nuoto pel Vino, Anitre acquatiche.
Vanno a fondo: le sento;
E munirle de' suveri è ragione,
Con queste poche croste di rognone.

13. A tuo prò ben conchiudi; ed io su questo
Pan di Spagna frattanto,
Col discorso m'arresto;
Che temo udirmi dir da un tal Socratico,
Ch'io mangio come pane il companatico. (52)
Ma son dolce di sale,
A temer la censura:
Alfine il pan mi farà bene; e male
Non mi può far sì debole puntura.
Ahimè ch' ei mi s'intoppa!
Presto, vino che aiti alla condotta.

Tutti. Dagli dagli alla coppa,
Che o rimandi, od inghiotta.

13. Respiro oimè dall' affannosa cura.

Tutti. N'hai ben fatto paura!

14. Lungi, lungi l'asciutto: a voi m'appiglio,
Colombelle condite
Di salse saporite;
Per cui quelle d'Alessi or mi ramento; (53)
Se non ch' elle sul crine, e su le vesti
I balsami spandean del Convitato;
E voi glieli portate entro il palato.
Anzi dal condimento,
Onde siete sì grate; oh qual si desta
Appetito di mente,
Ingordo di saper ciò che sapore,
Ciò pur che gusto sia!
Ed oh chi me lo dice in cortesia?

15. Che tel dica quell'io? —

Tutti. — Dì; fallo noto:
Non è solo di lui, ma comun voto.

a 4. Spun-

14. Spunti del tuo ſapere,
In queſta notte un raggio.
O bello da vedere
Un Pazzo a far da Saggio!
15. Attenti . Il guſto è un Senſo,
Che ne' cibi diſcerne
Quanto è nocivo , e ſpiace,
Quanto è ſalubre , e piace ;
Onde l'uno ributta , e l'altro accetta.
Quindi perche abbiſogna d'alimento ;
E dal piacer di lui vien allettato,
A ciaſcun' Animale il Guſto è dato.
La lingua è ſuo ſtromento ;
O in chi manchi di lingua,
Organo , che ſuppliſca il mancamento.
La Virtù di guſtare
Principalmente poi
Su la punta le ſiede , ove ha maggiore
Sua forza , per apprendere il ſapore.
18. Adeſſo intendo sì,
Perche la cuſtodì
Pitillo tanto. (54)
Anch'io , com' egli usò,
Farle guaina vò
D' un mozzo guanto.
15. Codeſto è il Guſto . Or il ſapor è un moto
Di qualche corpo , ch' opra
Nella lingua ; e la tocca in varii modi;
Dal qual oprar diverſo avete , come
Viene a i ſapor il sì diverſo nome.
L'amaro aſterge ; il ſalſo rode ; il forte
Punge ; ſtrigne l'Auſtero ; il dolce allenta.
Tutti. O Dottrina leggiadra , e che contenta!
14. Ma laſciami far pruova
S'ella è buona così , qual bella , e nuova.

Colle

Colle potenze sole
Dell' Alma, ben non penso.
A ben pensar, ci vuole
Coll' Intelletto il Senso.
Al vario saggio, che de' cibi fo,
Smentirla non si può.
Ma de' moti diversi
Dinne i principj ancora.
15. Son essi i naturali
Spiriti, Zolfi, e Sali,
E degl' Atomi insieme la figura,
Che d'ogni corpo fan la tessitura.
Di tai principj poi
Le tempre, e le diverse concorrenze
Fan di tutti i sapor le differenze;
Per la cui varia sorta,
Denno essi pure in tre diversi stati
Esser considerati,
Di Volatilità, di fissione,
E in un di *fusione;*
Comprese le figure
Degli Atomi, congiunte in modo ignoto,
Alla tenuità, grossezza, e moto.
Quindi saper potete
La cagion de' fra lor sì differenti
Gustosi condimenti.
Quì riposto è 'l segreto
Di far nuovi sapor (che non gli ha tutti
La Natura produtti)
L'Arte con sue misture
Muove i principj; i più di zolfo gravi,
Con licori salini, ed acetosi
Rende più spiritosi; ed i tessuti
Di più forti Elementi,
O con zuccheri esalta,

O con

O con pepe, o con ſale,
A ſtato di ſapor non naturale.

Tutti. S'addottori, s'addottori;
E di quante, le più fine
Concie, e ſalſe han le Cucine,
Gli s'intingano gli allori. (55)

Si fa l'addottoramento a ſuono di pifferi, e di pentole in concerto. I Convitati ſi levano in piedi, e co'Coltelli ſu' piatti alzati nella ſiniſtra battono una Moreſca, mentre in paſſeggio ſi portano le inſegne dottorali, e la laurea da un Coro *di Moretti. — Il Simpoſiarcha la mette in capo al Candidato, che pur è meſſo in capo di Tavola.*

18. Ma non meno corona il Cuoco merita
Bravo Dottore, Arcimaeſtro in pratica,
Che pare aver girato anch'ei tra Popoli;
O ſtudiato almen nella Metropoli
Della Filoſofia poſtſenocratica. (56)
2. Un Achille è coſtui; (57)
Uno de' ſette Saggi di cucina; (58)
E come quì s'arruola infra i Dottori,
Ben avrebbe egli avuto anco in Atene,
Nella Tribù de' Cuochi i primi onori.
Ma te! cambiam di luoco;
E ci cambia vivande ancor il Cuoco.

Seconda Portata.

Si muta la Sala in Boſco, e a ſuono di corni da caccia i Serventi veſtiti da Cacciatori portano le vivande.

5. IN buon ora!
Se migliora,
Cento volte il Buon ſi mute.
Selvaggine
Peregrine,
Siate voi le ben venute.

Ite,

Ite , o cene vetuſte ,
Cui non era permeſſa
Fuorch' una non volatile Gallina (59)
Da quella Conſolar legge Latina .
O buona , o ſaporoſa ,
O delicata coſa !
Io non ti cambierei ,
Cariſſima pernice ,
Nè pur colla Fenice ,
Che colui prometteſſe a i denti miei . (60)
6. Dietro quel moto interno ,
Che dal fegato ſorge , ad un Faggiano
(Nè la poſſo tener) mi va la mano .
A me pure il ſuo prezzo (61)
Ne aguzza l'Appetito .
Dicane , a dir avvezzo ,
Quel buon poeta male ; (62)
Il ſuo mordace ſale
Mel fa più ſaporito .
Ma coſpetto ! mi ſcotto .
Per verità ben l'intendea colui ,
Che mangiò co' ditali a i giorni ſui . (63)
4. A' più groſſi bocconi
Io non vò sì di lancio .
Prendo i piccoli Uccelli ; e vi dò ſcuola
Di più modeſta , e riſpettoſa gola .
Amoretti del palato ,
Gentil ſchiatta , e non ſilveſtra !
Un tra Voi non n'è notato ,
Da mandar per la fineſtra . (64)
5. Semplicetti Ortolani ,
Dieſte quì negli Uccelli di rapina :
Ma ben io dal periglio ,
Che col rapace artiglio ,
E col becco v'è ſopra , al morſo aperto ,
Vi metto or a coperto ,

Per

Per ſenſo di pietà, che a voi m'inchina.

6. Buona pietà! ma chi l'ha pur per noi?
Siam aſciutti, ſiam arſi infra gli arroſti;
E niun ci viene ad umettar co' moſti?

Arlecchini Coppieri s'avanzano a ſuono di Cornetti, chi con fiaſche, e chi con coppe &c.

Ma che bicchieri anguſti?
Reca quelli, che un giorno uſar gli Eroi: (65)
Olà chi ſiamo noi?
Recane quì di tutte le miſure. (66)
La voglio contraſtar con i Romani; (67)
La voglio cogli ſteſſi,
Più de' Greci nel ber, più de' Latini,
Generoſi Germani.
Deh perche non v'è l'uſo oggi de' corni! (68)
Ma ben quello, e non altri, allor vorrei,
Che al ſecondo ſervía de' Tolomei. (69)

7. Meglio ſarebber poi
Que' famoſi bicchieri
Di Neſtore, e d'Alcide. (70)
Ma Cromiro quì ride;
E dice: Orsù beviamo
Ne' bicchieri, che abbiamo.
Beviamo dunque, e non facciam parole; (71)
E da Catoni, 'nfin che naſca il Sole. (72)
Sù porta corone. (73)
Sù lagrime verſa
Di Somma, d'Averſa, (74)
Nel mio belicone.

9. O bevanda celeſte!
Certamente di queſte
Se alle ſue cene Ceſare ne avea,
Sole nò tre le volte e' non bevea. (75)
Io mi vaglio perciò della mia ſorte;
E con miſure beo non tanto corte....

Ho già dato il suo bicchiere
Alla Sete, e all' Allegria. (76)
Il suo pure ebbe il piacere:
Resta quel della pazzia.
E perche fu vietato il berne quattro, (77)
Già mi metto alle prove
Di berne, in grazia delle Muse, nove. (78)
10. Ma questo, al mio sapore,
E' ben vino migliore;
E degno che per lui si cerchi sete.
Salame di Bologna,
Mi raccomando a te per tal bisogna.
13. Io maggior me la spero
Da' presciutti furlani: Ah! se tradite
Speranze sì fondate,
Ricorso voglio fare, a vostro scorno,
Al cavial, c' han le insalate intorno.
Mi vorrei quella terribile
Serpe quì co' morsi al seno;
Quella sì, dal cui veleno
Si bee sete inestinguibile. (79)
12. Troppo strana pazzia!
Questa il Dipsade sia lingua tedesca,
Onde ardore di sete in noi s'accresca.
E se non è bastante,
Cerchiam tutte (che lice)
L'altre cagioni tante.
Una, e due volte due sò che ven sono. (80)
Coro p.° Vaglia questa per mille: *il vino è buono.*
Coro 2. Vaglia per altrettante
Il presente, e il futuro amor di bere.
14. D'amico forestiere
Sol ne manca l'arrivo: Anime care,
Maggi, Redi, Lemene,
Filicaja, Salvini, e quanti siete,
Venite tutti a stuzzicar la sete.

8. Son

8. Son quì, ſon quì: preſente
M'è nel core ciaſcuno, e nella mente.
17. Dunque aſciughiamo ancora
Cento vetri per eſſi alla buon'ora.
Ma per onor di Letterato amico
De' per lettere berſi, all'uſo antico. (81)
18. S'è così, per qual nome
Ci dobbiam pria le tazze a i labbri mettere?
Ahi di noi, che le lettere
D'ogni nome per ber ſon troppo ſceme!
Coro. Beviam ciaſcun per tutti e nomi 'nſieme.
15. Per tutti 'nſieme; e poi diſtintamente
Per quello di Montecchio
Voglio ber io, mio così caro Vecchio. (82)
Ah poteſſe ancor ei di queſta coppa
Allattarſi alla poppa; (83)
E quella rinverdir prima ſtagione
Dell' età ſua, rinovellato Eſone! (84)
Per deſio di quel ſuo bene,
Quattro ancora, e ſei ne voto.
Ah ch' e' paſſa (e ſento il moto)
Dalle mie nelle ſue vene!
Aleſſandro, Aleſſandro,
Per te bevo alla Greca,
Una, ed un' altra Deca; (85)
E in gridar: *Viva altri cent' anni ancora*,
Verſo il Vin, che non metto entro la gora. (86)
Simp. Ma ſi reſta quì forſe? altra cagione
Chi di ber ne propone?
P.° Coro. Il Vino ſconfonde
Del Core le cure;
E tutte gl' infonde
Le gioje più pure. (87)
2. Coro. O vena d'allegria, caro licore!
Dunque beviamo, a rallegrar il core.

Di placido asperge
Sonnifero umore;
E in dolce sopore
Le veglie sommerge. (88)
Cor. p.° Dunque per ber questa ragion si sceglia;
Si beva sù, per non patir di veglia.
Fa sangue più buono,
Più ferma salute; (89)
E gli abiti a tuono
Fa star di Virtute.
Cor. 2. O gli ottimi de' beni infra gli umani!
Dunque beviam per farci buoni, e sani.
Il ver, che si cela,
Schernendo ogni prova,
Dal vin si rivela;
Nel vino si trova. (90)
Cor. p. Pregiatissimo vanto esser sincero!
Dunque beviam per poter dire il vero.
Alluma l'ingegno; (91)
Di Febo l'accende;
Poi levalo a segno,
Che 'l Pegaso ascende.
Cor. 2. Bel salir d'Elicona infra i Laureti!
Dunque beviam; e diventiam Poeti.
P.° Deh che gioja mi guizza nel seno;
Che sereno
Di mente si fa!
De' vapori, ch'aveva d'intorno,
Il suo giorno
Pur uno non n'ha.
Voglio saltare, ma dell'allegria
Mangiar due Quaglie il primo sfogo sia.
2. Deh qual ora mi riga, mi molce
Di sonno più dolce (92)
Gioconda virtù!
Più non parlo, non odo, non penso;
Si le-

Si lega ogni senso, (93)
Che sciolto già fu.
Ma voglio trattener questa sua fretta,
Con quattro Lodolette: o Sonno, aspetta.
3. Che vigore, che nervo di forza,
Con cui mi rinforza,
Che lena mi diè!
Non mi tengo: già mando le sfide
Io pur ad Alcide,
Che magni con me. (94)
Sì, vegna meco a cimentarsi tosto:
Se non v'è Bue, v'è ben Vitello arrosto.
4. Che prurito, che fiero talento,
Che voglia mi sento
Di dir verità!
N'ho già mille, quai freccie sull'arco,
De' labbri sul varco:
Si guardi chi sà.
Ma nò; che alcuna mai non sen dicesse,
Da cui l'odio nascesse,
Mostro da spaventar tutto il Convito.
Cauto perciò questo Cotorno afferro,
E la bocca mi serro.
5. Bollo d'Estro: già volo, già m'alzo;
Sul Monte di balzo
Di Cirra men vo'.
Sù sù fiati d'eroiche trombe:
Il suono rimbombe,
Che al canto mi dò.
Ma pria, di sua natura
Infra i pennuti Chori
Maestra di poetico concento, (95)
Questa pernice addento.
Simp. Sì, canta; anzi d'accordo
Seco tutti cantiamo; Olà! chi brama

La li-

La lira, e il ramo, che girando andò?

Coro. Anticaglie sciapite! O questo nò.
A vana s'aspira
Vanissima lode,
Seguendo le mode
D'età, che passò.
Nè mirto, nè lira,
Nè motti morali
Su i beni, su i mali
Del viver i' vò.
Anticaglie sciapite! o questo nò.

5. Vò cantar la virtù, che a' giorni nostri
Ha grido glorioso in ogni terra;
O sù lo Schelda, o sul Danubio giostri,
O lungo il Pò la sì ramosa guerra;
E in quel prode atto suo colà si mostri,
Dove le rocche d'adamante atterra:
Ma pria con assalir questo pasticcio,
Se ne faccia figura. –

Tutti. – O bel capriccio!

Quì suonan trombe, e tamburi, come s' usa nell' andare agli assalti. Tutti i Convitati si levano in piedi con coltelli, e forzine in mano, disposti per dar l'assalto al pasticcio.

Tutti. Terzi dell' Appetito,
Compagnie della Gola,
Dragoni del Piacere,
Reggimenti del Gusto, e del Sapore
All'assalto, all' assalto; a farvi onore.

a 4, All' assalto.
Cuor di smalto,
Cuor di bronzo: chi non l'ha?
Bel pensiero a far un Forte!
Alla morte
Non si và.

12. Siam oltre alla Spianata. Avanza, avanza.
O valore, o costanza!

13. Ab.

13. Abbiam piè nella fossa.
Trema il Forte alla scossa
Delle aperte Cortine. Avanti: poggia!
14. Su la breccia s'alloggia:
Colla piazza cadente or non patteggio.
Coro. Dentro, dentro: alle stragi, a far saccheggio.
S'apre il pasticcio, e ne vola fuori una nidata
di Uccelletti chiusivi dentro.
Tutti. Olà? Così la generosa gola
Resta delusa; e la Vittoria vola?
a 4. Vendetta, vendetta
Di burla sì brutta.
A sacco si metta
La tavola tutta.
E ce la paghi pria questo pagone,
Che in Castello è rimasto,
Capo della fuggita guarniggione.
2. Al Gallo di Montagna
Non la perdoni il furioso dente.
3. Dalla sua rabbia esente
Non vada gallinaccia.
4. Crudo scempio si faccia
De' tordi, e colombotti.
5. Adosso, adosso: rotti
Sien costoro, e disfatti.
6. Adosso a tutti i piatti
Delle Torte crocanti.
Intatto non si vanti alcun rimasto.
7. Si dia per fino all' insalate il guasto.
Si suona la ritirata.
6. Oimè! son senza fiato.
Allo stanco Soldato
Una coppa di vin, che più conforta.
Tutti. Una coppa di vin, ma d'ogni sorta.
9. Da i toschi vetri
Quà Colombano (97)

Di

Di Buriano,
Finche ve n'è.
10. Verdea d'Arcetri,
Col bel rubino
Di Montalcino,
Di Gerſolè.
11. Ma tant'onore alla vendemia Etruſca,
Come ſe non vi ſia
Un vino in Lombardia,
Degno anch' egli di nome in queſta Cruſca?
Danne quà di Romagna,
E della goccia d'oro,
Che da i torchj ſtillò di Bertinoro.
12. Danne del Sangioveſe,
Gloria delle Colline
Forliveſi, Imoleſi, e Faentine;
E di quanti ve n'ha da monte, o piano,
Che s'alzò, che ſi ſteſe
Di quà, di là da queſta noſtra, e quella
Riva del Pò, che Lombardia s'appella.
13. Addietro: non m'accoſti
Pietrafitta i ſuoi moſti. (98)
Vegna quì, ſe tanto impetro,
Vegna il ſolo
Di Saſſuolo (99)
Caro nettare al mio labbro.
Vegna quel di Caſtel-vetro, (100)
Di cui Cecco, (101)
Quel sì lecco
Cecco mio, n'è sì buon fabbro.
14. Ma non dimentichiamo il Vicentino
Sì polpoſo Corbino; (102)
E s'aſſaggin con lui que' di riſerva,
Che ne diè di Cuſtoza ogni conſerva. (103)
15. Oimè! mi ſembra di vedere afflitte
D'eſſer come ſcordate, in paragone,

Le

Le lagrime di Somma; e di Galitte.
Quà quà: ſpumi di loro
Ogni vetro ben toſto;
E ſe più ſi tardò, che non dovevaſi,
Tanto più di lor bevaſi.
Balſami del piacere! i' non sò come,
V'è di lagrime dato il triſto nome.
Se di voi giſſe piena
Queſta Valle del pianto, in cui ſi vive,
Come lieto vivrei,
Lagrimando di gioja i giorni miei!
16. Ma peccan di gagliardo:
Reca in vece Verdiſchi, o Verdiſchetti
Da que' Napolitani aurei fiaſchetti.
Laſciami però pria, con quattro olive,
Tergere le ſcialive.
Buono a fè! ma ſi prove,
Qual faccia lega ſeco,
Di Poſilippo il Greco....
O po far Bacco, e Giove?
Di queſto nò, nè anche per gli Amati, (104)
N'avrian i Convitati
Sparſa una goccia in terra;
Nè i lor Campi di guerra,
Con far di lui, come d'ogn' altro, gitto
Su la Menſa i Soldati avrian deſcritto. (105)
17. Certamente di quanti
Finor ſe ne aſſaggiaro,
Egli è queſto il più raro;
E darei ben ragione a quel meſchino,
Che morì per dolor d'aver veduto (106)
Fuor del vaſo quel vino andar perduto,
Se foſſe ſtato un ſomigliante vino.
Di queſto ſolo vino,
Sciegliendo il mio deſtino,
Anch' io morir vorrei; (107)

Ma vi sò ben poi dire,
Che in punto di morire,
In vita tornerei.

18. Ah che questo ha diritto alla corona!
E se Bacco la diede al suo lodato
Vin di Monte Pulciano, (108)
Il buon Bacco in quel tempo era Toscano.
Assaggiatene tutti; e dite poi,
Se di quanti ve n'ha messi nel ruolo,
Sia Greco, sia Latin, Franco, Spagnuolo,
Corona egli non merita da noi.

Coro p.° Tra porporino, e nero, (109)
Più ch' altro vin di Regno,
Ha bel color sincero.
Tutti. E' di corona degno.
Coro 2. Fragranze ha di viuola,
Se ben si paragona.
O come il Cuor consola!
Tutti. E' degno di corona.
Coro p.° Vapor non alza, o fumo, (110)
Che punto il Capo aggreve.
Sol ha gentil profumo.
Tutti. Corona gli si deve.
Coro 2. E' del miglior provisto,
Che sparso in altri sia.
Egli è di tutti un misto.
Tutti. Corona gli si dia.

Da Valletti vestiti parte alla Pugliese, parte alla Calabrese si porta in danza un gran Belicone, che si mette in mezzo alla Mensa, e si riempie di questo Vino. I Convitati con graziose ceremonie lo coronano; indi fanno andare tutti gli altri vini all'Omaggio; e cantano l'Entronismo, che segue.

Coro p.° Questa dunque di rose al sommo intorno
Calice, ti si cinge alta corona; (111)
E lietissimo carme indi s'intuona,
Che di Re ti dà nome in questo giorno.

Coro 2. E tutti a te guidiamo, a farti omaggio,
Quanti ve n'ha più generosi vini,
Nostrani, Oltremontani, Oltremarini,
Con fare in onor tuo di tutti 'l saggio.
Coro p.° D'Avignone i Claretti, e di Sampagna,
E le di San Loran Ambrosie pure,
E le di Linguadocca o chiare, o scure,
Ti si versano al suol, co i Vin di Spagna.
Coro 2. A te di Lesbo e Cipro, a te soggetti
Vegnan di Creta i navigati mosti;
Con que', che lagrimaro i sì discosti
Dell'Elisie Canarie aurei Vignetti. (112)
Coro p.° Per corona, e difesa intorno gire
Siepe a te di lor Viti, a tuo decoro;
E nel fosso corrente intorno a loro
Corran Svizzere, Inglesi, e Sveche bire.
Coro 2. Capro, e belva di denti al tralcio infesti,
Oltre le rive sue passar non tenti;
Che se le ingorde voglie oltre cimenti,
In pena dell'ardir sommersa resti.
Coro p.° Innocente lo stesso aureo Montone
Del Ciel ti guardi, e non fra nebbie, o brine;
E amorosa colei, cui Bacco al crine (113)
Cerchio di sette Stelle intorno pone.
Coro 2. La reale tua stirpe intanto cresca,
Più d'ogn'altra nell'Anno a noi feconda;
Più di quella, che a Bacco il crin circonda
D'uve due volte, e di vendemmia fresca. (114)
Coro p.° Franco poscia di dazio a questa, e a quella
Parte passi del Mondo il tuo licore;
E fin per colà, dove al suo Signore
Il Pubblicano fa pagar gabella.
Coro 2. Ned aura lo corrompa, o mal affetta
Inimica stagion, che al Vin fa guerra:
In vetro si suggelli, e non in terra; (115)
E corona alla lettera si metta. (116)

Coro p.° Di te l'imbriaccarsi a' Re permesso
Sia dall' aspra cotanto Indica legge; (117)
Non a i Tricongj, e al così fatto gregge, (118)
Solamente per bere al Mondo messo. (119)
Tutti. Con tal rispetto in questi caldi voti
Di te saggio novel prendiamo noi,
Viva (gridando) il *Re* de' *Vini*; e poi
Rompiam per festa i beliconi voti.
Simp. Piano: rispetto ancora,
Non che al vino a i bicchieri, almen per ora.

Quì si muta il Bosco in Giardino. I Serventi in apparenza di Statue portano Bacili di frutti conditi. Le piante fanno pergola sopra i Convitati; e da i loro rami pendono frutta di Zuccbero.

Portata di Frutti.

P.° MA che cambio si fa? d'Eliogabalo
Siam forse ne' versatili Cenacoli?
Il Cielo almeno da' suoi fiori guardine, (120)
Che non diamo di noi tristi spettacoli.
2. Altro che ceci, e fave
Di Platonica mensa! infin su' labbri (121)
Calano dalle piante
Le frutta peregrine; e quali e quante!
3. Ben potrebbe Amor quì colla Sorella (122)
Far a gara più bella;
E meraviglia è ben, ch' ora talento
A noi anco non vegna
Di sì fatto cimento;
Quando pur non si dia,
Che non sia, dove Pazzi, ivi pazzia.
Che facciamo a chi coglie,
Con più felice colpo, ove il destina;
E a chi la bocca d'un l'altro indovina?

4. O que-

4. O queſto poi nò,
Non vò che mi tocchi
Quel colpo negli occhi,
Che in bocca mirò.
Per mia fè ſaria bella,
Che la voſtra pazzia
(Tremo in ſolo penſarvi, abenchè rido)
Un faceſſe di me nuovo Cupido.
Colle mani, ch'egli hà (ciò che facea
Quel Mecenate Eroe fior degli Eroi) (123)
Si diletti ognun fare i fatti ſuoi.
5. Io per me così faccio; e in primo loco
Queſte prendo a guſtar nevi del foco.
Odoroſe,
Saporoſe,
Liſcie, toſte, e candidette!
Quattro ſenſi,
Se ben penſi,
Han da queſte i lor diletti.
6. Alle noci confette
L'appetito mi piega. Oh ſen poteſſe
Scuoter con perticate ancora d'eſſe!
7. Oh ben la Noce allora
Di Giove in cura, ed in cuſtodia fora. (124)
Ma deh ti riſovenga,
Che delle Noci è ſcritto:
Una reca profitto;
La ſeconda fa mal; morte è la terza. (125)
6. Se la Noce è condita,
Una, e due fanno ben; le terza è vita.
8. Nel timor di dubbio male
Non vò mettermi a periglio.
Un vivifico immortale
Sò che ha 'l cedro; e a lui m'appiglio.
44. 1. Ah buone le canelle!
2. Migliori le rotelle,

Che

Che 'l buon pistacchio fè.
3. A me quelle spumiglie.
4. A me quelle Rocchiglie;
Di bergamotto; a me.
10. Mi si muove la bile
Correggete lo stile
Del troppo dolce, o biscottini amari.
Ah che le forze pari
Non avete al nemico! Ei già prevale;
E monta in furia, e 'l Terrapieno assale. (126)

Minaccia il Saccheggio al Terrapieno de' frutti; E tutti gli altri si mettono alla difesa.

Tutti. Si plachi, s'addolci
Furore sì ghiotto;
Che agrezze di botto
Non lasci, pe' dolci.
Simp. Orsù calmi le risse
Del buon Genio il bicchiere. (127)
Tutti. Sì sì, le calmi; e si finisca in bere.
12. Eccolo: o ben venuto!
Io nel saggio precedo; e fò l'invito:
Viva l'Autor del genial Convito.

Tutti ripetono il predetto verso, bevendo in giro.

a 2. Viva; e quanto di ben dal Ciel deriva
Tutto sovra lui piova, e si riversi: (128)
Tutti. Viva: per lieto augurio il vin si versi.

Versano i vini fra pienissimi applausi di Sinfonie; in fine delle quali comparisce il Sonno col seguito de' suoi Genj, altri con fiaschette di Rosoli appese a i papaveri; e chi con fiaccole, e chi con verghe, dette ferule *da' Latini.* (129)

Simp. Ma di Bacco il dolcissimo compagno (130)
Ecco il Sonno pur anco; e già n'asperge,
Con que' fiori, che immerge
Nell' oblioso bagno.

I Genii del sonno ripigliano a tempo di suoni languidi il passeggio, e porgono i Rosoli a i Convitati.

Tutti.

Tutti. Se queſt' acque corre Lete,
Al ſuo letto andiamo sù.
Ma del noſtro alla quiete
Andiam pria, che al ſuo laggiù.

Quì gli altri Genii porgono a i Convitati le ferule ; e quelli che han le facelle precedon loro ; ſcorgendoli a dormire.



OSSER-

OSSERVAZIONI

Su la Cena de' Pazzi.

(1) IL numero de' Convitati era presso gli Antichi variamente determinato. Varrone nella Satira Menalippa prescrive che non sian meno di tre, nè più di nove, la quale osservazione fu in uso così in Roma, come in Atene allo scrivere di *Gellio lib. 12. cap. 11.* D'Archestrato Poeta è quel decreto: *Convivæ aut tres, aut quatuor, aut non plures quinque sunto.* Nel Convito Pittagorico non dovevan passare i dieci, come rapporta *Celio nel lib. 8. cap. 8.* delle sue lezioni, il qual uso fu il più accettato per testimonio d'Eustatio; onde Giulio Capitolino nella Vita di L. Vero Imperatore fa menzione di un tal Convito, in cui la prima volta il numero fu di dodici Convitati.

(2) *Unciolam quisquis fatuitatis habet.* E' detto proverbiale, ed accennasi quella sorta di convito presso i Greci riferita da Eustatio nel primo dell'Odissea, a cui ciascuno de' Convitati portava la sua porzione.

(3) *Dulce est desipere in loco.* Lo disse prima Orazio.

(4) Questo era il costume antico ne' Simposii de' Greci, cavar a sorte co' dadi taluno, che in certo modo presedesse al Convito, e prescrivesse le leggi convivali; e questo chiamavasi con varii nomi presso i Greci, e i Latini. *Basilea*, cioè Re *Simposiarcha* chiamasi da Plutarco; *Enotta* presso Ateneo *lib. 10.*, e da' Latini *Modiperatore*; spettando a lui l'osservare, che o troppo più del dovere non si eccedesse nel bere, o non si beesse troppo poco. *Vedi Celio lib. 8. A. L. c. 6.*

(5) E' nota la severità di Licurgo Re della Tracia, che proibì la sontuosità de' Conviti; ed altresì la favola, che avendo fatto esso Editto, che in tutto il suo Regno fosser tagliate le Viti, per correggerne l'uso smoderato ne' suoi Traci, mentr' egli stesso impiegavasi nel taglio comandato, dato in furore per castigo di Bacco, si recise le gambe da se medesimo.

(6) E' opinione d'Aristotele ne' problemi, seguitata da Domiziano, allo scrivere di Svetonio, che la cena debba esser parca, e assai più del pranzo. Di questo parere sono pure Avicenna, Mesue, ed altri; e di quì forse prese il suo dogma la celebre Scuola Salernitana:

Ex magna cœna stomacho fit maxima pœna;
Ut sis nocte levis, sit tibi cœna brevis.

Ma Galeno nel *lib. 7. Methodi artis curativæ*, è di sentimento contrario; e persuade a prender cibo più abbondante la sera, che la mattina; per la qual pratica allega *lib. 5. de tuenda sanitate*, l'esempio d'Antioco Medico, che usava di far cena più copiosa del pranzo.

(7) Nomi sono questi di Parasiti presso Plauto. *In Persa; in Milite glorioso; in Menachmo.*

(8) Questa è la taccia che dà Platone presso Eliano agli Agrigentini, che ne' Conviti mangiavano con tanta intemperanza, come se non dovessero mangiar più.

(9) L'accenna Alessandro ab Alex. *lib. 5. c. 21.*, contro il quale abuso introdotto presso i Romani, Sertorio ammoniva per testimonio di Plutarco, i suoi Convitati a non dire, nè a fare cosa contra il Decoro.

(10) Intendesi la Dea Mente, ch' ebbe Tempio nel Campidoglio comune con Venere Ericina; ed era adorata dalla falsa Religione Romana, e invocata come tutelare del buon Senno. L'altra è la Dea del Silenzio, detta *Angerona*; il cui simulacro si facea colla bocca legata, e sigillata. *V. Plin. lib. 3. c. 5. Macrob. lib. 1. Saturn. 10., e Girald. Syntag. 1.*

(11) Allu-

(11) Alludesi all'elegante trattato d'Erasmo *de Mor. Civil.*
(12) L'uso d'andare a i Conviti cinti di fascia vien accennato da Marziale colà:
Longa satis nunc sum; dulci sed pondere venter
Si tumeat, fiam tunc tibi Zona brevis.
Ma le persone militari presso a Romani costumavano, prima di porsi a mensa, di sciorre i cingoli militari.
(13) L'uso di dare il primo luogo ne' Conviti alle persone in qualche genere più riputate, non è solo de' nostri tempi, ma degli antichi. Ne fa menzione Atheneo *lib.* 4. *c.* 13., e lo rapporta da Possidonio Stoico. Così Alesf. ab Alex. *l.* 5. *c.* 20.
(14) Di questa sorta di mense semicircolari, o Lunari, Marziale *lib.* 14.; e della riduzione alle quadrate presso i Romani, Atheneo *lib.* 14.
(15) E' nota la cena famosa fatta da Cleopatra a Marcantonio.
(16) La cena è questa d'Augusto data in tempo di pubblica Carestia a 12. Convitati, che vi si assisero in abito di Dii, e di Dee; chiamata perciò da Svetonio *dodecateos*.
(17) L'allusione mira al celebre detto di Socrate: *Optimum condimentum fames*.
(18) Questi è Democrito Filosofo, di cui dicesi, che per quattro giorni tolerasse la fame, sostentandosi di solo odore di pan caldo, e di mele.
(19) Di tali popoli dell'Indie Orientali presso le fonti del Gange, che sono senza bocca, e vivono d'odori di fiori, ed erbe scrive Plinio nel *lib.* 7. *Hist. nat.*, e Strabone *lib.* 15. *V. Cal. lib.* 14. *c.* 21. *A. L.*
(20) Il discorrere di temperanza, e modestia, prima di cominciar a mangiare, fu costume de' Re Persiani riferito da Alesf. ab Alex. *lib.* 5. *c.* 2. Così presso i Ginosofisti, prima che si mettessero in tavola le vivande, i più Giovani alla presenza de' più vecchi eran tenuti a dire ciò che si fosse detto, o fatto virtuosamente in quel dì.
(21) Il nome quì di Marcello è supposto. Di Numa poi così scrive Plutarco. *Fertur Numa aliquando frequentes cives invitasse ad Epulum, & sordida vasa, cœnamque planè frugalem, plebejamque apposuisse. Cœpta cœna intulisse sermonem, Deam sibi familiarem adesse; ac repentè domum ostendisse poculis instructissimam pretiosissimis, mensasque epulis variis, atque apparatu magnifico affluentes.*
(22) Le burle che faceva Eliogabalo a' Parasiti si riferiscono da Lampridio: *Parasitis in secunda mensa sæpe ceream cœnam, sæpe ligneam, sæpe eburneam; aliquando fictilem; nonnunquam etiam marmoream, vel lapideam exhibuit; ita ut omnia illis offerrentur videnda ex diversa materia, quæ ipse cœnabat; cum tantùm biberent per singula fercula, & manus lavarent, quasi comedissent.* Lamprid. in Heliogabalo.
(23) Questo fu l'uso degli antichi Conviti di dar a sorte, e partir egualmente le vivande a' Convitati, perche l'ingordigia degli uni non pregiudicasse alla modestia degli altri.
(24) Fu poscia introdotta la divisione, che facevasi da i Primarii, e più riguardevoli convitati, abolita dopo dal Lusso delle cene, come nota Plutarco Symposf. *l.* 2. *segment.* 10. Presso questo medesimo Autore nel suo Convito de' sette Saggi è in loro arbitrio il prendersi che, e quanto vogliano; al che quì s'allude.
(25) Presso certi Barbari erano stimati Uomini grandi, e valenti coloro, che più divoravano. Così rapporta Aristofane in Achanensf.
(26) Astidamante da Mileto invitato a Cena da Ariobarzane Persiano fece scommessa di mangiar egli solo quanto v'era di preparato per tutti; E tanto adempì, al riferir d'Atheneo nel *cap.* 4. *del lib.* 10.
(27) Del tardo, e scrupuloso genio d'Euripide Tragico ne' suoi componimenti poetici. Girald. *dial.* 7. *Hist. Poet.*
(28) Di questa semplicità nemica di lusso parla Plinio *lib.* 18. *cap.* 18., e Severino Boetio *lib.* 2. *de Consol. metr.* 5.
(29) Dicono, che il Brabante in quel tratto di paese, che chiamasi *Kempen* abbia ab immemorabili la polenta in delizia; e che perciò quegli Abitanti sieno di raro ingegno;

gegno; al cui vigore vuol Platone 2. & 5. *de Legib.* e Galeno *lib. de cibis boni, & mali succi*, che conferisca assai la qualità del Vitto.

(30) La Lenticchia era il cibo de' Filosofi, e particolarmente de' Cinici. Atheneo nel 4. *lib. a cap.* 18. ne fa Elogio.

(31) Come fece Esaù, che cedette i diritti della sua primogenitura per una minestra di tai legumi.

(32) Cherica; cioè corona, e contorno d'ornamento al piatto.

(33) Bodini. Nome di cibo noto alle mense moderne, e sono di due sorte; cioè bianchi, e neri.

(34) Fazzione celebre nelle Storie di Pistoja dell'anno 1300.

(35) Lo narra Lampridio di Eliogabalo, che ne' Giuochi Circensi diesse lo Spettacolo di una pugna navale in un Golfo di Vino.

(36) Si riferisce di Cesare che il primo, fuori del praticato da suoi Predecessori, che usarono una sorta sola di vino Greco, anco nelle Cene lautissime, ne usasse di quattro sorte nelle Cene trionfali.

(37) Della temperatura del vino coll'acqua presso gli Antichi, così scrive Plutarcho Sympos. 3. *Qui Dionysii harmonias callebant, ii tres vini cum aqua consonantias aspiciebant, Sesquialteram, Diapason, & Diatesseron. Prima efficiebatur tribus aquæ partibus, duas vini addendo. Secunda fiebat, uni parti vini duas aquæ miscendo. Tertia ex tribus aquæ partibus, & una vini; atque hæc in usu fuit iis, qui dominabantur in Prytanæo, & qui Philosophiæ, & contemplationibus incumbebant, quos sobrios esse conveniebat.*

(38) Polifemo sgridando Ulisse, che temperava coll'acqua il vino, *perdidisti* (gli disse) *vinum infusa aqua*. Erasm. in Adag.

(39) Fù questi Amfitrione Re degli Ateniesi, come scrive Atheneo *lib. 2. cap. 1. Dipnos.* per attestato di Filicoro. Ma Plinio dice essere stato Stafilo figliuolo di Baccho; altri dicono di Sitheno.

(40) S'intende Hesiodo Poeta, cognominato Ascreo da Ascra Borgo alle falde del Monte Elicona, ove nacque; che consigliava a ber il vino inacquato con tre parti d'acqua.

(41) Il bere in giro fu l'antichissima usanza de' Greci, e de' Latini Conviti; ond'è la formola usitata presso gli Autori *in orbem bibere*; nel qual modo di bere per testimonio d'Atheneo *lib.* 11. cominciavasi a destra. Il bere obliquamente, e di traverso fu de' Tessali, de' Celtiberi, e degl' Indiani.

(42) Caligola Imperatore al riferir di Svetonio, bevè preziosissime margarite, sciolte coll'aceto; e di Clodio così scrive Plinio *lib. 6. cap. 35. Clodius Æsopi Tragœdi filius, ut experiretur in gloria palati quid saperent margaritæ, singulos uniones Convivis absorbendos dedit. Quo facto ipsam quoque Cleopatram luxu superasse videtur; quod non provocatus, nec solus tanto prætio gulæ satisfacere non erubuit.*

(43) L'allusione è alle Cene de' Greci, in cui bevevasi il primo bicchiero in onore di Mercurio; il secondo delle Grazie; il terzo di Giove Conservatore. Con tal allusione si fa il brindesi alle Grazie, al Mercurio, e al Giove del Convitante.

(44) De' Greci scrive Eliano *lib. 12. de var. hist. Græci odorum ita studiosi fuere, ut coronas, & unguenta in potu sumerent.* E nel *lib. 13. c. 32. Denique in potu etiam unguenta adhibere non erubuerunt.*

(45) Lo disse tra gli altri Severo Heretico, riferito da S. Epifanio.

(46) Antrocide scrivendo ad Alessandro Magno, per metter freno alla sua cupidigia intemperante di bere, disse, che il Vino è veleno dell'Uomo.

(47) La Storia, o favola quì accennata è d'Icaro, Padre d'Erigone, e compagno di Baccho, che avendo dato a ber Vino a' Mietitori, ubbriacati questi, credendo che fosse stato loro dato veleno, furiosamente l'uccisero.

(48) Mitridate Re dell' Asia, e di Ponto per relazione di Plutarco *lib. 1. Conv. quest.* fu

de' più

de' più intemperanti Bevitori del suo tempo; ed è celebre ancor per questo, che il veleno non gli nocesse.

(49) E' opinione d'Alcuni, che l'Anima risieda nel sangue; or se il vino fa sangue, com' è il comun detto, certamente il non bere farà scarsezza di sangue; e l'anima anderà a pericolo di restare in secco.

(50) Un tal intemperantissimo desiderio, per gustare più lungamente del vino, viene ascritto a un certo Melanthio da Clearco presso Ateneo *lib.* 1. *cap.* 3., e vien ancor asserito da Filosseno.

(51) Arte di bere presso i Romani, osservata da Plinio.

(52) Era questa censura di Socrate.

(53) Di queste colombe così scrive Atheneo *lib.* 13. *c.* 17. *Alexis columbas quatuor dimittebat perfusas non eodem unguento omnes, sed singulas proprio; quæ circumvolitantes Convivarum vestes, strataque conspergebant*.

(54) Di costui riferisce Suida: *Pitillus cognomento Teathes vaginam (ut ajunt) membranaceam gessit; eaque linguam muniit ad perfruendas voluptates ex cibis. Fertur etiam digitalibus adhibitis captasse obsonia, ut illa calidissima linguæ admoveret*.

(55) S'allude all' uso antico d'aspergere le corone convivali d'unguenti odoriferi.

(56) L'allusione mira Archestrato Poeta Siracusano, di cui dicesi, che girasse molto di Terra, e di Mare a prender notizia di quanto apparteneva alla gola. Chrisippo chiamò il poema di costui *Metropoli* della *Filosofia Epicurea*; la quale quì facetamente è detta *postsenocratica*, perche venne dopo quella di Senocrate; di cui fu prima discepolo Epicuro.

(57) Achille nel Convito che fa ad Ulisse, Ajace, e Fenice iti ad Esso Legati per trattar la riconciliazione con Agamemnone, prepara loro egli stesso squisitissimi cibi. Plutarch. *lib.* 7. *quest. Conviv. &c.*

(58) Atheneo *lib.* 9. *cap.* 5. *e* 6. fa menzione di tali Savii, e li nomina Egide, Nereo, Chariade, Lamprio, Astoneto, Eutimo. E lo stesso Autore *lib.* 14. *c.* 31. narra pure esservi stata in Attene la Tribù de' Cuochi, i quali conseguivano onori pubblici.

(59) La legge fu di Cajo Fannio Console avanti la terza guerra Cartaginese; ed è riferita da Macrob. Saturn. *l.* 3. *Caj Fannii Consul. lege ante tertium bellum punicum introductum est, ne quid apud Romanos volucrum, præter unam gallinam, quæ altilis non esset, apponeretur &c.*

(60) S'intende quì Eliogabalo; il cui lusso nelle cene, al pari degli altri suoi vizii famoso, promise a' convitati di far loro mangiar la Fenice. Lampridio.
L'appetito del cibo ha la sede nel fegato per opinione d'alcuni Filosofi.

(61) L'allusione mira quì pure Eliogabalo, che allo scrivere dello stesso Lampridio, gustava che gli fossero avvisati que' cibi di maggior costo, che gli venivano in tavola; affermando, chè questa notizia del maggior prezzo loro gli agguzzava l'appetito.

(62) Lo schiamazzo è del Poeta Satirico:
Ah miseri, quos nosse juvat quid Phasidis ales
Distet ab hyberna Rhodopes grue &c.

(63) Lo riferisce di Pitillo Theate, Suida. V. all' annotazione 54.

(64) Narra Macrobio nel *lib.* 2. *cap.* 4. *Saturn.*, che un certo Curzio Cavaliero Romano assai dedito alle delizie, avvenutosi in un tordo magro alla mensa di Cesare Augusto, dimandò s'era lecito di *mandarlo*; e rispondendo Cesare: *perche nò?* Egli subito facetamente gittollo per la fenestra.

(65) Dell' uso di queste tazze più capaci, ed eroiche, così vien riportato da Chameleonte Heracliota *lib. de Ebriet. Pocula capaciora (minoribus enim primùm usus fuerat) Viris principibus primùm usitata fuere; unde ea pocula heroica dicebantur; dabantur enim solis heroibus, ac bibacioribus*.

F 2 (66) Del-

(66) Delle varie misure, e diversa capacità de' bicchieri presso i Romani, dalla quale avevan anche i loro diversi nomi *di Triente*, *di Quadrante*, *di Quincunce*, *Settunce*, *Deunce &c.* vedasi Atheneo.

(67) De' Romani così scrive Galeno *lib. 1. Method. Therap. Poculis capacibus utebantur Romani, qui sibi invicem propinare, & de magnitudine poculorum certare solebant; ita ut is optimus censeretur, qui multos, eosque maximos calices exsiccaret.*

(68) Di questo uso antico de' corni per bere scrisse Mercuriale *lib. 1. Gymnast. variarum lect.* Celio *l. 3. c. 1.*, & *lib. 28. cap. 7.* Ed Atheneo nel *lib. 11.*, dove perciò rimarca, che Bacco solevasi pingere colle corna, e chiamarsi *Toro*; recando in oltre esempj di Popoli, di Filippo Re de' Macedoni, e d'altri Re, che solevano ber da corni, il cui labbro era ornato d'oro, e d'argento.

(69) Il corno, in cui bevea Tolomeo Secondo, recatogli fin dall' Indie, è famoso per la sua capacità; riferendo Eliano, che contenea tre Anfore. Ma sendo presso gli Scrittori diverse le misure, più o meno capaci, che vengono sotto questo nome, il curioso Lettore prendane da loro notizia, se gli piace, che non rilieva quì farne più lunga osservazione.

(70) Il bicchiero di Nestore, Vecchio d'Età celebrata nel 1. dell' Iliade Omerica, fu di grandezza tale, che un Giovine ben robusto non lo potea sostenere, mentr' egli e lo levava di terra pieno di vino, e tutto se lo bevea, se credesi a Gianfederico Matenese *lib. de ritu bibendi ad sanit.* Quello d'Hercole è ben più favoloso; fingendosi che gli servisse di Nave a viaggiar per l'Oceano; al qual ritrovamento diè forse fondamento il nome *di bicchiero*, ch' ebbe il naviglio da lui usato, conforme l'osservazione di Macrobio *lib. 5. Saturn. c. 21.*

(71) Alludesi all' uso d'Alessandro Magno notato dallo Scrittore della sua Storia, che tra un bicchiero, e l'altro solea profondersi in molte ciarle.

(72) Catone Uticense qualche volta vegliava cogli Amici, bevendo tutta la notte fino all' Aurora, a reprimer così le cure dell' animo. Lo riferisce Plutarco.

(73) L'uso delle corone presso gli Antichi era nelle seconde mense, o vogliam dire nella seconda portata delle vivande, che distinguevasi dalla prima con danze, canti, giuochi, e con più profuse bevute; mentre i Convitati facevan pausa in mangiare, chiamata da Virgilio *l. 1. Æneid. v. 727. Primâ riposo:* vedi Coment. P. Ruè. Erano prima queste di fascie, o bende a legar il capo contro i dolori, che cagionasse il bevere più profuso. Dopo si aggiunsero fiori, e fronde di grati odori; E se ne componevano di tenuissime tonache, che son tra la corteccia, e il tronco dell' Albero Tiglia, le quali corone si chiamavano *Filirie*. Ovid. lib. 5. Fastor.

Ebrius incinctis phyllira Conviva capillis
Saltat, & imprudens vertitur arte meri.

Nè solamente mettevano le corone al capo, ma al collo, e al petto; anzi agli stessi bicchieri, e a questi ancor le infondevano; il che chiamavano ber le corone. Quest' uso in parte dura presso i Tedeschi, che ne' Conviti nuzziali a ciascuno de' Convitati mettono in capo la sua corona; del che Stuchio cap. 19. *Singulis convivis subinde alias, & alias coronas imponi moris est de variis florum, pro tempore, generibus, aut etiam ex chartarum fasciis depictis, vel ex equinis setis tinctis (velut. olim Plinio teste ex ramento cornuum tincto) concinnatas &c.*

(74) Vini preziosi del Regno di Napoli.

(75) Della temperanza di Cesare così Svetonio: *Vini quoque natura parcissimus erat. Non amplius ter bibere solitus super cœnam in castris apud Mutinam.*

(76) Anacarsi (al riferir d'Alels. ab Alex. *lib. 5. cap. 21.*) diceva, che il primo bicchiero apparteneva *alla Sete*; il secondo *all' Allegria*; il terzo *al Piacere*; il quarto *alla Pazzia*.

(77) Era questa un' osservazione, o legge de' Conviti: *Bibe quinque, bibe tres; at ne quatuor*

tuor ciathos. Cœlio *lib.* 7. *c.* 27. Di questo numero pari in bere schivato da' Convitati fa menzione Plinio *lib.* 28. *cap.* 6. , come

(78) Del dover bere in numero dispari, secondo una certa osservanza superstiziosa, Ausonio:

Ter bibe, vel toties ternos, si mystica lex est.

Onde il proverbio in Erasmo: *aut tres cyathos ad numerum Gratiarum, aut novem ad numerum Musarum.*

(79) Di questo Serpente; la proprietà del cui veleno immedicabile è il cagionare una sete, che più s'accende, quanto più bevesi, vedi Pierio Valer. *lib.* 16.

(80) L'allusione è a que' lepidi versi:

Si benè perpendi causæ sunt quinque bibendi:
Hospitis adventus; præsens sitis, atque futura;
Et vini bonitas, & qualibet altera res.

(81) Osserva Dione Cassio (e si raccoglie da varii Scrittori) il costume de' Romani di ber tante volte, quante erano le lettere, che componevano il nome dell'Imperatore, a cui salute bevevano. Quindi nel lib. 11. degli Epigr. degli Antichi, essendo risanato Cajo Giulio Proculo, il Poeta per gioja della ricuperata sanità dimanda così da bere:

Quincunces, & sex cyathos, Bessemque bibamus,
Cajus ut fiat, Julius, & Proculus.

cioè tanti bicchieri quante lettere ne' tre nomi recitati.

(82) Letterato Ottogenario nativo di Montecchio Terra del Reggiano, amico dell'Autore.

(83) E' proverbio volgatissimo, che il vino è il latte de' Vecchi, con relazione al quale, la coppa quì chiamasi poppa; qual pure da Macedonio chiamasi il graspolo; da cui, per così dire, mungesi il vino. V. Redi nelle annotazioni al suo Bacco in Toscana pag. 50.

(84) E' notissima la favola di Esone Re di Tessaglia Padre di Giasone, che tornò alla virilità dalla Decrepitezza, in virtù de' sughi vigorosi apprestatigli da Medea. Ovid. 7. *Metam.*

(85) Numero duplicato delle lettere, che compongono il nome d'Alessandro. *V. annot.* 81.

(86) Il versare per terra il vino si faceva in segno di buon augurio; e lo nota Alesf. ab Alex. *lib.* 5. *cap.* 12. Quindi la Moglie d'Alcinoo, presso Omero, nella partenza d'Ulisse, che le pregava felicità, sparge per terra vino, come in augurio di dover essere le preghiere esaudite da' Dei.

(87) Questa proprietà di destare gli spiriti, e far l'Uomo più lieto vien asserita del vino anche da Platone *lib. de Legib.* E Tiresia presso Euripide in Bacch. *Semela filius uvæ humidam portionem invenit, & attulit mortalibus. Exquiescere facit miseros homines à tristitia, ubi impleti fuerint vitis humore.* Quindi Teucro costretto a fuggire dall' Isola Salamina, dove regnava il Padre Eaco, per l'uccisione del Fratello Foco, oppresso per ogni verso dalle calamità trovava nel vino il conforto.

Teucer Salamina patremque
Cum fugeret, tamen uda Lyeo
Tempora populea fertur vinxisse corona. Horat. lib. 1. Od. 7.

(88) Marco nel settimo suo Consolato, al riferir di Plutarco, temendo di veglia si diede a bere intempestivamente, per sopir col sonno le vigili cure dell'animo.

(89) Galeno *lib.* 3. *de Temper.* afferma che il vino giova alla Sanità, e che dà forza, e vigore; ed Euripide lo chiama *membrorum confirmatorem*. Quindi Achille, presso Omero, comanda che si dia del più puro vino a Fenice, e ad Ulisse, tutto il giorno occupati ne' travagli dell' Armi. E gli antichi chiamavano comunemente Baccho *Medico*, e *Autore di sanità*. Anzi per comando di non sò quale Oracolo cognomi-

gnominavasi *Sanatore*, come rapporta Atheneo *nel* 3.*libro*, ò secondo altri nell' 11., per testimonio di Mnesiteo Medico. Platone aggiunge, che giova ancora il costume; ma donde l'inferisca la sua Filosofia non lo sò.

(90) Cicerone in Topic. tra le cose, che inducon fede, annovera la vinolenza. E Ovid. *lib.* 1. *de Arte*:

Tunc aperit mentes aevo rarissima nostro
Simplicitas, artes excutiente Deo.

(91) Ella si dice Opinione di Seneca; ed è accennata negli Adagi d'Erasmo. Ma senza questo, tutti quasi i Poeti lo professano.

(92) Formola usata da' Poeti corrispondente all' immagine del Sonno, che dipingevasi liquido, e fluente dal corno di Morfeo sovra i Dormienti.

(93) Secondo Aristotele *lib. de Somn. & Vigil.* il Sonno è un legamento di tutti i sensi esterni.

(94) La gara d'Ercole con un certo Lepréo, a chi più presto mangiasse un Bue, vien riferita da Atheneo *lib.* 10.

(95) Alcmano Poeta greco Lirico goloso, e vorace afferma di se stesso d'aver appreso a cantare dalle pernici.

(96) Di questa consuetudine antica di cantar ne' Conviti si fa menzione tra gli altri da Plutarco *lib.* 1. *Sympos. q.* 1., dove dice che davasi a ciascuno de' Convitati un ramo di Mirto, cui chi prendeva, cantava; ond'è il proverbio latino *ad myrthum canere*. Erasm. Talvolta cantavano tutti assieme; talvolta ciascuno da se stesso qualche bella canzone, che contenesse insegnamenti morali proficui al ben vivere. Delle varie sorte di queste canzoni conviviali può vedere chi vuole Atheneo *lib.* 15. *cap.* 2.

(97) Vini son tutti questi de' più pregiati di Toscana, di cui vedi presso il Redi nel suo galantissimo Ditirambo *Bacco in Toscana*.

(98) Luogo in Toscana celebre per buon vino. V. il Redi.

(99) Villa celebre per le Cantine del Serenissimo di Modena.

(100) Luogo al Monte del Modenese, che fa squisitissimi vini.

(101) N. N. grande amico dell' Autore, che si diletta di far bevande delicatissime.

(102) Vino che di presente ha riguardevole stima in Vicenza, e per cui sono falliti i Gropelli, e Marzemini, che prima avevano molto credito.

(103) Luogo sul Vicentino, nelle cui grotte, chiamate colà *Cogoli* (e sono cavature di Monti) si conservano vini preziosi.

(104) L'uso di spargere ne' Simposii vino per terra in grazia delle persone più care vien riferito dagl' Interpetri di Teocrito al secondo, e al quattuordicesimo de' suoi Idillj.

(105) Questo costume pure di disegnarsi col vino sopra le mense da' Soldati i lor Campi accennasi da Tibullo nella decima delle sue Elegie:

Vel mihi potanti possit sua dicere facta
Miles, & in mensa pingere castra mero.

(106) Il caso vien riferito dal Giraldi *dialog.* 6. *histor. poet.* di Crotino Atteniese Comico, così amante del vino, che negava potersi dar buon Poeta, che non fosse dedito al bere, dicendo che il vino era *il gran Cavallo de' Poeti*. Costui morì per aver veduto andarne a male non sò qual vaso versato.

(107) Di Georgio Conte di Clarenza, condennato a morte da Eduardo IV. Rè d'Inghilterra suo Fratello, per sospetto d'aver affettato il Regno, narrasi che lasciatogli in elezione il genere della morte, s'elegesse di morir suffocato entro un Tino di malvagia.

(108) Nel sopracitato Ditirambo del Redi, Bacco dà il nome di Re de' vini a quel di Monte Pulciano.

(109) Il colore vien considerato nel vino, per una delle sue buone qualità. Nè si fa minor

minor conto dell' odore; e Baccho per bocca d'Hermippo riferito da Atheneo *lib.* 1. *c.* 26. loda per la fragranza di viuola, e di giacinto una tal sorte di vino greco chiamato Saprio.

Est vinum, proprio Saprium quod nomine dicunt,
A quo reclusis vasis, & tegmine capto,
Surgit odor violam redolens, suaveſque hyacinthos.
Tota volat divinus odor per tecta reclusus;
Nectar, & ambrosia est simul illud nobile nectar.
Tale meis opto Convivis adsit amicis, &c.

(110) Il non esser fumoso è pure una qualità pregiatissima, e commendatissima del vino.

(111) Questo capriccio poetico dice relazione all'uso antico di coronare i bicchieri.

Crateras statuunt magnos, & vina coronant. Virg. lib. 1. Æneid.

E nel lib. 3.

Tum pater Anchises magnum cratera corona
Induit, impleuitque mero.

(112) Gli antichi Filosofi posero gli Elisii nell' Isole Fortunate, o Canarie (benche Plinio non voglia, che sien le stesse) e questa è la ragione dell' aggiunto.

(113) Ariadna, dopo l'abbandono di Teseo maritata a Baccho, che le donò quella corona di sette stelle, a lui data da Venere.

(114) Di tal Vite prodigiosa, che da frutto due volte l'anno nell' Affrica leggasi Plinio. *lib.* 18. *cap* 22.

(115) L'uso di conservare il vino anco in vasi di terra turati con gesso si osservi presso Horat. *l.* 1. *Od.* 20.

Vile potabis modicis sabinum
Cantharis, græca quod & ipse testa
Conditum levi &c.

(116) S'accenna quì pure l'uso degli Antichi di mettere qualche segno, e caratteristica a i vasi, che denotasse l'Età del vino, e sotto qual Consolato fosse stato fatto.

(117) A i Re dell' India era vietato l'ubbriacarsi.

(118) Dalle varie misure di vino, che bevevano i più Generosi erano lor dati i sopranomi di *Metrete*, di *Cotila*, e somiglianti. Quindi ad un certo Novellio Torquato Milanese, che alla presenza di Tiberio bevè in un fiato tre congii (sorta di misure, ciascuna delle quali contiene dieci libre di vino, secondo Dioscor.) rimase il cognome di *Tricongio*.

(119) Così di un tal Bonoso Spagnuolo, Uomo generosissimo in bere, diceva spesso Aureliano: *Non ut vivat natus est, sed ut bibat.* Cuspin. & Aveotin. *lib.* 2.

(120) Di questi Cenacoli così lo Stuchio in Antiquit. Convivial. *Heliogabalus babuit triclinia versatilia, in quibus oppressit violis, & floribus Parasitos, quorum aliqui exhalarunt animam, cum ad summum erigi non possent.*

(121) Le confetture, e Tregée, (ad introdurre il cui uso, per testimonio di Valerio Massimo, furono i primi gl' Joni; e il maggior lusso loro i Lidj secondo Atheneo *lib.* 12. *Dipsonoph.*) davano il lor condimento anche a' Conviti degli Antichi. Vedi Macrob. *l.* 2. *c.* 8. *Saturn.*, e Gellio *lib.* 13. *c.* 11. L'apparato di queste presso gli Atteniesi era lautissimo, onde andarono ancora in proverbio *Bellaria Attica*. Ma Platone tuttocche Atteniese non usava che ceci, fave, bacche di mirto, e coccole di faggio abbrustolite: *Platonis bellaria fuere ficus, cicer, faba, myrthi baccæ, & ex fago glans prunis tosta.* Aless. ab Alex. *l.* 5. *c.* 21.

(122) L'apologo antico è, che la Pazzia, e l'Amore fratelli gemelli, rissando fra se per toglierſi dalle mani i Dolci, che loro erano stati sparsi dalla mensa di Giove, nel calore del contrasto, e dello sdegno, cacciò quella negli occhi un ago al Fratello, e acciecollo.

(123) Il

(123) Il Mecenate di Cesare Caporale, che
Si dilettava aver due gambe, e dei
Piedi da camminare, e aver due mani,
Da farsi da se stesso i fatti suoi.

(124) Le Noci furono sotto la tutela di Giove; onde presso i Latini furono dette ancora *Juglandes* quasi Coccole di Giove.

(125) E' volgatissimo il detto:
Unica nux prodest: nocet altera; tertia mors est.

(126) Nome assunto modernamente a significare quell'apparecchio di frutta, e Dolci, che ben disposti in massa vengono in fine della tavola.

(127) Accennasi l'uso antico di bere, sparecchiata la tavola, col bicchiere, che chiamavasi *Agathu demonos* (cioè *calix boni Genii*) ch'uno prendeva dall'altro, che avesse bevuto prima, mandandolo così in giro; Uso che tuttavia dura presso i Tedeschi, e gl'Inglesi. Di tal calice fa menzione Atheneo *lib.* 11. *Dipnosophistar.*

(128) Di questo costume di versar il vino per buon augurio fu detto sopra al num. 86.

(129) La ferula è una sorta di frutice leggerissimo atto a sostenere i Vecchi, e i vacillanti per l'ubbriachezza, ritrovata da Baccho, e a lui consecrata. Plut. *in Sympos.* Aristofane presso Suida pare accennare la consuetudine di partir dal Convito colla corona convivale, e colla fiaccola in quelle parole: *Unusquisque Ebrius cum ipsa corona, face accepta abeat.*

(130) Così lo chiama Nonnio.

E tanto basti per la Cena de' Pazzi.

Scon-

Scongiuro poetico de' vini congiurati.



Introduzione a rinfresco, ed a balletti di veglia data in tempo di Carnovale nella Sala de' Sig.ri Accademici Formati.

Tra ripieni di festevoli Sinfonie, dal domestico lor Teatro scendono gli Accademici in piana Sala, vagamente acconciati in abito di Poeti, con corone d'alloro in capo, con fiaschi, e rafani nelle mani, tra comitiva di chi lor porta innanzi le varie insegne di poesia professata da ciascun d'essi; e prima di assidersi vien esposta da Mireno Prencipe dell' Accademia la cagione di questa loro strana comparsa.

Mireno, Cardeno, Cromiro.

Mir. NOn fate meraviglie,
O Voi, chiari per sangue, e per virtute,
Cui d'ore liete quì raccolse Amore;
Se per le cetre usate abbiam bottiglie.
Della nuova comparsa
Udite la cagione:
Cardeno ve la spone.
O dolcissime cose, o saporite!
Sù Cardeno racconta; e voi udite.

Si ripigliano le Sinfonie; a legge delle quali in regolata danza si porta la comitiva a deporre gli stromenti poetici, e le bottiglie prese di mano degli Accademici, su ben disposte credenziere, per ripigliarle a suo tempo, come in seguito si vedrà; dopo che da Cardeno si dà principio alla narrazione.

Card. Udite alme gentili
Strano caso, che mai
Non averete a' vostri giorni udito:
Ma tu Genio dolcissimo di bere,

A' Poeti sì caro,
Cui de' carmi più larghe apri le vene,
Fa ch'io lo conti e fedelmente, e bene.
Era sceso Carino, il buon Carino
Servo fedele al sotterrano speco
Custode de' potabili tesori,
Per trarr' indi ristori
Di queste veglie alla notturna sete;
Quando il veggiamo a frettolosi passi
Ver noi, pallido il volto,
Arricciato le chiome,
Cogli occhi stralunati,
Gridando: i fiaschi sono indiavolati!
Al vederlo temiamo;
All' udirlo ridiamo;
Poi ci strigniamo all' ansioso intorno;
Ma poiche nulla giova,
Per trarr' altro di bocca a' suoi spaventi,
Vaghi pur di sapere
Ciò, che a molto pensar non s'indovina,
Ci facciamo condurre alla cantina.
Giunti alle soglie appena, ecco bisbiglio
Di voci forestiere,
Che l'udito ne fere.
Tosto fermiamo il piede;
Ci guardiamo l'un l'altro,
Coll'animo, e 'l respiro anch' e' sospeso;
Ma coll' orecchio teso,
Come chi pave, e pur saper desia,
Senza pensier di proseguir la via.
Ma pur Mireno in fine,
Sopra gli altri animoso,
Apollo invoca, e pian pianino il passo
Spigne in punta di piè verso il fracasso.
Ode, guarda, e non vede,
Per quanto il sospettoso

Occhio

Occhio fatichi 'ntorno
(Che fra le botti ascoso
Chi colà parla in su le prime crede)
E poiche di spiar vana è la cura,
Verso noi si rivolta,
Qual appunto chi l'Alma
Porta fra tema, e meraviglia involta;
E all' orecchio ne dice: olà! siam noi
Nella grotta del vino,
O in quella di Merlino?
A questo dir ne cresce
E di saper, e di veder l'ardore,
Che rompe il freno a' ritenuti affetti:
Scendiamo: Alsi precede:
L'esempio a tutti, e di coraggio e scorta:
Poniam l'orecchia accorta;
E ben s'ode il portento
Del gran cicalamento;
Ma chi parli, e cicali occhio non scorge;
Quando pur dopo molto
Ondeggiar di pensieri,
Ci accorgiamo alla fin, che dalle foci
De' fiaschi escon le voci.
Quai son diversi i vini,
Così diversa anch'ella
Risona la favella;
Tal che più la cantina
Dall' antica Babel non si distingue:
Tante s'odon quì pur confuse lingue.
I fiaschi d'Alicante
Parlavano Spagnuolo:
A que' che avean Claretti,
O vini di Sampagna, e Linguadocca,
La favella francese uscía di bocca.
Que' di mosto Renano,
Di licor Tirolese

Fean la lingua ſentir di lor paeſe;
E i molti di moſcato di Levante
Il greco uſato al Zante.
Di que' d'Italia poi
Chi parlava Lombardo, e chi Toſcano,
Chi Calabreſe, e chi Napolitano.
Ed oh che ſaporoſi,
Che bizzarri conſigli,
In que' ſuoi gabinetti,
Tenean queſti di Bacco ebbri Folletti!
Or che lieti, dicean, corrono i giorni
Solenni al noſtro Bacco,
Nume di libertà, che ſcioglie i cuori
A i più giulivi affetti,
Come viviamo noi,
Noi ſpiritelli ſuoi
Infingardi al gioir così riſtretti?
Deh riſvegliamo i ſonnacchioſi ardori;
Reſpiriamo noi pure aura più lieta,
Aura di libertà: chi nel divieta?
Agli ſpirti di Pluto
Lice talor dell' obblioſo Lete
Laſciar le rive, e dall'eterna notte,
Ove giaccion ſepolti, uſcire al giorno;
Lice fin con pazzie
Di lor maninconie
Raddolcire le tempre, e a noi non lice?
Può far Bacco Baccone!
Alle gioje, a i traſtulli,
Spiritelli compagni.
Sfoghi la vampa ardita,
Che già Bacco ne infuſe,
Riverbero del fuoco, ond'ebbe vita.
Stiamo ognora prigioni
In botti, in barillette,
In bottacci, in fiaſchette,

Sotto

Sotto chiavi ferrati,
Con cere figillati,
Con carte pecorine,
Con ogli, e ftoppe, a fine
Che nè pur fi refpiri: ah ben conviene,
Provveder di conforto,
Almeno in quefti giorni, a tante pene!
Degl' Italici vini in tali accenti
Gli fpiritelli alteri
Palefavano agli altri i lor penfieri.
La baccante Affemblea
Freme, udendo, di gioja;
E con grido concorde, in guifa nuova
Fa plaufo a i detti, ed il configlio approva.
Nè più foffron dimora:
Quai Corfieri alle moffe,
Cui punfe già la meffaggera tromba,
I più degli altri ardenti
Spirti de' Franchi Vini,
Chieggon' impazienti,
Che fi può, che fi dee, che far convienfi?
Quando que' ripigliaro in quefti fenfi.
Già v'è nota la forte,
Ch' or or ci fi deftina:
Dobbiam dalla Cantina
Tragitto fare a fpaziofa Corte;
E quì dove fra giuochi, e danze, e canti
Gode nobil brigata,
Ingannando la notte, ore più liete,
Lufingar il piacer d'ingorda fete.
Or quì s'apra la fcena
De' traftulli propofti: in quefto loco
Noi pur pigliamci gioco
De' lieti bevitori;
E sfoghiam ne' lor capi i noftri ardori.
Quì da noi con flagelli

Di papaveri 'ntorti
La memoria si sferzi, e sia fugata;
La Fantasia sfrenata,
Colle immagini sue sossopra volte,
Danzi fuora di Coro:
Giuochino a gattacieca
Il Senso, e la Ragione:
Del Comando il Bastone
Lasci la Volontà; nè più s'avvegga,
Che chi già l'ubbidía da sè si regga.
Degno pensiero appunto
(Fu de' Sicani mosti
Da uno spirito quì tosto soggiunto)
E noi dal nostro canto
Delle burle più belle avremo il vanto.
Mescer Cielo con terra
Dentro la fantasía di Polifemo;
Farlo sì travvedere,
Che gli parea vedere
Giove assiso tra Dei, fu mio trastullo,
Poiche 'n corpo gli entrai con quell' umore,
Che Ulisse gli fe' ber di buon sapore. (1)
Or in pari maniera
Le calde fantasíe
Godrò io quì di metter in rivolta,
E con brievi pazzíe
Al cervel di chi bee farò dar volta.
Che vi parrebbe, s'io
(Disse il vino di Scio)
In oggi rinovassi la memoria
Di quel così piacevole accidente,
Che Ateneo giudicò degno di Storia?
Che spettacolo bello

(1) Questa ubbriachezza di Polifemo vien accennata da Euripide: *Ulyssis poculo degustato dum in girum omnia videntur agi, exclamat: Cœlum mihi commixtum terræ videtur ferri.* Jovis item Sedem video &c.

Allo-

Allora mai fu quello,
Quando certi bizzarri giovinotti
Estremamente cotti,
D'esser in Mar pensando, e fra tempeste,
Fecero getto insano;
E la casa votar, qual se lor Nave,
Perche nella maréa gisse men grave! (1)
O che raro piacere,
Veder casse, lettiere
Volar dalle finestre, e in un padelle,
E bottiglie, e formaggi, e mortadelle!
Che dite? ugual diletto
Non sarebbe per noi, se ne avvenisse
Di metter in rivolta la brigata
Al ballo ragunata;
E destando tempeste
Dentro la fantasía de' Bevitori
Far nuotar ballerini, e suonatori?
Non sarebbe men grato
(De' falerni Toscani
Dissero quì gli spiritelli insani)
Con improvviso sonno
Tutti opprimerli affatto,
E di danzar, e di suonar nell' atto;
Onde sosser dipoi ne' cocchi loro
Ricondotti a dormire in mezzo al Foro.
Questo sarebbe il sì piacevol caso,
Onde si fe' da noi
Rider cotanto Roma
Ne' primi tempi suoi,
Quando vide da Tivoli condotte
Greggie di Trombettini
Sopra carri lasciati e giorno, e notte,
A digerire i dormigliosi vini. (2)

(1) La Storia del fatto succeduto in Agrigento è registrata presso Atheneo lib. 2. c. 1.
(2) Il caso è nel lib. 9. della Decade prima di Tit. Liv.

Ma

Ma di due giorni, e di due notti ſole
Poco il ſonno ſarebbe:
Emular quì ſi vuole
De' Vin di Siracuſa il vanto antico,
Che fu di far dormir quel lor Tiranno,
Per la metà della metà d'un anno. (1)
De' Toſchi ſpiritelli in queſti ſenſi
S'aprivano i penſieri;
Quando in carmi ſtranieri
Que' della Francia a favellar s'udiro,
Ma che diſſer? nol sò: dì tu Cromiro.
Crom. Viuſs, & divins eſpris faites ce qu' il vous plait,
Nous avouns un deſſein qui ferà plus perfait.
Nous ſomes des eſpris de Vin du Languedoque,
Et nous ferons paroitre (a finque l'on ſe moque)
Ce que nous pourons faire en matiere de langage;
Et nous nous promettons d'en pervertir l'uſage,
De ſorte qu' on croirà que le plus beau des arts
Eſt le notre, en faiſant parler, comme Canares.
Vous vous ſovenez bien du cas de Babilone,
Ou de tant de miliers, & miliers de perſones
Pas un ne ſe entendoit: vous veres qu' aviourd' hui
Le meme effet ferà notre puiſſant eſprit.
Du moin ils parleront d'una langue etrangere,
Tele que de Canars volant ſur la riviere.
Card. Bene: ma per mia parte
Voglio pruove far io (diſſe l'altero
Vin di Monte Pulciano)
Che l'altre vinceran di lunga mano.
Non ha molto (ſentite)
Che da ſua fantaſia,
Dalla poſſanza de' miei fumi ingombra
Fei portar un Bizzarro all' altro Mondo.

(1) Lo riferiſce Ariſtotele di Dioniſio il Giovane, Tiranno di Sicilia, che ubbriaco perpetuamente dormia talvolta perfino a 90. giorni. *Ariſt. in Syracuſ. Repub. Atheneus lib. 10. cap. 12. & Plutarch. in Dion.*

Gir

Gir a costui parea
De' Campi Elisj all' immortal soggiorno;
Ma su l'ultimo varco
Schiera venirgli contro
Di larve ostili a contrastare il passo:
Quindi snudar l'immaginario ferro,
Percoter l'ombre, alto gridare: aita,
Per farsi largo alla beata Vita.
A questo dir: cose ortinarie queste
(Soggiunsero i Renani) ah! noi folere
Sfoterar scimitare, e romper teste;
Far di chi peserà tanti guerrieri,
E meschiar fino, e sanque entro picchieri.
Bel feter nasi mozzi, orecchi tronchi,
Dighiti, e bracchi monchi,
Come allora feter Michel folea, (1)
Quando sopra sua testa il fino asea.
Mir. Io quì repente il seno,
Non che d'estro Febéo, di sdegno acceso
Fra lor mi lancio: e insani,
Tanto d'ardir, e di furor avete?
Non sò, chi quì mi freni e piedi, e mani:
Ma rispetto i miei fiaschi, e l'altrui sete.
Però non si lusinghi
La folle speme: il forsennato orgoglio
Saprà tosto, che spirto in petto accoglio.
Alla sorpresa, al minaccioso tuono,
De' fiaschi, e de' bottacci entro le gole
Ritornar le parole;
E colà dentro a gorgogliar le udimmo,
Nella fuga aggruppate,
Che la fretta d'entrar chiudea l'entrate.
Gli afferriamo frattanto,

(1) Michel Balbo, di cui asserisce Cedreno, che nell'ubbriachezza comandò che ad altri fosser tagliate le orecchie, ad altri il naso; ed a chi mozza la testa; ciò che però fu impedito da Basilio Macedone.

Io 'l primo, e ogn' altro meco; e per vendetta
Delle, per lor diletto a nostro scorno,
Sì funeste congiure
Ordite in questo giorno,
Quì gli abbiamo ridutti,
Perche senza pietà si bevan tutti.
Nè tema nò la generosa sete
De' minacciati insulti.
Qual tra il Sibari, e 'l Crati, e al Nilo in riva,
Consigliato piacere
In libertà di bere
Solea mortificar co' ravanelli (1)
Questi spirti ribelli:
Così noi colle sferze
Di questa mordacissima radice,
Quì ve li domeremo,
Che non osino più di quel che lice;
E con possente carme
Sfogar faremo il velenoso ardore
Della fiamma nociva,
Che dal fulmin di Bacco in lor deriva.
All'Opra, o Voi d'Apollo
Venerandi Ministri:
La possente Virtù de' vostri canti
Questi spiriti 'ncanti;
E a passar gli costringa
Da' corpi de' bottacci a quel cristallo,
Che 'n figura di fonte
S'alza in codesto Vallo;
Onde a nostro piacer dipoi le uscite
Abbian quì, distillando in acquevite.

A questo invito di Mireno s'alzano dagli scanni tutti gli Accademici colla lor comitiva, che si porta in ballo a prender uno de' fiaschi deposti prima su le credenze; e lo presenta ad uno degli Accademici; ciascun de' quali (come di sopra s'è detto) ha in mano un ra-

(1) Della virtù di tal radice contro l'Ebbrezza Teofrasto, e Ateneo.

un rafano , per lo scongiuro poetico . Dentro il collo d'ogni fiasco v'è una cannetta di fuoco artificiato , che si accende dallo scongiurante ; colla percossa del rafano ; nella cui radice è nascosto il miccio . L'ordine delle azioni è il seguente . Dopo lo scongiuro d'un fiasco , siegue lo scongiuro d'un altro , portato pure in ballo all' Accademico scongiurante . Ad ogni scongiuro esce lo spirito supposto dal fiasco , collo scoppio del fuoco . Dopo ciascuno scoppio si fa plauso all' uscita da un Coro Musicale ; E in fine dietro l'applauso vanno a torno i rinfreschi ; in cui si frammetton le danze della brigata .

Primo Scongiuro poetico .

Piglia , o Spirto insolentello,
Moscatello,
Piglia su questa sferzata ;
E frenata
Sia per lei tua voglia ria .
Spenta sia
Ogni vampa in te nociva :
Solo viva
Quello 'n te più caro ardore ;
Che rallegra in chi bee la mente , e 'l cuore .

Scoppio , e Coro Musico

Si cacciò lo spiritello .
Sù beete ;
Non temete ,
Che v' offenda il Moscatello .

Segue il rinfresco in giro , e la danza come sopra s'è detto .

 Scon-

Scongiuro Secondo.

IO l'umor del Marzemino
Disciplino.
In virtù di mia percoſſa,
Nulla poſſa
Forza in te di nero affetto.
Sia riſtretto
Il valor del tuo potere
Nel bicchiere,
Solo a dar la dolce forza,
Ch'è 'l conforto de' nervi, e li rinforza.

Scoppio, e Coro Muſico.

Gli s'è ſpento il ſolfarino.
Su beete;
Non temete,
Che v'accenda il Marzemino.

Scongiuro Terzo.

A Te queſta, o Spirto greco;
Ch' or l'ha teco
La mia sferza, e non da giuoco.
Il tuo fuoco
Arda puro, e ſenza fumi:
Solo allumi;
Scaldi ſolo in dolci modi.
Di tue frodi
Scorda l'uſo, e ſerba fede:
Non tradire il piacer di chi ti crede.

Scoppio, e Coro.

Tutto puro ormai vel reco.
Su beete;
Non temete,
Che vi ſia men fido il Greco.

Scongiuro Quarto.

SOffra pure il tracotante
D' Alicante
Spirto altero il ſagro freno.
Dentro il ſeno
Non ſi ſcuota, e non ſi sbrigli.
Ben vermigli
Renda i labbri, e i cari aſpetti;
Folgoretti
Ben negli occhi ancor accenda;
Ma il poter di ſua fiamma oltre non ſtenda.

Scoppio, e Coro

Non è più qual era innante.
Su beete:
Non temete
Il furor dell' Alicante.

Scongiuro Quinto.

QUello ſe', ſe' tu Falerno,
Che d'eterno
Greve ſonno il capo ingombri.
Or ſi ſgombri
La tua nebbia oſcura, e infeſta;
Anzi deſta
Queſte veglie a be' contenti.
Addormenti
Sol tua forza in cuor la noja,
Che non ama il piacer, ch' odia la gioja.

Scoppio, e Coro

L' han purgato i ſagri accenti.
Su beete;
Non temete,
Che 'l Falerno v' addormenti.

Scon-

Scongiuro Sesto.

QUesto è spirto femminile,
Del virile
Ben più fero, e più protervo:
Ma ti snervo
Ferocissima Verdéa.
Ciò che bea
Chi ti bee, sol ti riserbo;
Solo il nerbo,
Solo il brio di tua Virtute,
Che farebbe parlar le lingue mute.

Scoppio, e Coro

Restò sol quel che ricrea:
Su beete;
Non temete
Danno quì dalla Verdéa.

Scongiuro Settimo.

QUel malvaggio, ond'ebbra vai,
Non fia mai
Malvagía che a noi s'infonda.
Si trasfonda
Tutto sì dentro le vene
Quel di bene,
Che si mesce al tuo bell'oro:
Di ristoro
Caro influsso al cuor ne instilli:
Chi ti bee si conforti, e non vacilli.

Scoppio, e Coro.

Svaporò la vampa ria.
Su beete,
Non temete;
Farà ben la Malvagía.

Scon-

Scongiuro Ottavo.

SPirto dolce ama dolcezze:
Con asprezze
A frenar non ben si piglia.
Di Corniglia
Senti dunque, alma bevanda:
Sol dimanda
Il mio carme, e non minaccia.
Deh Vernaccia!
Mesci l'utile col Dolce;
Nè punga in pancia poi, se in bocca molce.

Scoppio, e Coro

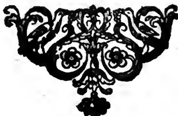
Ha sfogato il mal umore.
Sù beete;
Non temete
Dal suo Dolce alcun dolore.

Mireno. Ormai tutte
Sono asciutte
Le bottiglie scongiurate:
Non osate
Di trescar con altro vino,
Che 'l divino
Suon Febéo non ha sofferto;
Se nò certo
Fia che noccia; e poscia basta;
Che 'l troppo il buon d'ogni diletto guasta.
A bevande piuttosto
D'artefatti sapori
Sia rivolto il piacer di vostra sete;
E fra l'altre migliori,

Gli

Gli Spiriti de' Vini , acque già fatti,
Dalla fonte di vetro a lui sian tratti.

Quì sortisce un Coro di Valletti Nani , e Moretti , che variamente adorni , e disposti girano in danza la fontana accennata , da cui traggono le Acquevite ; e con Ciocolate , Caffè , acque congelate &c. le presentano a' Circostanti . Dopo che terminato il trattenimento , fra musicali concerti ripigliano gli Accademici le lor cetere , e stromenti poetici dalle mani della comitiva , che glieli porta con passo regolato a legge di suono ; e con questa si partono dalla Sala della Conversazione , per la via stessa che vennero.



Trat-

Trattenim.ti da Teatro



Al Cortese Lettore

Polidosso Antifatico.

SE fin ora l'ho fatta da Confidente, aggiungendo dove m'è parso annotazioni alle rime di Clearco; temo ben ora d'incorrere presso lui la nota di troppo ardito, inserendo a quest' ultima loro parte il Giudizio di Paride. *Io non so indovinar la cagione del non averlo esso dato coll' altre a' Torchj; se non fosse la poca stima, ch' egli ne faccia, o il timore per avventura, ch' egli abbia, d'incontrare lo sdegno delle tre Dee censurate. Ma per la prima il suo giudizio sarebbe torto, mentre al parer comune egli è codesto un de' migliori suoi pezzi, che manuscritto va per le mani; per l'altra il suo timore sarebbe vano. Nè all' una perciò, nè all' altra mi tengo in obbligo di riguardo; e valendomi della mia solita confidenza, ve ne fo parte, che che sentir ne possa l'Autore. Solamente mi spiace di non potervelo dare congiunto a i Cori, che si frammettono agli Atti, non essendomi riuscito di ritrovarli; e non avendo avuto coraggio di far ricorso all' Autore; ma ben ve li prometto a suo tempo, quando la mia più diligente ricerca non sia delusa.*

Non vi prevengo per qualche voce peregrina, e Lombarda nel Comico, nè per gli Anacronismi in materia massime d'abbigliamenti donneschi, in cui vi avverrete, per non far torto alla vostra perizia, che sà bene ammettersi dalla Poesia l'une, e gli altri, talor per necessità, talora per ornamento; E senza stendermi in altro, solo vi prego ad essermi protettore presso Clearco, quando mai per ventura mi si volgesse contro il suo sdegno.

Il Giudizio di Paride.

Tragicomedia per Musica.

ARGOMENTO.

Celebrandosi le Nozze di Peleo con Tetide sul Monte Pelio, al convito nuziale intervennero tutti e Dei, fuorche la sola Discordia, non invitata. Sdegnatasi costei del torto, per vendicarsene gettò per l'uscio della Sala un bellissimo pomo d'Oro, colla iscrizione: Abbialo la più bella. *Entrarono in pretensione d'averlo singolarmente Pallade, Giunone, e Venere (alle quali cedettero l'altre Dee) con implacabili discordie, e contese fra loro, che rimesse da Giove al giudizio di Paride, furon da lui terminate alla presenza di Mercurio (il che vedesi espresso in un prezioso antichissimo Rilievo di marmo Pario, fra le famose rarità dell'Eccellentissima Casa Manini in Venezia) colla sentenza favorevole a Venere.*

PROLOGO.

La Scena è sul Monte Pelio. Sala reggia vicina a quella del Convito nuziale; dal cui scioglimento, per la Discordia, e contese delle tre Dee, comincia la favola.

Interlocutori, ed Attori.

Saturno in abito di Vecchio cadente.
Momo in abito d'Arlechino.
Vulcano in abito di Pantalone.
Marte in abito di Spacca con seguito di Capitanietti.
Mercurio in abito di Dottor Graziano coll'ali al capello, e a i calcagni.
Giunone, Venere, Pallade.
Coro di Dee.

Sce-

Scena Prima.

Saturno.

IN somma è vero:
Dove son Donne
Pace non v'è.
Sol per tre gonne
Campo guerriero
Il pacifico Regno oggi si fè.
E per un frutto (chi 'l diría?) di melo,
Han fatto Inferno esse tre Furie il Cielo.
Parte con atti di meraviglia.

Scena Seconda.

Momo, con qualche cosa da mangiare in mano.

MAledette sian le gare
D'una putida beltà!
Per tre Vecchie sgangherate,
Ch'ann' umor d'esser garbate,
Già si strozza il desinare,
E 'l buon gusto a spasso và.
Ma l'uso è in oggidì di queste, e quelle
Far lasciar di magnar per far le belle.
Ma 'l malan, che ognuna s'abbia,
Non vo' star digiuno nò.
Vo' che vada giù pel gozzo
Questo pò di pranzo mozzo:
Con un gusto almen di rabbia,
Se non altro, il magnerò.
E passato che sia nel gabinetto,
Vo' per tutto gridar: chi vuol belletto.

Dà de' denti in ciò che ha portato dalla mensa, e parte.

Scena Terza.

Vulcano.

O Imiei, che ho rotto el muso!
Perche ho tegnù la parte de Ciprigna;
Perche ho dito a Zunon: *la xè pì bella*,
La m'ha tirà de slanzo una scuella.
Mala cosa xè la stizza
D'una Donna inspirità.
Malbiavù se la s'impizza,
La s'infuria;
La v'inzuria;
La ve cegna, e la ve dà.
Steghe lontan,
Che vel dise Vulcan,
Perche se la ve tocca,
La xè za un baselisco, e nò pì un Occa. *parte.*

Scena Quarta.

Marte con seguito.

A Te Marte: sù all'arme, sù sù;
Vì, che in arme se mette Beltà.
Ogne Donna pe' chesso, che chiù
Se ten bella, Bellona se fa.
Dejavolo cornuto!
Tre Marfise lo Cielo
Arreuotano; e a mene,
Lo Generale dello Fermamiento,
L'Arci-spira-terror, fanno spaviento?
Va, justo mò accossì:
Le Donne d'oggedì
Portano li cauzune comm' a Bravo;
E se la vanetà

Nien.

Niente de ſpalla dà,
E' ghiuta, Bene mio; te ſonco ſchiavo.

Scena Quinta.

Giunone eſce cantando col pomo in mano.

GRida pure, o vanarella:
La Sorella
Del Tonante il pomo avrà.
Se vaghezza oggi ſuffraga,
Ch' io più vaga
Son d'ogn' altra, in Ciel ſi sà.
Chi contende con me? Palla? Ciprigna?
Oh! chi ſente, chi vede, e non ſogghigna?

Scena Seſta.

Venere che ſopraggiunge, e ſuddetta.

Ven. NO no, non far la Bella,
Cara Sorella nò;
Levati 'l finto riccio;
Lava il color poſticcio;
E poi ti parlerò.
Giun. Senti, non mi far dir.
Ven. Non mi far tu cercar.
Giun. E che mi puoi trovar?
Ven. Ciò che non brami udir.
Ti troverò ſotto la biacca i ſolchi,
Ti troverò celata
Sotto la chiara d'uova una frittata.

Scena Settima.

Pallade, e suddette.

Pall. FIniamola, olà!
Se Palla pretende,
In van si contende
Tra voi di beltà.
Poi dovrebbe bastar, senz' altre prove,
Ch' io son, nata da lui, figlia di Giove.
Che se ragion non vale,
Prevalerà la forza,

Giun. *Ven.* *a 2.* Che vorresti dir Tu?

Pall. Dive del mio partito
Venite voi ad ispiegarmi più.

Siegue un ballo tumultuoso di Dee parziali di Pallade, che tentano involare il pomo d'oro a Giunone. A mezzo il ballo esce Mercurio in abito di Dottor Graziano; e lo interrompe nel modo che segue.

Scena Ottava.

Mercurio, e suddette.

Merc. CHe fracasso è cotesto?
Che tumulto plebeo?
Che sì che vi dò in capo il Caduceo.
Ma non mi meraviglio
Di Venere, e Giunone;
Mi stupisco bensì, che nè pur Palla,
Palla, che al fin millanta
Dalla testa di Giove il suo natale,
Non mostri aver in zucca un gran di sale.
In somma Donna alcuna
Cervello mai non ha.

Per

Per darne almeno ad una
Vi ſpenda il capo tutto,
Senza il preteſo frutto
Giove ſel romperà.
Orsù vengo Legato
Io Mercurio di Giove,
Per ſuo comando ad intimar la pace.
Che ſe di buona voglia
Tra voi non v'accordate,
Delle voſtre conteſe
Giudice vi ſi dà, che le decida,
Paride paſtorel colà ſu 'l Ida.

Giun. O queſto sì! ſon paga:
Ven. *a 3.* Più non contraſto quì.
Pall. Di quel Paſtore al detto
La mia ragiòn rimetto:
Chi ſia di noi più vaga
Egli decida sì.

Giunone conſegna il pomo d'oro a Mercurio; e partono tutti inſieme per andare a Paride.

Il Giudizio di Paride.

Tragicomedia.

La Scena è sul Monte Ida, con varietà di Prospettive.

Interlocutori, ed Attori.

Pallade.
Venere.
Giunone.
Ebe figlia di Giunone:
Mercurio.
Amoretti di Venere.

Pastori:
Paride
Misoghine
Doreno
Cromi
Linco
Lupo
Silvano
Cleonzio
Damone
Alfesibeo
Floreno
Coro di Pastori
Coro di Pastorelle
Cacciatori

ATTO PRIMO

Scena Prima.

Coro di Pastori che cantano, assisi sopra una falda del Monte.

CAre Selve, antri beati,
V' più lieto alberga il giorno,
Felicissimo soggiorno
Degli affetti fortunati!
Care Selve &c.
Regnan quì voglie innocenti,
Senza stimoli, e punture;
Sole quì le nostre cure
Son di pascere gli armenti.

P.° Past. Oh ! che augello, pastori,
Che augel colà di stravagante forma?
S' alzano tutti ad osservare Mercurio, che viene a volo per aria.
2. E' un Asino che vola.
3. E' un Asino, o un Dottore?
4. E' un augel di rapina; e a piombo l'ali
Spiega sopra di noi. –
a 3. – Presto agli strali.
Danno tutti di piglio agli archi, e agli strali, armandosi contro Mercurio.

Scena Seconda.

Mercurio per aria, e suddetti.

Mercurio stende verso loro il Caduceo, e gl' instupidisce; restando essi immobili nelle posture, in cui s' eran messi.

Fermate,
Che fate?
Guardate ch'è un Dio.
L'augel di Cillene,
Che a Paride viene,
Mercurio son io.
Giunto in terra, così prosiegue:
Gnaffe, s'io non usava
Del mio poter divino,
A che rischio di male era vicino!
Or a voi ritornate;
E prima di tirare
Guardate un'altra volta a che tirate.
Restano sciolti dallo stupore suddetto.
Dov' è Paride? –
P.° Past. – Poco
Discosto. –
Merc. – Alcun di vui
Colà mi guidi a lui.
Alcuni pastori partono con Mercurio, ed altri restano.

Scena Terza.

Damone, e Alfesibeo.

Dam. O Strano caſo, Alfeſibeo, ſe foſſe
Dagli archi noſtri uſcita
Contro quel Dio qualche mortal ferita!
Alfeſ. Laſciamo di penſar che ſaria ſtato;
E ragioniam piuttoſto
Dell' a che far ſia quì tra noi calato.
Dam. Che? vogliam forſe noi far gl' indovini
De' ſegreti divini?
Sopra noi cotanto lunge
Non và nò la viſta umana;
E l' alzarla ove non giunge,
Cura è ſempre ardita, e vana.

Scena Quarta.

Linco, Lupo con banda d'altri Cacciatori, e di Bracchi, ſuonando i corni; e ſuddetti.

Linco. O Paſtori, ſapreſte
Dirne del Cervo, che cacciando andiamo?
Alfeſ. Nulla. Nè da vicino,
Nè da lunge fu ſcorto. –
Lupo. – E della mia
Latrante, che 'l ſeguia?
Dam. Orma quì non ſegnò,
Nè latrato s'udì.
Lupo. Ah che a perderſi gì con eſſo forſe;
E dietro il ſuo travaglio a morte corſe!
Diva, ch'arco, che ſpiedi, che dardi
Stanchi ognora, ſeguendo le belve,
Sia tu 'n campo, ſu monte, per ſelve,
Me la guardi

Tua

Tua cura di là.
Trovi scampo; si salvi la fera,
Purche questa mia cara non pera
Cacciatrice, che dietro le và.

Scena Quinta.

Paride con altri Cacciatori, e suddetti.

Par. OPportuni: voi pur con questi gite;
E terra, ed aria a depredar v'unite.
Sù cingete in ogni lato
Bosco, e prato
Cacciatrici amiche schiere.
Rete, ed arco
Fermi al varco
I volanti, e in un le fiere.
A tre Dive celesti oggi quì attese
Si destina la preda. Onor sì raro
Più v'accenda: presaga
Di fortuna sì bella
Forse vegna ogni belva
Ad incontrar le sue ferite anch'ella.
Voi frattanto recate *Verso gli altri pastori.*
A mia vece l'avviso
Di lor venuta a i Sacerdoti: il Tempio
Altri assettin di Rea, per lor soggiorno;
Altri ne' sagri arredi
Sieno pronti all'arrivo in su le soglie.
Per tutto l'Ida poi
Se ne spanda la voce:
Vestansi le capanne
Di fresche frondi; e tutte
Le pastorelle in abbigliata vesta
Vegnan co' Sistri ad incontrarle in festa.

 Ite:

Ite : resti quì meco
Damone , e Alfesibeo.

Partono i Cacciatori suonando i corni ; e gli altri pastori in altra parte.

Scena Sesta.

Paride , Damone , Alfesibeo.

Par. CHe dite ? fortunato
Non è codesto giogo,
Se lo degnan cortesi,
E sovente cotanto , i Dei celesti ?
Cibele già vi scese,
Come sapete ; Giove
Quì fu nudrito ; e le tre prime Dive ,
Palla , Venere , Giuno
A lui scendono pure in questo giorno.
Dam. Dici vero ? –
Par. – Messaggio
Me ne venne Mercurio . –
Alf. – E qual cagione
Di loro scesa ? –
Par. – Ignota
M'è fin'ora : sol diemmi un pomo d'oro ,
Con dirmi , che 'l guardassi
Fino all'arrivo loro;
Che poi saputo avrei
Ciò che farne dovrei.
Ma forse voi alle divine genti
Siete oggetto d'amor, Selve innocenti.
Qualche cosa in voi sì v'è ,
Selve mie , che pur diletta!
Ha innocenza un non sò che ,
Che anche il Cielo in terra alletta.
Ma in che briga son'io!

Che-

Che apparecchio farem di cibi grati
A i divini palati?

Dam. Saggiamente rifletti.
Quì non abbiam se non castagne, e latte,
E (se pur ne verran) le selvaggine
Dalle caccie aspettate.

Alf. Ma pensa tu, se queste
Sono cose da Dee: le nostre stesse
Pastorelle oggimai
Son di gusto (lo sai) sì dilicato,
D'umor così svogliato;
Che si mette lo stomaco in rivolta,
Se non ha gli agri-dolci infin la polta.

Dam. *a 2.* Non saprei che indovinare.
Alfes. Le vedrai sopra un boccone
Dieci volte sospirare;
E aver quasi ambizione
Di svenir nel denticchiare.
Non saprei che indovinare.

Alfes. Chi sà però che per non far di ghigno
A i cibi di quaggiù,
Non portin di lassù
Desinare con se, cena, e posigno?

Par. Oh vedetele quì! buono, che pronte
Son già le pastorelle a mezzo il monte.

Scena Settima.

Le tre Dee su' loro cocchi. Giunone tirata da Pavoni, Venere da Colombe, e Pallade da Grifoni, fra suoni di varii stromenti pastorali, con cui da lungi sul monte s' applaude alla lor venuta; e suddetti.

Par. O Reine celesti
A questi nostri, a questi
Sì negletti abituri?

D'onor

D'onor sì peregrino, e fuor dell'uso
Non so s'io più sia lieto, o più confuso.

Giun. Gentil garzone,
Per le corone,
Non per le selve nato!
Alla tua Reggia
Da questa greggia
Un dì ti renda il Fato!

Pall. O giovinetto,
Ch' hai l'intelletto
Del sangue ancor più chiaro:
Al vero zelo
D'amico Cielo
Sia tu maisempre caro!

Ven. Vago pastore,
Che men del core
Non hai reale il volto;
Fra le più belle
Serene stelle
Oh sia tu meco accolto!

Par. Dive, donde codeste
A povero pastore
Lodi, e mostre d'amore?

Pall.
Giun. a 3. Al tuo merto si denno,
Ven. Al sangue, al tratto, al senno.

Giu. Or dal Messo celeste
Ti si diè pomo d'Oro?

Par. E 'l guardo qual tesoro,
Come n'ebbi comando, a' vostri cenni.

Giun. Or andiamo, e udirai,
Come in brieve di lui dispor dovrai.

Sce-

Scena Ottava.

Driantilla con Coro di pastorelle, che fra suoni, e canti giungono alle Dee, e suddetti.

Driant. ORnamento del Cielo, a voi s'inchina
Ogni selva dell' Ida,
Oggi lieto per Voi quanto fu allora,
Che Giove quì, che fè quì Rea dimora.

Coro a 2. Al vostro arrivo
La fonte, il rivo
Prima legato
Già sciolto và:
L'aura più dolce
Feconda, e molce
Col poggio il prato,
Che fiori dà.

A 3. Al vostro aspetto
Questo fascetto
Nacque fra quelli
Che nacquer là:
Non lo sdegnate,
Ma in lui mirate
Gl'influssi belli
Della divina,
Che quì s'inchina,
Vostra beltà.

A 4. Fra noi pastori
Meglio che fiori,
Niente più raro
Di loro v'ha:
Ma pur sappiamo,
Che i fior, che abbiamo,
E' 'l don più caro,
Che a' Dei si fa.

Pall.

Pall. N'è grato il vostro amore
Ven. a 3. Si pregia il dono, e più del dono il core.
Giun.

Son guidate da Paride col seguito delle pastorelle al Tempio di Rea, che si vede distinto in tre appartamenti, e le accolgono i Sacerdoti con ceremonie, ed armonie loro proprie.

Scena Nona.

Damone, e Alfesibeo restati.

Dam. Vedesti? udisti Alfesibeo? che lodi,
Che cortesie, che lusinghieri modi!
Oh chi sapesse!
Donnesco affetto
Sempre sospetto
M'è d'interesse.
Oh chi sapesse!

Alfes. Non ho poco desio
Di saper ancor io: ma saprem poi,
Andiam seco frattanto ancora noi.

ATTO SECONDO

Scena Prima.

Misoghine, e Doreno, che sopraggiunge.

Misogh. O Donne superbe!
Si spacciano Dee.
Persin le Napee,
Che vivono d'erbe.
O donne superbe!
In buon punto, Doreno.
Non sai? tre son venute
Ninfe da stranio suolo,

Che

Che ſi vantano Dive ; e ſon credute .
Che ti ſembra di queſta
Lor vanitate , e noſtra
Sciocca ſemplicitate ? –
Dor. – Appunto inteſi ;
E le voci coſtanti
Piegan me pure alla comun credenza;
Che com' è debolezza
Di mente il creder tutto,
E' non men vizio , ove ragion la chiede ,
Negar al tutto fede .
Miſ. Queſte voci coſtanti
Saran, Doreno mio , de' loro Amanti .
Tu nol ſai : queſte d'amore
Son le ſolite menzogne .
Queſto pazzo, in ſuo furore,
Chiama Dee fin le carogne .
Dor. Nò : la fama è comune ; i ſegni certi .
Miſ. Quali ? –
Dor. – De' fortunati ,
Che le vider non fui ; ma viemmi detto,
Chiaro apparir ſol dalle ricche gonne,
Che non ſono elle nò terreſtri Donne .
Miſ. Altre prove non hai ?
Semplice ! il da ſaperſi ancor non ſai .
Paſtorella
Meſchinella
Filli Dea credi così;
Filli sì , che d'oro , e ſete
Colla fame , e colla ſete
Di mezz' anno ſi veſtì.
Dor. Han poi divino aſpetto;
Legato degl' Iddii , di Maia il figlio
A Paride foriero
Venne di lor venuta ; e qual di loro
Sovra quadriga d'oro ,

Quale in carro d'argento, e qual di rose
Da Volanti tirata all' Ida scese.
Vuoi tu segni più certi
Di lor divinità ? ma che che sia,
Perche cotanto mai
Della credenza altrui pena ti dai?
Bene, o mal ch'altri si creda,
Lascia star chi crede in pace,
E si creda, o si discreda
Da te pur, come ti piace.
Ma ve' Paride: il certo
Potrà dir egli. —

Scena Seconda.

Paride, e suddetti.

Mis — O Paride! che sogni
Si contan'oggi a i creduli pastori
Di tre Dive del Cielo all' Ida scese?
Par. Fossero sogni, che in penosa cura
(Per cui m'è d'uopo appunto
Da Voi, Cari, consiglio) i' non sarei.
Sì, scesér esse, e le tre prime, a Giove
Per vincolo d'amore, e sangue unite,
Palla, Venere, Giuno; e 'l caso udite.
Per pomo d'oro, in cui si legge scritto:
Abbialo la più bella,
Foco d'inestinguibili contese
Fra loro in Ciel s'accese;
Ed halle di là Giove a me spedite,
Perch'io decida in sì brigosa lite.
M.sogb. Mi do vinto: adesso in credere
Non ho più difficoltà.
Scenderian fin allo 'nferno
Non che quà dal Ciel superno,

Anzi

Anzi che le Donne cedere
In puntiglio di beltà.
Godo d'onor sì raro,
Che a te dal Cielo, a noi da te quì viene.
Ma che briga molesta
Per te, Paride mio, sarà mai questa?
Par. Ben mi veggo io stesso al rischio estremo
Dell'umana prudenza; e gelo, e tremo.
Ch'io decida? oh questo nò!
Basta dir, che di tal cura
Giove stesso ebbe paura,
E di lei si scaricò.
Ch'io decida? oh questo nò!
Seco già mi scusai:
Più volte protestai;
Mille ragioni a liberarmi dissi,
E fin ora i pensieri ho in questo fissi.
Mis. *a 2.* Hai senno: mi piacci;
Dor. Ragione ti dò.
Con Donne s'impacci
Men' Uomo che può.
Mis. Massime poi, se di beltà v'è briga;
Che codesto è per l'Uomo uscir di riga.
Par. Tacci: velle ver noi:
Fuggiam l'incontro; e parlerem dipoi.

Scena Terza.

Le tre Dee discorrono su le ripugnanze di Paride in dare il giudizio.

Ven. MA che faremo nui,
Quando persista in ripugnar costui?
Giun. Si lusinghi, s'alletti
Colle promesse. —
Pall. — E si spaventi ancora.

Colle minaccie, quando
Non giovin le promesse. –

Ven. – Eccolo appunto
Colà solingo. –

Giun. – E' desso.

Pall. Non si tardi: per Messo
Chiamisi tosto. – *Verso uno de' suoi Amoretti.*

Ven. – Olà garzone alato!
Vanne a quel pastorel: dì, ch'è chiamato.

a 3. Speranza, o timore
Sì sì vincerà.
Se fosse quel core
Ben anco di smalto,
D'entrambi all'assalto
Non più si terrà.

Scena Quarta.

Paride, e suddette.

Giun. Che t'aggiri solingo, e in te raccolto?
Hai risoluto? –

Par. – Appunto
Risolvea pur adesso
Di pregarvi a sottrarmi a tant'onore:
Come può giudicar sciocco pastore?
Da regger, o Nume,
A tanto di lume
Pupille non ho:
Del primo suo raggio
S'abbagliano al saggio,
Che ardito ne fo.

Pall. I sembianti divini
T'influiran conforto:
Reggerai (non temer) finche avrai scorto.

Par. Sia così; ma se aggiugnere mi lice,

Dive-

Dive adorate udite:
Che prò del mio giudizio in questa lite?
Sconsolate, e confuse
Due di certo ne andranno;
Le due dal pomo escluse.
Se temesse tal sorte
Ciascheduna di voi, non la vorria
Ridutta a fin, senza sentenza mia?
Or ciascuna e se 'l puote,
E se 'l deve temer; ciascuna dunque
La prevegna; si ceda; il pomo sia
In mano della sorte; ed essa il dia.
Giun. La sorte è cieca; e poi
Non l'avria la più bella allor di noi.
Par. Ma tutte avreste allora
Vanto di beltà pari;
E direbbesi al fin, ch'occhio non vale
A distinguer il più, dov'è l'ugnale.
Pall. Pensi, e parli da saggio
Così, che più ne invogli
Di tua sentenza; e più ripugni 'n vano.
Par. Il darla passa ogni giudizio umano.
Ven. Così Giove non sente.
Par. Anzi (se m'è permesso)
Giove sottrasse il suo giudizio stesso.
Giun. Fuggir volle il sospetto
Di parziale affetto;
Che di tre, due di noi
Gli sono figlie, ed io Sorella, e Moglie.
Par. Deh più non mi stringete!
Perche due mie nemiche esser volete?
Nol potete negare,
Che mentre a favor d'una oggi decido,
L'odio dell'altre due contro mi sfido.
Pall. Nò pastore; non dei
Creder dell'equità nemici i Dei.

Par.

Par. Vi priego, vi fcongiuro,
Lafciate in fuo potere
Di quefto mio volere
La fiacca libertà!
Se fia; prometto, e giuro,
Che fagrificio ognuna,
Dell'anno in quefta Luna,
Dal grato cuore avrà.

Pall. Or facrifica quefto
Tuo volere oftinato;
Che quefto è 'l fagrificio a' Dei più grato.

Giun. Ma per farti coraggio, in oltre penfa
Alla tua ricompenfa.
Su l'Europa, e l'Afia intera
Signoria io ti darò.

Pall. Da me vanto avrai di Saggio:

Ven. Di beltà fenza paraggio
Io gran Donna, e d'alta sfera,
Quafi Dea, ti fpoferò.

Giun. Che fe poi non ti rendi alle promeffe,
Renditi alle minaccie:
Temi l'odio di due, fe dai per una
Sentenza di favore:
Non la dando a neffuna,
Temi di tutte tre l'ira, e 'l rigore.

Par. Dive troppo coftanti,
Dacche mi coftringete al duro impegno,
Di due vado a difpormi al certo fdegno.

Pall. Non apprender cotanto
Timorofo paftor: vanne, ed attendi
L'avvifo del ritorno.

Paride parte.

a 3. S'è vinto il Reftio:
Ma chi di noi tre
Per lui vincerà?

Giun.

Giun. Io ſpero per me.
Pall. Confido ancor io.
Ven. Vedrem che ſarà.
Pall. Le mie ſperanze intanto
Con queſte fonti a conſigliar mi porto. *parte.*
Giun. Io le meno a diporto
Fra i quì vicini fiori. *parte.*
Ven. Io reſto; e co' reſpiri
Di queſt'aure conforto i lor ſoſpiri.

Scena Quinta.

Venere ſola.

AMeniſſimo ſuolo!
Ti guarda, e ſi compiace
La Dea d'amor; che ſei
Solo degno Teatro in terra a' Dei.
Ti guarda, e s'innamora
Di queſta tua beltà;
E ſe alla ſua quì ſia,
Che voto oggi ſi dia,
Colla ſua Stella ognora
Dal Ciel ti guarderà.
Oh giugne alfin lo Stuolo
Degli alati miniſtri! ah pigri al volo!

Scena Seſta.

Amoretti di Venere per aria con boſſoletti, e varie ſorte d'arneſi per acconciature; e ſuddetta.

Ven. GRan coſa! vi fate
Maiſempre aſpettare.
Che vale,
Che l'ale

Agli

Agli omeri abbiate?
E' questo volare?

Am.p.° Madre, non ti sdegnare: in una rete
Diemmo di Cacciatori; e a grave stento
Non vi restammo drento.
Anzi nello sforzarsi
D'uscirne, uno di noi
Si ruppe un ala; e vedi, Madre, vedi
Che vien piangendo il poverino a piedi.

Ven. Suo danno! piacere
N'ho più, che dolore.
Men basso a tenere
Riponga sua cura.

Am.p.° Lo sai: per natura
Discende l'Amore.

Ven. Suo danno! piacere
N'ho più che dolore.
Or avete recato
Quanto fa di mestiere a conciature?

Am.p.° Tutto. *Ven.* La tavoletta,
I pettini, le settole, i bruschini,
Gli drizzatoi, gli spilli
Da ripartir, da ripassar i crini?

Am.2. Tanto appunto. –

Ven. – Ed il ferro, che gli arriccia?
E la chioma posticcia?

Am.3. Questa fu cura mia.

Ven. Certo ancor i Bonetti?

Am.4. E in oltre i cuscinetti,
E la polve di cipro,
Co' fiocchi, e co' soffietti,
E i bossoli da mosche, e da manteche;
Che non ebbi avvertenze in questo cieche.

Ven. Molto più poi lo specchio, e le guantiere?

Am.5. Me ne pres'io pensiere.

Ven. Ma che sì, che vi siete

Le

Le caraffe fcordate
Delle acquette odorate;
Glí ogli di gelfomino, e le ghiandette
Del balfamo più fino?

Am. 6. Colle mie fteffe mani
Nel propio caffettino
Le affettai tutte quante, e con bambagia
Provvidi accorto ad ogni lor periglio.

Ven. Del pettinin del ciglio
Così pur vi farete
Ricordati, cred' io;
Così del coltellin di tartaruca
Da radere la fronte? –

Am. p.° – E ancor la nuca.

Ven. Son cofe, è ver, minute;
Manca però gran che,
Se mancan v' non è
Da far permute.
Non vi dimando poi nè di cornette
(Che cofe quefte fon da non fuggire
L' occhio sì facilmente
Delle perfone attente)
Di gioje, d' Aironi,
Di cuffie, papiglioni,
Battigliocchi, Borgogne, Recovè.

Am. 2. Nulla manca, ch' io fappia: il tutto c' è.

Ven. E ci faranno pure
Le velette, i fortù, le prigioniere.

Am. 3. *e* 4. *a* 2. Almen furono pofte entro il forziere.

Ven. Co' veftiti di gala
(Non è vero?) fottane,
Mantò, co' cinturini.

Am. a 3. E infieme pontiruoli, e tabarrini.

Ven. Non vi cerco di più: mi dò ficura
Di voftra efatta cura.

Ma

Ma guai però, ma guai,
Se vi scordaste mai
Cosa, che d'uopo in questo dì mi sia!
Tutto senza pietà,
Tutto si sfogherà
Il rigor contro Voi dell'ira mia.
Seguitemi al Ritiro. *parte*.

Scena Settima.

Due de' suddetti Amoretti che restano.

Am. p.° Oimè, che gran minaccia!
Am. 2. Per tema, che d'obblio
Reo mi possa esser io,
Il sangue mi s'agghiaccia.
Oimè, che gran minaccia!
Nell'ambascia del cor, che non mi passa,
Rivediamo di grazia un pò la cassa.
Depongono i forzieretti che portano.
A 2. Che pesi molesti
S'addossan gli Amori!
Ma pure di questi
N'abbiam di peggiori.
Aprono i forzieretti, e visitano cosa per cosa.
1.° Questi son gli Orecchini
Di Smeraldi, e Rubini.
2. Questi i gollanti, i fili,
Le masse, le collane
Di gioie, che non han le pompe umane.
1. Eccone i cinturini,
Colle fibbie d'acciajo, e di diamante,
Per lo busto d'avante.
2. Le pettorine tutte,
O se non tutte, quelle
Che sono le più belle, eccoti quì.
1. Ma vi son tutte poi. 2. Vi sono sì.

1. Quì

1. Quì sono que' colletti,
Che girano le spalle.
2. Quì sono i fazzoletti
Pinti dall'ago, a balle.
1. Quì sono le Stolette
D'oro, e di sete fine.
2. Quì le di pelli elette
Cerviere, e Zibelline.
1. Ma si cerchi del resto.
Vi son pur le cascate;
Le manizzette, i braccialetti, i guanti,
Le maniglie di perle, e di diamanti?
2. Gli ho sotto l'occhio, con anella, e quanto
Nel Mondo della Luna, a suo potere
Per le Dive lavora ogni mestiere.
Nò: nulla ci manca;
Mi pare di nò.
Però da timore
Da gran batticuore
Coll' anima franca
Del tutto non vò.
Partono; e nell' andare il secondo ritorna indietro.
O povero di me! me ne sovviene:
Manca il meglio: il belletto; andar conviene.
Lascia il suo forzieretto al compagno; e ripiglia il volo verso il Cielo.

Scena Ottava.

Giunone in passando per giardino. Silvano, e Cromi pastori in agguato, che osservano.

Giun. SE tra gli Olenj fiori
Marte un dì concepei,
Del vanto, che in beltà desio maggiore,
Tra voi, o fiori Idei,
Concepir le speranze ora vorrei. *Coglie una rosa.*

M 2 Se'

Se' tu d'ogn'altro fiore
Rosa più bella sì.
Oh dica di Giunone,
Facendo paragone,
Il pastorel così!
Ma conviemmi coll' arte
Aitar la natura:
Anco 'l fior è più bel per la coltura.
Proseguisce il cammino per andare ad abbigliarsi.

Scena Nona.

Pallade di passaggio, che si specchia in una fonte.

Bella mi vedo quì,
Più che nell' acque là,
Dove la piva già
Mi contraffè.
E paga in questo dì
Del Giudice sarò,
Se tale a lui parrò,
Qual paio a me.
L'elmo però mi copre
Di soverchio la fronte.
Troppo scarso è 'l pennacchio, e poco ascende:
Dove mancò, dov' abbondò s'emende. *parte.*

Scena Decima.

Silvano, e Cromi usciti dall' agguato.

Silv. Insomma appunto quali
Son queste di quaggiù,
Sono le Donne tali
Ancora di lassù.
Luogo diverso non mutò natura:
Per tutto han di beltà pensiero, e cura.

Crom.

Crom. Han ragion le poverelle:
Non hann' altro capitale.
Se non sono, o pajon belle,
Gì per esse il tutto a male.
Ma diamoci omai fretta:
Paride forse, v' ne chiamò, ci aspetta.

ATTO TERZO

Scena Prima.

Paride, Misoghine, Cleonzio, Floreno, Silvano, Cromi, con altri pastori.

Par. CAri pastori, eletti
A consigliare i dubbiosi affetti;
Assidiamoci all' ombra
Del dimestico faggio a udirne avvezzo;
E com'io v'apro tutto
Questo afflitto mio core;
Così apritemi voi sinceramente,
Sopra quanto dirò, la vostra mente.
Dall' a se nemica fera
L' Usignuol scampo non ha.
Si contorce, e si dibatte;
Contro lei, con se combatte;
Ma per forza infin, che 'mpera,
Suo mal grado a morte và.
Or tal son io, cari pastori: in vano
Ragioni opposi a mia difesa, e prieghi:
E' costante il volere
Delle Dive; e già sono a mio dispetto
Di lor beltace a giudicar costretto.
Cleonz. Orsù prendi omai cuore
Da Te, dalla tua stessa
Necessità; dal guiderdon, che avrai.

Dall'

Dall' una, cui darai
La ſentenza in favore;
Quando le Donne pur di colaſſuſo,
Di prender, e non dar, non abbian l'uſo.

Par. Appunto mi fer eſſe
Generoſe promeſſe;
E ciaſcuna la ſua: ma due ne irrito.....
Eccovi 'l mio ſpavento. –

Cleon. – Eh! fatti ardito.
Non laſciar, che la prudenza
Col timor ti ſtringa più:
Penſin eſſe alla ſentenza;
Al tuo prò ſol penſa tù.

Par. Ma delle tre diverſe a qual m'appiglio,
Quando al fin ſi poteſſe
Accoppiar la giuſtizia all' intereſſe?
Giuno ſu l'Aſia, e ſu l'Europa impero;
Spoſa di doti, e di bellezze rare
Venere mi promette;
Palla di farmi ſaggio: or che vi pare?
Miſoghine, d'etate il più provetto,
Da te prima ſia detto.

Miſog. Dall' ultima darò cominciamento;
Ed ecco intorno a lei quel ch' io ne ſento.
Queſta promeſſa è bella;
Ma non le preſto fè.
Qual Donna mai ſia quella,
Che all' Uom cervello dia,
Se ognuna a chi l'avia
Perder ognor lo fe'?
Pur ſi avveraſſe ancora:
Qual prò dell'alto dono?
Poca ſorte anno i Saggi al giorno d'oggi;
Ed Uom che ſia di ſapienza ornato,
S'altro al fine non ha, poco è ſtimato.
Da Giunone piuttoſto accetta il Regno;

E chia-

E chiama i tuoi più cari
Di servirti all' onore.

Par. Vi voglio esser amico, e non Signore.
Nacqui Re: lo sapete;
Ma il destin dalla Reggia
Portommi alla capanna;
E m'è questa tra voi così gradita,
Che mai la cambierò con altra vita.

Silv. T' appiglieresti forse
Al partito peggiore? ah! non ti vegna
L'umor d'esser marito;
Che guai a te, se mai la sorte ria
Una Moglie ti dà, qual è la mia.
Dura, perfida, stizzosa,
Non sò dir com'è costei.
Una pecora rognosa
Ben piuttosto aver vorrei.

Crom. Nè pur io tal consiglio,
Paride, ti darei; ch'è peggior briga
Governar una Donna,
Che tutto un Regno; anzi fa conto (e fallo)
Di permetter tu loro
Della Casa il governo, ed in appresso
Quello ancor di te stesso.
A cotal Signoria
Tutte agognan costoro,
E v'arrivan non men colla natía,
Che coll' artificiosa furbería.
Lusinghe, e vezzi,
Sdegni, e disprezzi
Son l'arti lor per ottener l'impero:
Nè sel difende,
Se lo contende,
Sia l'uom dolce con esse, o sia severo.

Flor. Ti dirò mio parere
Da buon amico anch'io:

Non

Non penſar a mogliere,
Che le Donne oggidì (per dir di mille
Una ſola ragion, che te ne ſvaghi.)
Toſto ch'anno un Marito han cento Vaghi.
Par. Miſoghine, che ſenti?
Miſ. Ti vien Donna promeſſa
Di beltà rara, è vero?
Par. Tale appunto. *Miſ.* Avrai dunque
Una moglie ſuperba, una tiranna
Di tratti inſopportabili,
Diſpettoſa, e di voglie incontentabili.
So quello che dico:
Ho chioma canuta.
Beltà ſenza faſto,
Che a tutto dà guaſto,
Che mette in intrico,
Non mai l'ho veduta.
So quello che dico:
Ho chioma canuta.
D'ogni moda più ſtrana, e pellegrina
S'invoglierà coſtei: vorrà gioielli,
Vezzi, collane, anelli;
Vorrà fra colte genti
Paſſar alla Città dalle capanne:
Vorrà divertimenti;
Fin danaro per gioco; oltre le ſpille
Mille più coſe, e mille;
E vedrem (come udii che in Tebe accadde)
Gir in cocchio la moglie al Corſo in gale,
E 'l marito in carriuola all'Oſpitale.
Par. Ma ſaria mio penſiere
Il tenerla in dovere.
Miſ. Se' pur dolce! ſareſti
Il primo a riuſcire in tal diſegno;
E quando tu l'aveſſi,
Diſponiti a ſoffrire

E bu-

E brusche cere, e dispettosi tratti,
Male parole, e più che mali fatti.
Par. Come l'altra un'onda incalza,
Sì mi sbalza
Un pensier l'altro pensiero.
In tempesta ho tutta l'alma;
Nè la calma,
Ch'ebbi pria, mai più mi spero.

Scena Seconda.

Doreno adirato, e suddetti.

Dor. MA ch'è questo per Giove? ha per tre Donne
Da finir oggi 'l Mondo?
Le case abbandonate,
Le greggie non curate...
O Paride se' quì? se più dimora
Tua sentenza, è il Contado alla malora.
L'Orto, e 'l prato
Tempestato
Senza fior, senz'erba, pare:
Non si truova
Coppia d'uova,
Ite tutte a dar le chiare.
Par. Io pur mi bramo uscita
Da sì molesto impaccio, o bene, o male;
Giacche la sorte, e 'l mio destino è tale.
Dor. A che tanto pensare?
Se a cotesto mestier foss' io l'eletto,
Ben sentenza darei senz'altro aspetto.
Par. Le vedesti, Doreno?
Dor. Anzi ben le osservai. *Par.* Che dunque d'esse
Diria Doren, se giudicar dovesse?
Dor. S'io dovessi giudicare,
Direi ch'una è troppo fosca,

La feconda un poco lofca,
E la terza una Comare:
Misogb. Ma che prò della cenfura?
L'averebbon' a difpetto;
O dirian, che quel difetto
E' una grazia di natura.
Par. E poi qual più, qual meno
La bella fia fi deve dir, Doreno.

Scena Terza.

Mercurio, e fuddetti.

Merc. COsì a punto; e ad udire
Al bofchetto di Rea
Tal fentenza verranno adeffo, adeffo:
Di tanto a nome lor ti vegno Meffo.
Però non darti fretta,
Ch' or allo Specchio ftanno.
A tuo piacer afpetta:
Sarà l'adeffo un' anno. *parte.*
Par. E un anno di martoro
Sarà per me l'indugiamento loro.

Scena Quarta.

Cacciatori con Selvaggine, Paride, e fuddetti.

Par. O Ben tornati! come
Vi favorì la cacciatrice Dea?
P.° Cac. Tanto, che più bramar non fi potea.
a 4. Il Quadrupede, il Volante
Pronto all'arco, al dardo venne,
Quanto mai non venne più;
E fceltiffima, abbondante
E' la preda, qual convenne
Alle menfe di Lafsù.

Mif. La

Mis. La fatica è perduta, o lassi voi!
Sebben per le tre Dee la godrem noi.
Si fanno belle:
Basta così.
Senz' altro pranzo,
Con due ciambelle
N'anno d'avanzo
Per tutto il dì.
Si fanno belle:
Basta così.

Par. Or ben disposto sia
Della preda solenne: andiamo; e intanto
Voi del boschetto accanto
Disponete, o pastori,
Per le avvisate Dee seggi di fiori.

Scena Quinta.

Ebe.

NOn sò più che mi far: son disperata.
L'ho stribbiata,
L'ho spelata
Col cristallo, e 'l fil radente:
Di cinabbro
Tinsi 'l labbro;
Le supplii col nero il ciglio,
Col posticcio
Biondo riccio,
V' di crin non ha semente:
Nè a bastanza le par d'esser falsata.
Non sò più che mi far: son disperata.
V' è tempesta
Su la testa,
Non che pioggie, di Diamanti:
Orecchini
Di rubini,

Vezzi al col di margarite;
I più belli
Suoi gioielli
Sovra il petto ha tutti quanti;
E non è, qual vorrebbe, ancor ornata.
Non sò più che mi far: son disperata.
Le ho vestito
Ciascun dito.
S'avvede di Giunone, che le vien dietro.
O povera di me, se m'ha sentito!

Scena Sesta.

Giunone, e suddetta.

Giun. SE queste pastorelle
M'avesser acconciata,
Comportar lo vorrei; mà che donzelle
Condotte dalle Stelle . . .
Ebe. Madre non v'adirate:
Dite il più che bramate.
Giun. Di così lieve cosa in questo giorno
Non si tratta già quì figlia mia cara.
Perder il pomo d'oro
Questo è 'l meno: si tratta
Di perder il concetto
Di più bella dell'altre: ahimè! se fosse
Posposta mai Giunone
A Ciprigna, ed a Palla in paragone?
Qualor vi penso, gelo;
E non sò già se 'n Cielo
Farei ritorno più.
Quasi mi pento, e sdegno
Del periglioso impegno,
Che da me preso fu.
Ebe. Ma tal cura è comune
Alle Dive rivali,

E so-

E ſoverchia per te, c'hai più ragione
Di ſperare. *Giun.* Onde l'ho?
Ebe. Da tutto in te; che tutto l'occhio appaga;
E ti poſſo giurar, che per metà
Palla (che la vid'io) non è sì vaga.
Giun. E Venere? *Ebe*. Ancor ella
A confronto d'un Sol pare una Stella.
Giun. Non ho l'animo ancor però contento:
Miglioriamo, aggiungiam qualche ornamento.
Oſſerva: la cornetta
Malamente s'aſſetta.
Meglio i fiori alle gioie
Potrian eſſer frappoſti.
Può paſſar l'Airone;
Ma le pioggie co' paſſi de' diamanti
Sono troppo diſtanti;
E intrecciati un po me' con i capelli
Farebbono riſalti aſſai più belli.
Chi mi ſuol dire il vero,
Detto me l'ha teſtè,
Cenſor, e conſigliero
Speglio fedel che m'è.
Or andiam, figlia mia;
E la tua cura ſia per quel che intendi,
Che in bene il mal, e in meglio il ben s'emendi.

Scena Settima.

Mercurio, e ſuddette.

Merc. MAnco male,
Ch' aggio l'ale,
Non che al capo, ancor a' piè;
Che del reſto,
Per me queſto
Non ſaria meſtiere a fe.

Giu-

Giuno, a dirti son messo,
Che ti attendon unite
Ambedue l'altre Dive, omai spedite.
Giun. Per grazia, e per favore
Donin poco d'indugio
A miei certi affaretti.
Merc. Ma Paride è già pronto. –
Giun. – Anch' egli aspetti.

ATTO QUARTO

Scena Prima.

Boschetto di Rea con seggi di fiori.

Paride, Misoghine, ed altri pastori.

Par. FU ben disposto; e la silvestra scena
Così di fiori mista,
Ben saria per me vista
Di non lieve diletto,
Se 'l pensiero, e l'affetto
Non mi turbasse il ravvisar in essa
Un Foro, un Tribunale,
Cui non v'ebbe l'eguale.
O Dee, che pur volete in questo giorno,
Mio mal grado il mio male, e 'l vostro scorno!
Misog. E vedile ver noi: ma che di strano?
Una in capo ha cimiero, ed asta in mano.
O Donne, la fate
Persin da guerriere?
Cucite, filate,
Ch' è 'l vostro mestiere.
Deh! priegoti, se m'ami,
Lascia ch' io mi ritiri,

Che

Che temo assai di non tenermi a freno.

Par. Nò : resta. *Mis.* Ah ch'io dirò : non posso a meno.

Scena Seconda.

Le tre Dee con Mercurio, e suddetti.

Paride và ad incontrarle senza parlare, col seguito de' suoi pastori.

Pall. *Ven.* *Giun.* *a 3.* Eccone, o ben per noi da Giove eletto
Giudice pastorel, pronte al tuo detto.

Par. Dive ancor non capisco
Il mio di giudicarvi onor, e risco.

Ven. Orsù non si ritorni
Al contrasto di pria.

Par. Nò Dive nò : come volete sia.
Se v'è 'n grado, sedete:
Vil è 'l seggio per Voi; ma tra pastori
Meglio aver non si può d'erbette, e fiori.

Misog. Sì sì : sedete.
Con tanti arredi,
Che indosso avete,
Se state in piedi,
Non reggerete.
Sì sì : sedete.

Ven. Cara semplicitate!

Par. A lei sì perdonate.

Giun. Ma sen vadan costoro,
Come vuole il decoro.

I pastori si ritirano; e si pongono in agguato.

Par. Siete o Dive ubbidite. –

a 3. – A chi t'onora
Ubbidisci tu pur. –

Par. – Non so dimora.

Paride le osserva nel tempo del ritornello.

Sul

Sul crin di questa, e quella
Bello il diamante brilla;
Bello il rubin sfavilla;
Ma la di perle ornata
Sì fulgida celata
Sul capo di costei mi par più bella.

Pall. Dunqu' è la beltà mia, che più s'osserva?

Giun. *Ven.* *a 2.* La celata, diss'egli, e non Minerva.

Par. Belle sul fior le fosche
Sì ben disposte mosche
Delle gote vermiglie;
Belle son le velette,
Belle son le stolette;
Ma più belle son poi le tue maniglie.

Giun. Ah! son io la più vaga in paragone?

Pall. *Ven.* *a 2.* Le maniglie, diss'egli, e non Giunone.

Par. Son bellissimi i busti
D'oro, e di gemme onusti;
Le pettorine, i cinturini o quanto!
Quanto i manti, e i sottani
Di tagli non umani!
Ma ben Venere in questi ha tutto il ·

Ven. Ho io 'l vanto? più dunque ah non si risse.

Giun. *Pall.* *a 2.* Mantò, sottano, e non Ciprigna e' disse.

Pall. *Ven.* *Giun.* *a 3.* Ma devi giudicar del Bel natìo,
Paride caro. *Par.* E come far poss'io?

Finche 'l Sol da Nube è cinto,
Non sà dirne il pastorello:
Ma dell' ombra,
Che lo 'ngombra
Se 'l vapor vien risospinto,
Allor dice: il Sol è bello.

Gli

Gli ornamenti cotanti, ond' ite onuste,
Son nubi, ond'è coperto, e non si mostra
Il Sole, o Dee, della beltà ch'è vostra.
Se però non degg'io
Giudicar delle gale,
Ma di vostra immortale
Beltà sola sincera,
Mi si mostri qual era
D'esse ignuda: codesta
E' la prima sentenza, e mia protesta.

Ven. O pastorel! che strano
Parer è 'l tuo? *Pall.* Lontano
Così dall'equo? *Giun.* E ripugnante all'uso?

a 3. N'hai la mente sorpresa, e 'l cuor confuso.
Ogni fior (lo sai) s'infronda:
Senza fronda il fior non và.
Non mirar la sola fronda,
Mira fronda, e fior insieme,
Che in entrambi è la beltà.

Par. Fuorche fronde non veggio;
Se ho da veder il fiore, e sua beltate,
Di frondi la spogliate: in tale affetto,
Di voi solo abbigliate, o Dee, v'aspetto.

Pall.Ven.Giun. a 3. Cangia pastor pensiere

Paride. Altro non mai n'avrò.

Pall.Ven.Giun. a 3. Te ne porgiam preghiere.

Paride. Nò, Dive; non si può.
Tradir Giove non debbo,
Nè voi, nè l'onor mio.
Se mai vi giudicassi
Così falsificate,
Potrebbe l'ornamento esser d'inganno,
Di tutti quanti a pregiudizio, e danno.
O Voi però mi dispensate (e grado
Ven saprò fin ch'io viva).
Dal giudicio brigoso; o se 'l volete,

A tal patto l'abbiate: ite; ſceglieté.

Pall.
Ven. a 3. O che ſentenza dura!
Giun. Mercurio, ah! d'ammollirla imprendi cura.

Merc. Se di nò detto a Voi hà,
Molto più diralló a me;
Che voi Dame, ed io non già;
Io ſol un, voi ſiete tre.
Paſtor non è così? *Par.* Confermo il detto.

Pall. Ah ſcaltro! *Giun.* Ah mal creato! *Ven.* Ah mal eletto!
Lo dicono fra sè, e partono con Mercurio.

Scena Terza.

Miſogbine, Doreno, e Coro di paſtori uſciti dall' agguato.

Coro. O Prudenza celeſte! a queſte prove
Ben veggiam, che a ragion ti ſcelſe Giove.

Par. Gradiſco il voſtro affetto:
Ma quanto è più ſcabroſa (aimè!) di queſta
La ſentenza che reſta?

Coro a 2. Hai cominciato bene:
Dell' opra hai la metà.
Il meglio dietro viene
Al ben, che innanzi và.

Miſog. Nè ſol ben cominciaſti, il più faceſti;
Nè mai creduto avrei,
Che così le induceſti
Delle gale allo ſpoglio,
Cui s'attaccano più, che polpo a ſcoglio.
Il dir a queſta, o a quella
La più bella tu ſei, che d'ombre pieno
Stimi tu tanto più, io l'ho per meno.
Ma quanto meſte vanno!
Vedetele colà da ſe diviſe,
E con dimeſſo volto,
E col penſier in queſta cura involto.

Mi

Mi vien da ridere;
Non poſſo più.
Sputan, toſſiſcono,
Nè la finiſcono
Di mandar giù.
Mi vien da ridere,
Non poſſo più.

Par. Or non far tanta feſta:
Ritiriamci in aſpetto
Lunge dall'occhio loro. –

Miſ. – A fe ch'io voglio
Vederle in cotal ſpoglio;
E coll'orecchio almeno eſſer preſente
Al trionfo vicin della tua mente.

Scena Quarta.

Venere ſola penſieroſa.

NOn sò che mi fare:
Che devo levare
Di quello c'ho quì?
Non ſono deluſa,
Soſpeſa, confuſa
Mai ſtata così.
I vezzi, i gollanti,
Le perle, i diamanti,
Le moſche? ſi può:
Ma 'l riccio, che copre
V' calvo ſi ſcopre,
O queſto poi nò.
Deporr' orecchini,
Laſciar cinturini,
Gran pena non è.
Ma certi ornamenti,
E maſſime i denti,
Ahi laſſa di me!

O che travaglio è 'l mio! ma se v' entrai,
Bisogna escirne pure
A qualunque sia costo, alla buon ora.
Frattanto in tale spoglio
Quai son le mie speranze? ahi quasi oppresse!
Ma le appoggiano pur le mie promesse.

Scena Quinta.

Giunone in atto di lagrimare, ed Ebe di passaggio.

Ebe. DEh non piagner o Madre!
Alfin con queste spoglie
Sol ornamento, e non beltà si toglie.
Ti pulirò,
Ti liscierò
Che non parrai più quella;
E di qual sei,
Con fiori, e nei,
Pe'l solo tuo comparirai più bella.

Giun. Tu non sai più che tanto,
Figlia mia; la beltà Maga vien detta,
Ma l'ornamento è 'l suo più forte incanto.

Ebe. Or senti, cara Madre, un mio pensiero:
Può far l'incanto anco il promesso Impero. *partono.*

Scena Sesta.

Pallade con Mercurio.

Pall. IO son del Vero amante:
Approvo la sentenza;
Vegna ciascuna in suo natio sembiante.
L'ornamento fa parere
Molto più di quello ch'è;
E vedea con dispiacere

L' una

L'una, e l'altra mia Rivale
Di giojelli, e fiori, e gale
Gir adorne più di me.
Or in questa uguaglianza
Ho migliore speranza; e forse fia;
Che 'l giudice per me sentenza dia.
Alfin non son gobbuta;
Non ho naso schiacciato;
Non pupilla sparuta;
Non bocca torta, e di cattivo fiato;
Non ho cascante fianco,
Sia 'l diritto, sia 'l manco;
Il collo è 'n sua misura;
Nè più lungo, nè corto
Di quello che portò la mia statura;
Mende tutte divise all' altre due:
Dì con sincerità, Mercurio mio.
Merc. Di codesto parer son' ancor' io.
Tuttavia fra speranza, e fra timore
Convien tener il core;
Che 'l soverchio sperar, s'è poi deluso,
In cordoglio finisce, e và confuso.
Spesso è 'l senso al ver rubello,
Per inganno, a cui soggiace;
E non dice bello il bello;
Dice bel „ quel che a lui piace.
Ma tu Dea del Sapere
(Se in codesto pensiere
Di beltate perduto oggi non l'hai).
Senza ch' io te lo dica, a pieno il fai.
Pall. Oimè che batticuore!
Ma disporsi conviene al che che fia.
Deh non m'abbandonar Speranza mia!

A T.

ATTO QUINTO

Scena Prima.

Paride in atto di pensieroso; Doreno, e seguito di pastori.

Par. IN tutto v'è periglio:
Risolvere non sò.
S'ho dall' altrui consiglio
Lume a veder che basti;
Per vincer i contrasti,
In me vigor non hò.
Per tutto v'è periglio:
Risolvere non sò.
Son in mille dubbiezze, e noje assorto:
Deh porgetemi amici alcun conforto.

Dor. Tu pensi troppo, ove non è mestiere.
Divertiamgli 'l pensiere.

Paride s'assìde a piè d'un pino; e 'l seguito de' pastori lo ricrea frattanto col suono di varii stromenti in concerto; dopo il quale Paride s'alza, e dice:

Par. Ho risoluto; ho fisse
Le voglie già, che che Silvan mi disse.
Se 'l meglio veggio,
Se pur l'approvo;
Poi sceglio il peggio,
Non è ciò nuovo.
Ho risoluto: ho fisse
Le voglie già, che che Silvan mi disse.

Scena Seconda.

Mercurio, e suddetti.

Merc. HAn risoluto anch' esse
Finalmente le Dee; che quai le vuoi,
Vengon' al tribunal degli occhi tuoi.

Ma

Ma son pur annojato *in partire.*
Di gir innanzi, e 'ndietro!
Mai più di Dee Legato,
Se al Ciel ritorno impetro.

Scena Terza.

Paride, e seguito de' pastori suddetti, che scorgono le Dee in lontananza.

Coro. SOn esse, o non son esse?
P.° Mi par di sì, 2. Mi par di nò. *Coro.* Son desse.
A 4. Son' esse, quai caspi
D'erbaggi spelati.
Son' esse, quai graspi,
Che fur spiluccati.
Coro. Come ingannan costoro i folli amanti!
Menteccato chi crede a i lor sembianti.

Scena Quarta.

Le tre Dee, Ebe, Mercurio, Paride, co' respettivi lor seguiti.

Pall. Ven. Giun. NEllo spoglio, che vuoi, d'ogni ornamento
Eccone tutte tre: se' tu contento?
Par. E' contento l'amore in me del Retto:
Altro (ch'io sappia) affetto
No no che si compiaccia. –
Pall. Ven. Giun. – Or questo amore
Sbrighi noi, sbrighi te; non far dimore.
Par. Giove te, che mi sceglIesti,
Dei celesti
Seco tutti all'uopo imploro.
La gran lite, ah ben vedete
Quanti siete,
Che si tratta in questo Foro!

E Voi

E Voi Fauni, e Silvani, e quanti a Monti,
A Colli, a Valli, a Fonti
Numi quì soprastate,
Testimonj mi fiate,
Che in giudicar non seguirò l'affetto,
Ma la Ragion., che mira solo il Retto.

Scena Quinta.

Coro di Fauni, di Silvani, ed altri Dei; e Dee Silvestre, che con passeggio regolato a suono di stromenti pastorali vengono al Giudizio.

Merc. NO di grazia, no tanto
Popolo spettatore;
Che le povere Dee n'avran rossore.
Misog. Oh sì, che tel crediam caro Dottore!
Lo dice all' orecchio d'altro pastore in disparte.
Delle Donne d'altri dì.
Era ben cotal virtù:
Ma di quelle d'oggidì
Dica 'l Mondo se l'è più.
Dispostasi con buon ordine la comitiva suddetta, Paride intraprende il giudizio nella maniera che segue.
Par. La fronte rimiro
Coll' occhio del pari;
Le gote, le nari,
Col resto di giù;
Le labbra, la bocca,
Il mento, che tocca
Al rango di sù.
Le Dee. (Mirato ben fu.
Par. Considero il collo,
S'è dritto, se torto;
Se 'n lungo, se 'n corto,
Se 'n altro peccò:

Di

Di ſpalle, di braccia,
Di mani, s'han taccia,
Penſiero mi dò.

Le Dee. (Far me' non ſi può.

Par. Dal petto ſi porta
Giù l'occhio ſul fianco;
Riguarda ſe al manco
Il dritto s'affà;
Poi prende miſura
Dell' alta ſtatura,
O baſſa, che v'ha.

Le Dee. (Beniſſimo và.

Par. L'Eſame ripiglio,
Mi pongo alla ſtima;
Oſſervo dapprima
Le parti da ſe;
Poi queſte col Tutto;
E 'l bello dal brutto
Diſtinguo, ſe v'è.

Le Dee. (Far tanto ſi dè.

Par. Attento rifletto,
Se manca, ſe abbonda,
Se 'l tutto riſponda,
Se bene s'unì;
Che tempra migliore
Vi ſia nel colore,
Che 'l Bello compì.

Le Dee. (Và fatto così.

Par. Dell' una coll'altra
A parte per parte,
V' 'l Bel ſi comparte,
Paraggio fo poi;
Lo faccio alla fine,
O Donne divine
Del tutto ch' è 'n Voi.

Le Dee. (Oh quì t'aſpettiam noi.

Delle parti, e del tutto,
Che osservasti fin or cotanto esatto,
Che giudizio hai tu fatto?

Par. Lasciate ch' io sospiri,
Prima di dire, ancor.

Le 3. Dee. Ma tu con tanti giri,
Ne cresci pena ognor.

Par. Ah! che per due, Dive adorate, questa
Sentenza mia sarà pur troppo presta!
Palla..... –

Pall. – Non esitare.

Par. Giuno..... –

Giun. – Sù: fatti cuore.

Par. Il pomo è di Ciprigna.

Pall.
Giun. a 3. Ah rio pastore!
Ven. O mio pastore!

Pallade stupidisce; e Giunone sviene, sostenuta da Ebe.

Ebe. Presto presto acqua fresca, o quel che avete,
Di più pronto ristoro:
Ahimè sviene la Madre, ed io mi moro!

Ven. A soccorso Amoretti:
Quintessenze, acque nanfe, e balsametti.

Scena Sesta.

Accorrono a legge di suono Pastorelle con acque attinte dal vicino fonte, e Amori con pale odorate, con cui Venere conforta la Dea svenuta, dicendo fra l' azione:

Ven. OH se anch' io n' ho pietà!
Oh se male men sà,
Se sono in pene!
Però ritorna in se,
Per quanto pare a me:
Sì sì, rinviene.

Par.

Par. Tanto di debolezza in Dee celesti!
Giun. e Pall. *rinvenute.* *a 2.* Giudice reo, se tal sentenza diesti.
Pall. Osserva meglio, osserva;
Paragona, dividi
Dalle grazie i diffetti. *a 2.* E poi decidi.
Giun. Ve' que' labbri cadenti
Di color scolorito.
Pall. Ve' que' fradicci denti. –
Par. *Ven.* *a 2.* – E' definito.
Giun. Ma quel ciglio spelato,
Con quell'occhio stordito, e fuor di posto.
Pall. Quel naso schiacciato;
Par. *Ven.* *a 2.* E' già disposto.
Pall. Guarda il collo carnoso
Alle spalle attaccato.
Giun. Guarda il fianco cascante. –
Par. *Ven.* *a 2.* – Il pomo è dato.
Giun. *Pall.* *a 2.* Villano
Trojano,
Non sangue di Rè;
Indegno
Del Regno,
Che Giove ti diè!
Giun. Và giudice corrotto;
Pall. Montanaro selvaggio
Più rozzo ancor di questi tronchi 'ncolti:
a 2. Giudica di castagne, e non di volti.
Merc. Lontano da' romori
Il più che mai si può:
Del fatto, e de' clamori
Messaggio al Cielo vò.
Mercurio vola in Cielo.

Par. Ah Dee non lo difs'io, che farei fegno
Per due di Voi di fempiterno fdegno?
Però (fe lice dir) poco mi duole
Vendetta fol di lingua, e di parole.
Pall. a 2. Se di lingua fol farà,
Giun. Rio paftor la mia vendetta,
Dirlo Troja un dì faprà,
A quel dì (Palla) (Giuno) t'afpetta.
L'Ira lenta in Cielo và.
Partono con difpetto, e feco il feguito loro.

Scena Settima.

Venere, Paride, e feguito fopraddetto.

Ven. NO, non aver timor,
Amabile paftor,
Che 'n van s'efclama:
Se Palla s'armerà;
Se Giuno t'odierà,
Ciprigna t'ama.
Or meco vieni; e della forte rara,
Ch'io ti deftino, i be' fucceffi 'mpara.
Voi fefteggiate intanto
Di fue gioje future, o fuoi Paftori;
E voi, giulivi Amori,
Del mio trionfo; indi lafsù v'attendo,
Che al gran padre Tonante in Ciel mi rendo.
Parte Venere con Paride. Segue un ballo di Amoretti a fuono di ftromenti paftorali alla prefenza de' Fauni, e de' Silvani; con che refta conchiufa l'Azione.

L'Amo-

L'Amore acciecato dalla Pazzia.

Intermedio per Musica.

La Scena è Sala Regia Celeste.

Interlocutori, ed Attori.

Giove a mensa cogli altri Dei.
Venere.
Amore figlio di Venere con seguito d'altri Affetti.
Pazzia Sorella dell' Amore.

Scena Prima.

Amore dalla stanza vicina entra nella Sala del Convito schiamazzando, e piangendo.

AH crudele! ah spietata! ah senza fede!
Numi, Numi giustizia: Amor la chiede.
La chiede, o Numi
(E lagrimando) Amor.
Abbia vigor da' pianti
La sua ragione ancor.

Venere sorgendo sollecita dalla mensa accorre al figliuolo.

Ven. Che t'avvenne mio Figlio?
Che t'avvenne? palesa
L'Offensor, e l'offesa. —

Giove, e Coro di Dei. — Amor, e zelo
V'è per Amor, se v'è giustizia in Cielo.

Amor. Su' vostri occhi l'offesa, o Madre, o Dei
E' quì negli occhi miei.
Rissai per gioco; e chi per gioco meco
Rissò, passando all'onte,

Me li

Me li cacciò di fronte.

Ven. Ah figlio assassinato; e me pur teco!

Venere sviene di dolore.

Cor. di Dei. a 4. O colpo fatale;
O povero Amore!
Sia tosto del male
Punito l'autore.

Giove. Dov' è 'l Reo? –

Amor. – La conduce
Degli Affetti lo Stuolo
A me sempre compagno e 'n gioia, e in duolo.

Ven. rinvenuta. Dove sei? che dov' io sia
(Lassa me!) nè anche sò.
Dove sei pupilla mia?
Occhi tu, io cor non ho.

Accarezza piangendo il figliuolo.

Ma si puote saper chi tanto ardío?
Dì sù, dì figlio mio.

Scena Seconda.

Sopraggiunge la Pazzia condotta dagli Affetti compagni dell' Amore dinanzi a i Dei.

Giove. LA Sorella è la Rea? –

Vener. – Lassa che veggio!

Pazzia. Madre, Numi, son rea senza delitto,
Se mai caso non venne a fallo ascritto.

Amore. Occhi miei dunque piangete
La innocenza di Costei:
Quanti siete
Compiangete
Numi . . . . a me di lei.
Ah crudele! ah spietata, e senza fede!
Numi, Numi giustizia: Amor la chiede.

Paz-

Pazzia. Udite : ardeva gara in ambo noi,
Per que' che dalla menſa
Dolci dianzi ne ſpargeſte Voi,
E ch' ei tutti rapía per ſe ſol uno,
Inſultando con beffe al mio digiuno:
Quand' io, fra le rapine,
Traſſi l'ago del crine;
E 'l minacciai, per atterrirlo un poco;
Ma fu (vel giuro) il minacciar da gioco.
Eſſo allora lo ſtrale
Da ſenno impugna ; io fra timor, e ſdegno
Con quell' ago il prevegno ; e mia difeſa
(Ah non l'aveſſi mai,
Fatta mai non l'aveſſi!)
Fò della ſua non mai penſata offeſa.
Queſto è 'l vero ſucceſſo;
E pena di lui ſento al ſommo ecceſſo.
Sento pena o Dei sì viva,
Qual s'io priva
Foſſi 'n lui degli occhi miei.
Sento pena ; e ſe poteſſi,
Gli occhi ſuoi, con queſti ſteſſi
Occhi miei, ripor vorrei.

S'accinge a cavarſi gli occhi, con l'ago ſteſſo, con cui gli traſſe all' Amore.

E me li traggo : opera voſtra ſia
Che 'n lui paſſin da me. –
Giove. – Ferma, o Pazzia.
Venere. Figli miſeri ambidoi !
Ma io Madre (e non la foſſi!)
Ben più miſera di Voi.

Venere parte accorata.

Giove. I tuoi lumi al fratello in te riſerva;
E 'l riſervarli alla tua pena ſerva.

A 4. Amor è per te cieco:
Và dunque sempre seco;
E 'l piè gli affida.
Così gli renderai
Gli occhi, che tratti gli hai,
Fatta sua guida.

Pazzia. Giudici eterni, adoro
L'alto vostro voler. –

Am. – L'adoro anch'io;
Ma non ha già compenso il danno mio.
Non mi si rende il giorno,
Che a me rapito fu;
E 'l Sole: il mio ritorno
Alla tua notte (dice)
Amor, Cieco infelice,
Non seguirà mai più.

Sul ritornello dell' Aria parte l'Amore colla Pazzia, che gli dà braccio, cominciando ad esercitare l'ufficio di guida.

L'Amo-

L'Amore acciecato Mendico in Terra

Intermedio secondo per Musica.

La Scena è in Eropoli Città fantastica.

Interlocutori, ed Attori. { Amore cieco. Pazzia sua guida. Seguito degli altri affetti.

Pazzia. Vieni Amor: precedo, e guido;
Non temer della mia fè.
Porgi 'l braccio al braccio fido;
Dietro 'l mio segua 'l tuo piè.
L'Amore dà il braccio alla Pazzia.
Amore. Siamo ancora nel Foro? –
Pazzia. – Ora v'entriamo.
O che flusso, e riflusso
Di popolo ondeggiante!
Amor. Dunque il piè quì si fermi, e quì si cante.
La Pazzia col seguito degli Affetti accordano gli stromenti, e l'Amore canta come segue:
Genti che quì passate,
Deh l'orecchio porgete a' miei lamenti!
Non vi chieggo alimenti,
Non argento, non Or, ma sol pietate;
E n'è degno il mio male: in brieve il reco
Alla vostra notizia: Amor è cieco.
Se sapeste (ah se 'l sapeste!)
Cecità che sia d'amore,
A disfar vi sentireste
Giù per gli occhi 'n pianto il core.
Benche spesso il Sol m'allume,
L'alto Sol della Ragione,
Non discerno il suo bel lume;
Non che quel, ch'e' mi propone.

Il mio mal perciò non veggio,
E ſcegliendo, il ben non ſceglio;
Anzi quel, che pur è 'l peggio,
Vien da me creduto il meglio.
Vò colà, donde fuggire
Dovrei anzi, 'n ver Salute;
Di là fuggo, v' dovrei gire,
Con inciampi, e con cadute.
Per la Via, ch' è dell' Inganno,
Meno meco i ciechi affetti,
Che ben lungi anch' eſſi vanno
Da i lor veri, a i falſi obbietti.
Con que' mali, ond' ha ſpavento
Chi ben vede, ognor m'abbraccio;
E men vò, col godimento,
Dove trovo al fin impaccio.
Non ho più ſicura guida;
Che Colei, che ſcorge al Retto,
Mi laſciò; la vera, e fida,
Ch' occhio fu dell' Intelletto.
Quindi Senſo, e Fantasía
Mi fann' eſſi ognor la ſcorta;
Ma la prima è la Pazzia,
Da cui m' è la mano porta:
Da Coſtei ſon io condotto
Per iſtrade (ahi quanto dure!)
Dove il piè s' abbatte in Rotto,
E in mortali traffitture.
In tal miſero mio ſtato
Da luſinghe or ſon tradito;
Or d'averi ancor ſpogliato;
E nel mal di più ſchernito.
Ma pur ſoffro ogni rivolta
Di mia ſorte, e povertate:
L' inſoffribil è, che tolta
Mi fu pur la libertate.

Pene-

Penetrò (nè me ne accorsi)
Dentro me forza tiranna,
Che l'Arbitrio a sottoporsi,
Benche libero, condanna.
Non ho più dominio alcuno
D'un affetto, e d'un pensiero;
Le potenze, i sensi, ognuno
Morde il fren del crudo Impero.
E non vedo in fine il modo
Di spezzar sì rea catena;
Cui s'aggiunge un nuovo nodo
Ogni dì per nuova pena.
Genti pietose, questo
E' lo stato infelice
D'Amor cieco; e peggior di quel ch' e' dice.
Se talun non mi crede,
Questi miei dican' essi; a lor dia fede.

Coro degli Affetti seguaci. *a* 4. Non dice nò, nò
L'afflitto Accecato.
Del misero stato
Quel tutto che sà;
E dirlo non può
Per quanto v'impieghi
D'ingegno, che spieghi;
Che troppo ve n'ha.

Amor. Udiste; ed intendete
Più di quello che udiste.
Or più non vi trattengo:
Dalla vostra pietate
(Per mercè del mio canto)
Una lagrima sola, e dopo andate.

Pazz. Nò: si prenda congedo, e in un si dia,
Col ballo, che facciam, della Follía.

Si conchiude col ballo della Follia, che si fà, e si canta nel tempo stesso dalla Pazzia, e dall' Amore.

Pazz. Precedo.
Amor. Succedo.
Pazz. M'avanzo, m'arretro.
Amor. Vo innanzi, vo indietro
Io pure col piè.
Pazz. Dal retto mi scosto
Sentiero proposto.
Amor. Le norme
Dell' orme
Ricevo da te.

Pazz. M'aggiro,
Con giro
Quì destro, poi manco.
Amor. Sollecito a fianco
Ne' giri ti stò.
Pazz. M'innalzo,
Mi sbalzo,
Con salto vivace.
Amor. Quel salto che piace,
Io stesso ti fo.

Pazz. Destino
Ferino
Seguir la pazzia!
Amor. Peggiore
L'Amore
Non mai n'averà.
Pazz. Ma guida
Più fida
Non v'è della mia.
Amor. Di que' che vien teco,
Più cieco
Non v'ha.

Entrano in iscena con quella parte del ballo, ch'è più furiosa, ed ardente.

L'Amo-

L'Amore Cieco in Precipizio

Intermedio terzo.

La Scena è, come sopra, in Eropoli, in una parte dirupata della Città.

Interlocutori, ed Attori.

Amore.
Pazzia.
Prudenza, e suo seguito.
Affetti seguaci dell'Amore.

Scena Prima.

Amore, e Pazzia dentro il Precipizio.

A 2. Aita, soccorso!
Il passo
Nel basso
Dirupo n'è corso.
Aita, soccorso!

Scena Seconda.

Prudenza, con suo seguito; di passaggio; e suddetti.

Prud. CHi si lagna? chi chiama?
Am. Un Cieco sventurato,
Quaggiù precipitato. –
Prud. – E chi? –
Am. – L'Amore,
Figlio di Citeréa.
Prud. Onde scorsa sì rea? –

Amor. –

Amor. – Dalla Pazzia,
Guida infedele, e Traditrice mia.

Prud. Povero Amore!
Che ne sarà?
Men piange il core,
Men vien pietà.
Ben giovarti dianzi avrei potuto;
Ma del tempo presente
Non è l'ajuto mio:
Cieco infelice Addio.
Prudenza con Amore
Non fa lunghe dimore.

Am. Ah pietosa! il tuo braccio ad un Tradito!

Prud. Amor, tardo è 'l soccorso a chi è perito. *parte.*

Am. Ma dove siete almeno
Miei seguaci? ah tardanze
In periglio di vita!
Per amore d'Amor, qualcuno, aita.

Scena Terza.

Coro degli Affetti compagni dell' Amore, che sul ritornello dell' Aria seguente girano intorno al Precipizio, osservando il Caduto.

Coro degli Affet. a 4. O Di ben dure tempre
Cruda fatalità!
Ma si doveva sempre
Aver di lei timore:
Colla pazzia l'Amore
Al precipizio và.

Amor. Di là tutti guardate; e niun si muove,
A far di sua pietà ver me le pruove?

Ardire. E' 'l Profondo
Troppo fondo:
Non ha quì l'Ardir fidanza.

Speranza. E' scoscesa
La discesa;
Non è via per la Speranza.
Godimento. Fin quì suso
Di laggiuso
Doglie, pianti, e strida sento:
Tu sai bene,
Che non viene,
Dov' è pena, il Godimento.
Am. Dunque m'abbandonate?
Gioia, Speme, Ardimento? ahi! che m'avanza?
Odio. Odio. –
Ira. – Rabbia. –
Trist. – Tristezza. –
Disp. – E disperanza.
a 4. Noi sì nell'atro, e cupo
Orribile dirupo
A Te scendiam Laggiù.
In così cantando su l'aria stessa scendono nel Precipizio, dove giace l'Amore.
Amore. Affetti rei, che fate?
Voi non mi sollevate,
Ma m'opprimete più.
Amor. Andate, andate; e per pietà piuttosto
Lasciatemi quì solo
Nella rovina mia. –
a 4. (– Nò: questo è 'l Fato,
Che in suo misero stato,
Ira. Abbia seco lo sdegno; –
Trist. – Abbia il Dolore;
Odio. Ch' odii se stesso; –
Disp. – E si disperi Amore.
Am. Questo è 'l destino mio?
Su dunque incrudelite
Barbari Affetti: al disperato Amore
Sù lacerate il core:

Ma

Ma non la perdonate a questa Ria,
Trista cagion della rovina mia.

a 2. { Guida infida, che m'hai tradito
Maledetta da' Numi, e da me!

Paz. { Cieco Pazzo, se m'hai seguito,
Il tuo male mia colpa non è.



Orfeo nell' Isole delle Sirene.

Intermedio per Musica.

Navigando Orfeo per i Mari delle Sirene cogli Argonauti, snervò col suo canto gl' incanti loro mortali; per lo che disperate si precipitarono in Mare, e in iscogli si trasformarono. La favola è presso Apollonio lib. 4. Argonaut; E per questa sua parte quì si suppone; aggiungendole solo il plauso, che si fa dagli Argonauti a questo successo, e la sepoltura che si dà dalla pietà d'Orfeo sopra quelle spiagge all' ossa degli uccisi da que' Mostri crudeli.

La Scena è prospettiva di Mare con Porto, e Scogli, ne' quali si cambiarono le Sirene.

INTERLOCUTORI.

Orfeo.
Argonauti compagni in passeggio sovra la spiaggia.
Ancéo Piloto.

Scena Prima.

Argonauta p.°

Dalle insidie, più fiere,
Quanto più lusinghiere,
Purgato è 'nfine il periglioso Mare:
Correte olà sicuri,
Palpitanti nocchier, l'onde temute:
Le Sirene omicide omai son mute.

A 4. Son mute; e quì converse,
In rupi dal dolore,
Che 'l vanto non sofferse
Del Semideo Cantore.

Arg. 2.° Peste canora! quante
Fe' d'ogni navigante

Crudelissime stragi! eccole sparse;
E nell'orrido quì loro scompiglio
Anco il corso da noi mortal periglio.

Arg.3. Lagrimevole sorte! oh quanto intorno
D'ossa ignude biancheggia! –

Arg.4. – E quanti forse
Famosi in pace, e in guerra
Copron l'infame terra!

S'ode a sonar la cetera di lontano Orfeo, che passeggia in disparte su la stessa piaggia.

Arg.5. Ma col plettro festivo
Il Vincitore al suo trionfo applaude.
O del divino Apollo
Prole divina, o glorioso Orfeo,
Chi dir potrà della tua cetra i vanti?
S'ella spirito a i sassi, e vita inspira,
Con più felice sorte
A que' mostri funesti ancor diè morte.

Arg.6. Di sue corde, e lor concento
Come dolce è l'armonía!
Per udirla, il Firmamento
Ben le sue sospendería.

Arg.p.° Anzi per fregio e' la vorrebbe; e un giorno
Forse l'abbia di Stelle
Fulgidissime adorna; il che se fia
(Come quì non s'udía
Delle vinte Sirene in paragone
L'armonica magía)
Niun de' suoni udirassi, onde le sfere
All'orecchio de' Dei porgon piacere.

A 2. Ogni più crudo affetto
S'addolcirebbe in petto
Al Dio Tonante:
Ammutarebbe il tuono;
E 'l fulmine, a quel suono,
Dalla man gli cadrebbe al piè davante.

Orfeo

Orfeo replica quì la sonata della sua lira, e l'accompagna col canto dell' arietta seguente; in virtù di cui vedonsi muovere l'ossa, ed accozzarsi in interi Scheletri.

Orfeo in lontananza. Morte salme,
Le vostr' alme
Van quì nude a voi d'intorno;
E la mia, con esse, in giri
Di sospiri,
Per pietà del vostro scorno.

Arg. 2. Qual repente s'infonde
Spirto di Vita agl' insepolti avanzi?

Arg. 3. Vedo; s'agitan l'Ossa; e parte a parte
Delle membra s'annoda intorno sparte.

Arg. 4. Ahimè! con lento passo
Si rivolgono a noi. —

Arg. 5. — Ma che pretende
L'animato terror? —

Arg. 6. — Chi ci difende?

Gli Scheletri s' avanzano verso gli Argonauti, che intimoriti mettono mano alle spade contro di loro. Si fanno gli assalti a tempo di lento suono, stando quelli solo su la difesa, e riparando i colpi di questi co' moti gravi dell' Ossa, che impugnano.

Scena Seconda.

Orfeo, e suddetti.

Orfeo. FOrti, non paventate:
Son quest' Ossa innocenti, e dal mio plettro
(Che pietate mi punse
Di loro indegna sorte)
Vanno alla tomba scorte. —

Arg. p.° — Affetto degno!
Or compia l'opra il giusto
Religioso Amore;
Che si cangia in pietate ogni timore.

Orfeo. Al riposo desiato,
Spoglie care, ite sotterra;
Arg. *a 2.* (Nè mai vengavi turbato;
Tutti. E vi sia lieve la terra.
Orfeo. Al riposo desiato,
Spoglie care, ite sotterra.
E voi Maghe crudeli,
Se lor già dieste Morte, or trasformate,
De' vostri sassi i lor avelli alzate.

Gli Scheletri si ritirano con lento passeggio; e s' uniscono in luogo determinato; verso dove nello stesso tempo si veggono in moto pezzi di sassi smembrati dagli Scogli, in cui si trasformarono le Sirene, ed accozzarsi intorno ad essi in forma d'Avello maestoso; facendo poscia gli Argonauti le ceremonie lor gentilesche; e spargendo fiori, conforme l'uso.

Scena Terza.

Anceo Piloto, e sudetti.

Ancèo Piloto. DUci, d'aura cortese
Spira l'invito alle disposte Vele.
Orfeo. Non si perda il favor del Ciel fedele.
Arg. *a 4.* Sù sù al Mar: lasciam l'infido
Tristo lido,
Che spaventi ancora spira:
Nè temiamo al pino infeste
Le tempeste;
Ch' è lor fren d'Orfeo la lira.

Fra lieti suoni, cantando conforme l'uso Versi, detti da Greci Apostolici, dal nome di certa Prefettura Marinaresca, vanno all' Imbarco.

La Salita d'Ercole in Cielo.

Intermedio per Musica.

La Scena è sul Monte Eta.

INTERLOCUTORI.

Gloria.
Ercole col seguito delle sue dodici Fatiche in sembianza di Eroine, ciascuna colle divise lor proprie, e con rami di piante odorose da costruirgli la pira.
Filottete compagno d'Ercole.

Scena Prima.

Gloria in aria.

AL Cielo sù:
Salir ti lice;
Sei vincitrice,
Prode Virtù.
Chi la può contro Alcide? ogn'odio è imbelle:
Vieni, o gran Semideo; son tue le Stelle.

Scena Seconda.

Esce Ercole col suddetto accompagnamento; e suddetta.

Ercol. VOce cara, che dolci riposi
Su nel Cielo mi chiami a godere!
Ti conosco: se' tu di Colei;
Della Gloria la voce tu sei,
Che a seguire da forte mi posi,
Fra le pene, fuggendo piacere.

Glo-

Gloria. Sì sì gran Vincitore
Della Terra, del Cielo, e di Cocito.
Della bella tua Gloria è questo invito.
Nuovo peso al curvo Atlante
Vieni al Ciel, che sostenesti.
Ti vuol Nume il Dio Tonante,
Che per padre in terra avesti. *parte.*

Scena Terza.

Ercole, e Filottete.

Erc. FOrtunate mie cure,
Quali adesso vi miro! il vostro aspetto
Larva già di spavento,
E' l'oggetto miglior del mio contento.
Or vado; e voi m'ergete
Dell' Onor immortale all'alte cime;
Che sol Virtù sublime
Fa grado al Cielo, alle grand' Alme aperto.
Ma se mi feste merto
Alle belle salite,
L'opra tutta compite:
Fabbricatemi 'l rogo, in cui disciolta
L'alma dalla mortale
Spoglia sua, colà sale.
Si costruisce la pira a tempo di suono; ed Ercole frattanto lascia a Filottete il suo arco, e le sue saette in Eredità.
A te, mio Fido, in tante cure e tante,
Prole del gran Peante
L'Arco lascio frattanto; e le saette.
Alle Greche vendette
Sotto Troja le serba; e in caro pegno,
Dell' Amor mio: del tuo,
Della tua Fede, e suo costante zelo,
Io serberò degna memoria in Cielo.

Ma

Ma compagno fin ora
Di mia gloria quaggiù, ministro ancora
Di quella, che mi chiama
Colassù fra le Stelle, ad esser prendi;
E la mia pira, o Filottete, accendi.

Sale la pira.

Filot. Gran Semideo, col pianto
Sol ti risponderò.
Ahi doloroso schianto!
Stato fin or compagno
Come quì sol rimagno?
La mia sciaura piango,
Non la tua gloria nò.

Accende la Pira, nelle cui fiamme s' involge Ercole. Le Fatiche intanto le fanno intorno i passeggi costumati nelle Gentilesche Apoteosi; dopo i quali dalle ceneri dell' Incendio s' alza un vapore a somiglianza di nuvola illuminata; e sovra lei in aspetto diverso dal suo di prima Ercole colla pelle del suo Lione, e colla Clava ornata di Stelle, disposte appunto, come figuransi dagli Astronomi. La salita si fa lentamente, e con frappor varie pose: a ciascuna delle quali canta un arietta come segue.

Alla prima posa.

Ercole. Alla gloria non si và,
Che per calle angusto, ed erto.
Ma la meta è sì felice,
Che nel giugnervi si dice:
Poco ho fatto, e men sofferto.

Alla seconda posa.

Ciò, che pena un giorno fu,
Va sommerso in dolce oblío;
O se pur non me ne scordo,
Il penar, che mi ricordo,
Fa il miglior contento mio.

Alla

Alla terza posa.

Care mie restate quì:
Non vi lice uscir dal suolo.
Di chi a gire in Ciel s'appresta
La fatica in Terra resta,
E và seco il merto solo.



Prometeo col fuoco in Terra.

Intermedio per Musica.

Prometeo salito in Cielo per opera di Minerva riporta in terra il fuoco, levatole per gastigo da Giove; ed anima con esso Statue di Creta, da se formate; del che questi sdegnato, manda Mercurio, che lo condanna ad essere divorato da un' Aquila sopra il Caucaso.

La Scena è Giardino ornato di Statue, con Bosco unito, e Torrente nelle vicinanze di Panope Città della Focide; dove, al riferir di Pausania, Prometeo formò i favolosi Simulacri di loto.

Interlocutori { Prometeo. Mercurio.

Scena Prima.

Scende Prometeo dal Cielo con fiaccola in mano cantando.

Prom. DI Nume tiranno
La voglia, che può?
D'un' Uomo l'inganno
A se la sommette;
E in van di saette
Sua mano s'armò.

Ecco

Ecco il fuoco involato
Fin di là, dove Febo il giorno accende:
Ciò che Giove rapì Prometeo rende.
Or del felice ardire
Goda tosto il profitto: e in me l'Autore
Del beneficio suo la Terra adore.
Fredde salme olà vivete!
E s'io d'uom vi diei figura;
Qual dell'Uomo ha la natura,
Senso, e moto ancor prendete.

In cantando anima le Statue, atteggiando verso loro colla facella; e secondo che atteggia or verso l'una, or verso l'altra, si muovon queste successivamente sul tempo del canto, con passeggio, e figure di ballo, che si termina al terminar dell'arietta; in fine della quale le Statue si fermano in bella disposizione, finche sia cantato il recitativo seguente.

E perche fia, che la mia cara Atene,
Un dì, contro l'obblío
Del beneficio mio,
Con in mano le faci in lieto aringo
Sproni a corso festivo emula schiera:
Norma date al costume: eccovi i pini,
Ch'ardon già de' miei lumi a i rai vicini.

Quì le Statue ripigliando il passeggio verso le piante del bosco vanno a prender ciascuna un ramo sfrondato, ed acceso a guisa di facella, col quale in pugno proseguiscono il moto loro, figurandolo in varie maniere; conforme il vario disegno della Statuaria; dopo che Prometeo soggiunge:

Non più: l'agile moto
Degli armonici giri il piè sospenda:
Basta così, per far che Giove intenda.

Scena Seconda.

Mercurio per Machina, e suddetti.

Merc. Folle baldanza,
Che al Cielo insulti,
In vano esulti
Nell' empietà:
Già la tardanza,
Per te, s'affretta
Di sua vendetta,
Che lenta và.
Del vindice Tonante
Io Mercurio ministro a te ne vegno;
E al Caucaso gelato,
Dove il Sole involato
Non riscalda giammai l'alpestro verno,
Ti condanno in suo nome a scempio eterno.
Prom. Qual turbo mi rapisce? ahi fiere prove
D'impensata vendetta! ah crudo Giove!
Prometeo è rapito per aria da turbine, che lo porta sul Caucaso.
Merc. E Voi fatture indegne
Del Fabbro scellerato,
Che parte in Voi della sua colpa avete,
A parte pur della sua pena siete.
Sù; la fiamma coll'aura spirate
Di quell' Alma, che vostra non è;
E alle Stelle, morendo, tornate
Quella Vita, che l'empio vi diè.
Sul ritornello dell' aria le Statue a lentissimo moto vanno mancando; si spegnon loro le fiaccole; restano disanimate, e cadono successivamente a terra disposte in bell' ordine, dopo che Mercurio conchiude:
L'Opre dell'Empietà, che 'l Cielo irrita
(Intendete o Mortali) han corta vita.

Giove

Giove ſalvato da Rhea.

Intermedio per Muſica.

Rhea per campar Giove da Saturno ſuo Marito, che le divorava tutti i figliuoli, ſi porta al Monte Ida, dove 'l commette alla cuſtodia de' Coribanti ſuoi Sacerdoti. Inſeguita dal Marito, e coſtretta a rendere il figliuolo traffugato, gli preſenta una pietra faſciata, ch' egli cieco dal furore s'inghiotte, credendola Giove.

La Scena è ſul Monte Ida.

Interlocutori { Rhea.
Saturno.
Coro di Coribanti. }

Scena Prima.

Rhea, e Coro di Coribanti.

Rhea. SAcre genti romite,
Al mio Nume devote in queſte Selve,
Onde all' Ida s'infronda alta corona;
Voi forſe vi ſtupite,
Perche Rhea fuor di tempo a voi ſi porta;
Ma ben più ſtupirete,
Se il deſtin, che la ſcorge, ancor ſaprete.
Sceſa ſono (ah! non vorrei,
Non vorrei, che quì nè meno
Mi ſentiſſero le fere!)
Per campar de' figli miei
Queſto almen, che porto al ſeno,
Sceſa ſon dalle mie Sfere.
L'inumano (ſentite; e ſe potete
Di pietà non piangete.)
L'inumano Saturno,

Crudel Marito, e parricida Padre,
Quanti a luce ne reco
Tanti Parti m'uccide, e si divora;
Dando tante le morti a me lor Madre.
Ma questa volta, nò;
Nò, Tiranno crudel, se ben pensai,
Nè a me, nè al figlio mio morte darai.

Corib. p.° O gran Madre de' Numi,
Dunque affetti sì crudi in Cielo ancora?
Degna è ben di pietà la tua sciagura.
E se per gran ventura
D'uman potere, opra mortal ti giova,
E la fede, e l'amore in noi quì prova.
Tu comanda: a noi s'aspetta
Farti paga, e ben servita.
Vuoi difesa, o vuoi vendetta?
Tutto è pronto; e sangue, e vita.

Rhea. Pregio la vostra fede;
Pregio l'amor; ma tanto
Uopo non ha quì Rhea: basta che in queste
Solitudini amiche,
Questa degli occhi miei
Amorosa pupilla a me guardiate.
L'aria stessa nol vegga;
L'aria di lui non sappia; e se mai fia,
Che sospetto crudele
Venga di lui cercando, a lui si cele.
Giove piange.
Tacci; non mi tradir;
Nò, caro, non vagir;
Non piagner nò.
Piagnerò io per te:
Lascia piagner a me,
Che piagner sò.
Siegue a piangere; e intanto Saturno sopraggiunge.
Tu non ti acqueti ancora,

Per-

Perche temer non sai : timore in petto
Dell'Innocenza è sconosciuto affetto.
Ma lassa! ecco il Vorace. Ahime! destate
Al grand'uopo ogni cura;
E col fragor de' suoni, ond'e' non l'oda,
Salvate voi dell' amor mio la froda.

Si ritira sollecita col figliuolo, accompagnata da una schiera di Coribanti; mentre gli altri con balli, e suoni strepitosi occultano i pianti di Giove.

Scena Seconda.

Saturno, Rhea, Coribanti.

Saturno. COlle Mogli d'oggidì
Omai viver non si può.
A gabbare ognora pensano
I Mariti, che le incensano,
E l'amor, che si fidò.
Così l'astuta Rhea
Osa pur con Saturno:
Finse la buona Dea
Di venire a sue feste; e fu disegno
Del femminile ingegno
Celarmi 'l parto suo; ma questa volta,
Bench'io semplice sia, la frode ho colta.
Dov'è la scaltra, olà!
Coribanti dov'è?

Rhea. Non mi cercar, nò già;
Eccomi Vecchio mio: che vuoi da me?

Satur. Voglio il di fresco nato
Tuo parto a me celato.
Son semplice sì;
Ma quanto mi credi
(Lo tocchi, lo vedi)
Nol sono così.

Rhea. Nè semplice ti credo,
Nè 'l mio parto ti celo;
Vieni pur entro il bosco, e te 'l rivelo.
Vieni vorace Dio.
Ingollati;
Satollati
Del tuo, del sangue mio.

Entra con Saturno, a cui porge un sasso fasciato in cambio del figliuolo; e i Coribanti frattanto seguono le loro danze. Saturno così deluso parte; e Rhea ritorna a' suoi Sacerdoti.

Scena Terza.

Rhea che ritorna, e Coribanti.

QUesto ancora? ancor questo
T'ingojasti, o Vorace? or vanne pago
Della ingorda tua voglia,
Ch' io quì rimango a lagrimar di doglia.
Sen và l' Astuto. Oimè!
Oimè! non posso più
Frenare il ridere.
Un sasso, un sasso fu
Quel figlio, ch' ei credè
Co' morsi ancidere.
Dell' amoroso inganno
Or applaudite alle felici prove;
E tu vivi per esso, o picciol Giove.

Coribanti. Inganno ben degno
Di Madre, di Dea;
Ben degno di Rhea,
Che salva chi muore.
Non avvi nò 'ngegno
Più desto, e sagace,
Se giova, se piace,
Che 'ngegno d' Amore.

CADMO.

Intermedio per Musica.

Cadmo Figliuolo di Agenore Re de' Fenici, avendo ucciso il Drago uccisore de' suoi Compagni; seminatine i denti per comando di Marte (da cui, e da Venere, secondo i sogni di Apollodoro, e di Lissimacho, quel Drago era nato) vede spuntar da' solchi altretanti Armati, che gli si avventano contro, per dargli morte. Ma ricevuta una pietra, per sua difesa, da Pallade; lanciandola contro loro, per suo consiglio, diverte contro loro da se medesimo i lor furori; sicche a riserba di pochi (da lui in fine riconciliati) vicendevolmente si uccidono da se stessi. Libero nondimeno dalle offese loro è condennato al suo servigio da Marte non soddisfatto, che gli predice ancora il futuro suo cambiamento in Drago, per vendetta dell'altro da lui ucciso.

La Scena è in Campagna aperta.

INTERLOCUTORI.

Marte.
Cadmo.
Echione } Fratelli che sopravvanzano alla strage
Iperenore } degli altri.

Scena Prima.

Cadmo.

DA i velenosi denti
Del Drago estinto, infra le glebe sparsi,
Per comando di Marte,
Ecco nascer Armati alla mia Morte:
Ah! che può contro Tanti un solo Forte?

Ma

Ma ſe Marte m'è nemico,
Nume amico
Palla m'è:
E conſiglio
Nel periglio,
E diſeſa ella mi diè.

Queſta pietra è 'l mio ſchermo. Or và guerriera,
Contro l'ardita ſchiera,
Argine invitto a rintuzzar l'offeſa:
Fa da prode il tuo colpo in mia difeſa.

Getta la pietra, oſſervando l'effetto del colpo, per cui gli Armati ſi rivolgono contro ſe ſteſſi.

Pellegrini portenti!
Si ritorſero in eſſi i lor cimenti.
Trucidatevi
Laceratevi:
Il velen del voſtro ſeme
L'atra sfoghi, e tutta inſieme
Sua virtù, che Morte dà:
Sete ria di ſangue inſpiri,
Sdegni, rabbie, odj, deliri,
Di furore, e crudeltà.

Gli Armati fanno un furioſo combattimento, in cui vincedevolmente ſi uccidono; verſo il fine del quale Cadmo ripiglia.

Cadmo. Deh baſta olà! del micidiale affetto
Il cieco ardor frenate:
Ah che fino al Nemico ei fa pietate!
Che ſia naſcere, e morire
Di voi tutti i più ſapeſte:
Chi pur ſappia, e poſſa dire
Ciò ch'è vivere, vi reſte.
Deponete quì l'armi;
E Fratelli oramai, non più Nemici,
Serbate a voi la vita, a me la ſorte
D'alzar Tebe, con voi tolti alla morte.

Echio-

Echione, Iperenore con altri tre Fratelli avanzati all' eccidio, depongon l'armi a piè di Cadmo, e si riconciliano insieme.

Ech. | *Ipere.* *a 2.* Ah nò! più non s' uccida:
Và ferro fratricida;
Ferro nemico và.
Stringa le destre, e i cori
Nodo d'eterni Amori,
Ch' uno di molti fà.

Scena Seconda.

Marte; e suddetti.

Marte. Hai scampo dal mio sdegno;
Conosci chi te 'l diè.
A Pallade il rassegno:
Opporsi a lei non dè.
Ma vana Fè, se credi
Sottrarti affatto alle celesti pene.
Per tutto il corso intero,
Che volve il Sole in sù le vie dell' anno,
A me vivrai soggetto;
Poi dell' estinto ad eternar l'immago,
Tu stesso pur sarai cangiato in Drago.
Cadmo. Cedo a i destini; i lor decreti adoro:
Non ha Cadmo difesa incontro a loro.
All' impero,
Dio guerriero,
Di tue voglie servirò:
Già ti sieguo; e d'alma forte
Dopo morte ancor sarò.
Parte dietro Marte.

MARSIA.

Intermedio per Musica.

Marsia Satiro, figliuolo d' Jagnide (il primo che introdusse l'uso del canto nelle solennità degli Dei, presso i Greci) ritrovata la piva ributtata da Pallade; e riuscito nell' arte di suonarla, ardisce provocare Apolline a gare di suono. Accettata la sfida (con patto che il vinto soggiaccia alla pena, che piacerà al Vincitore) suona Marsia; e da prima riporta vanto; ma poi ripigliando Apolline, con accoppiare il suono al canto, da' Giudici del certame vien questi dichiarato vincitore; onde condanna l'Emolo ad essere scorticato.

La Scena è ne' distretti di Nisa.

INTERLOCUTORI.

Apolline.
Marsia.
Giudici.
Satiri Compagni di Marsia.

Scena Prima.

Marsia con Satiri, che saltano sul ritornello dell' aria, da loro suonata co' flauti.

Marsia. FEsteggi Cilene,
Festeggi c'ho vinto.
Han queste confusa
Mie musiche avene
La Cetra delusa
Del Nume di Cinto.

Sce-

Scena Seconda.

Apolline colla cetera, accompagnato da Cittadini di Nisa, e suddetti.

Apoll. O Quanto altero, tanto
Odioso a i Mortali, e tanto a i Numi!
Ben da folle presumi
Contro la cetra mia; ma si ricreda
L'albagía forsennata, e in campo rieda.
Voi Saggi di Nisa,
Voi Giudici udite:
Da voi sia decisa
L'armonica lite.

Marsia. Torno lieto al bel cimento:
Son contento
Di due palme, ch' e' mi dà.
Al tuo legno il tuo favore
Palla inspira: è tuo l'onore,
Se due volte vincerà.

Quì Marsia fa la suonata di flauto, dopo la quale soggiunge:

Sfidai: rispondi; e alla Vittoria mia
La cetra tua nuova corona dia.

Apolline risponde col suono della Cetera, colla quale accompagna l'aria ch' ei canta.

Apoll. So ben'io qual è 'l destino
Di palustre altera canna.
Mentre fischia, e più grandeggia;
Mentre ondeggia,
Gareggiando ancor col Pino;
Le infeconde
Vane fronde
Saggio taglio allor condanna.
Ti risposi: or il retto
Giudicio vostro, alme canore, aspetto.

P.° Giudice. E un concento delle sfere
Questo tuo, che l'alme annoda.

Se il dolcissimo periglio
Di morir per gran piacere
Talun ami, Apollo, t'oda.
Del tuo suon, del tuo canto il vanto è certo:
Folle chi te 'l contende: egli è tuo merto:

Marsia. Ma vanto
Di canto
Pregiarsi non dè.
Del suon si decida:
Di suono è la sfida;
Di canto non è.
Giudici, in questo Foro
La vostra fede, e l'equitate imploro.

Apoll. Fate pur, Saggi, fate
Ragione: anch' io la chieggo.
Ma già la seste; e in vano
Più giusti voti il mio Rivale attende.
Ei con dar fiato al voto
Armonico suo legno,
Fè quanto gli convenne; e fei pur tanto
Ancor io dal mio canto.
Legge por si dovea,
O ch' entrambi, o che niuno
Con bocca oprasse; e così fosse udita
La gara sol delle suonanti dita.

Marsia. Ma senti, Apollo, senti....

2. *Giudic.* Acquetati: se' vinto:
In van t'opponi più.
Che se non se' convinto;
Se nudri altera speme,
Accorda e suono insieme,
E canto ancora tù.

Marsia. Sventurata Virtute!

Apoll. Alterezza infelice!
Or soggiaci alla pena.
Sotto acciajo radente

L'ir-

L'irsuta lascierai caprina spoglia.
Corra l'immondo Sangue
Converso in fiume; e col tuo nome porti
Del vano ardire, e di sua pena intorno,
Pe'l suol di Frigia il sempiterno scorno.
Impara folle, impara
Audace vanità.
Ma di sì fatta gara
Il forsennato amore
Desio, cred'io, d'onore
Più non t'accenderà.

Marsia. Ahi sentenza crudele! in divin core
Tanta fierezza, e così poco amore?
Apollo, pietà!
La gloria ti basti,
Che senza contrasti
Dal vinto si dà.

Apol. Nò; non la speri il forsennato orgoglio:
E la mia gloria, e la tua pena voglio.

Marsia. Fidi miei, deh voi pregate;
Voi placate
L'implacabile suo core!
Voi per me, voi sì piangete;
Voi movete
L'inflessibile rigore.

Passeggio mesto, e pianto de' Satiri, che sul ritornello dell' aria con varii atteggiamenti da supplichevoli addolorati pregano Apolline per Marsia.

Apol. Và, Greggia ignobile:
Di cuore Immobile
Sì fozze lagrime
Non odo, nò.
Son' insensibile;
Son' inflessibile,
Inesorabile,
Pietà non ho.

E tu

E tu del mio comando
Senti la forza: al quì vicino Abete
Ella t'appenda immoto; io ſteſſo vegno
Miniſtro del mio ſdegno.
Voi colà mi ſeguite;
E ſiate al mio trionfo ancor preſenti,
Se quì Giudici foſte a' miei cimenti.

Parte Apolline co' Giudici di Niſa.

Marſia. Ahi forza d'impero!
Spietato! la ſento.
Non vado: ſon tratto
(In vàn mi dibatto)
Al barbaro, al fiero
Mio crudo tormento.

Marſia parte coll' accompagnamento de' Satiri addolorati ſu'l ritornello dell' Aria.



Le

Le Metamorfosi, e le fughe de' Dei nella guerra de' Giganti.

Intermedio per Musica.

Avendo Tifeo colla masnada de' suoi Giganti assalito il Cielo per cacciarne Giove; intimorito questi, e con lui gli altri Numi fuggirono fino in Egitto, occultati sotto apparenze di Animali diversi; finche atterriti, e fugati gli Aggressori da Sileno col ragghio di quel giumento, su cui portossi a combatterli, si restituirono al possesso del Regno loro; d'onde poi Giove fulminò i turbatori della sua pace.

La Scena è in una Selva deserta dell' Egitto.

INTERLOCUTORI.

Giove cambiato in Montone.
Apolline in Corvo.
Mercurio in Ibi.
Bacco in Lione.
Sileno con seguito di Satiri.
Tifeo con altri Giganti.

Scena Prima.

Apolline in volo per aria verso terra.

IL Cielo rovina:
Si salvi chi può.
Ma in questa corvina
Mia spoglia, che vesto,
M'innoltro, m'arresto?
Che faccia non sò.
Pianta non men diletta,
Che già Ninfa, al mio Nume, ah di tue frondi
Fam-

Fammi schermo, e m' ascondi
In tempo a Dei sì minaccioso, e torbo:
Tu non sei ora Dafne, ed io son Corbo.
Vola sopra una pianta d'Alloro; ed esce intanto Giove in apparenza di Montone.

Scena Seconda.

Giove, e suddetto.

Giove. Son sicuro in questa Selva?
O magía di nuovo affetto!
Son costretto
Oggi pure a farmi belva.
Ma questo nuovo affetto
Troppo è peggior: là mi fe Toro Amore;
Quì Montone il timore.
Apol. Se' tu Giove? *Giove.* Pur troppo,
Per mia sciaura! e tu? ben sò che sei
Qualche Nume, soggetto a' casi miei.
Apol. Oimè! nol vorrei dir: Febo son io.
Giove. Ahi! sì nero divenne il biondo Dio?

Scena Terza.

Mercurio a volo dal Cielo in forma d'Ibi; e suddetti.

Merc. Sen vada pur Cimiero,
E Caducéo con esso.
Sia tutto il mio pensiero
D'assicurar me stesso.
Giov. Mercurio a fè. *Giove.* Vieni Mercurio, dove
Apol. a 2. E 'l tuo Febo, il tuo Giove.
Merc. O Dei! quì Voi? o rea ventura nostra,
Che perdemmo di Dei persin la mostra!
Ma chi degl' Infelici
Al numero s'aggiunge?

Scena Quarta.

Bacco in sembianza di Lione; e suddetti.

Bacco. L'Ho sbranato,
Lacerato:
L'un de' Rei sul campo giace:
Ma conviene,
Per mio bene,
Ch'io non faccia il troppo audace.
Bacco è solo; a ritiro
Gli altri Numi fuggiro; ed i Giganti,
A non si lusingar, son troppo tanti.
Giove. O buon figliuolo mio!
Bacco. La conosco: ella è questa
La paterna favella. *Giov.* I be' successi
Odo del tuo valor: vieni agli amplessi.
Il Montone, e il Lione s'abbracciano.
Giove. Or dacche quì raccolti
Siamo il meglio di noi, giovi consiglio
Sul corrente periglio,
A riscattar nell' attentato indegno,
L'Onor dall'onta, e dalla forza il Regno.
Mentre si dispongono a tener consiglio, sbigottiti da festoso improvviso suono di Cembali, Sampogne, Cornamuse, ed altri stromenti in lontananza, nella opinione che i Giganti del tutto ormai vincitori solenneggino la lor vittoria, si danno a nuova fuga.
Giove. Il nemico, il nemico
Vincitor ne persegue.
Tutti. Fuggasi da chi segue.
Gli Uccelli volano agli Alberi, e si nascondono tra le frondi; e i Quadrupedi s'inselvano, attenti ad osservar ciò che segua. Sileno intanto s'avanza a cavallo dell'Asino fra la comitiva de' festosi Satiri, che suonano, e cantano.

Scena Quinta.

Sileno, e Coro di Satiri.

Coro di Sat. a 4. SU, corone, che fiete d'onore
Belle pompe, cingetene 'l crin.
De' Giganti l'estremo furore
Ha in Sileno l'estremo destin.

I Dei da i loro agguati intesa la vittoria inaspettata di Sileno gli vengono tutti intorno con festa.

Giove. Come? hai vinto Sileno?
Apol. Hai domato i Giganti?
Bacco. Fugasti i Ribellanti? –
Merc. – O lieti eventi!
Sileno. Ma di quanti portenti
Questo giorno è ferace! Asino mio,
Se or or togliesti il fiato
A quelle bestie, al Ciel cotanto infeste,
Fa tacer ne' miei boschi ancora queste.
Giove. Sileno, è quì 'l tuo Giove.
Apoll. V'è quì Apollo. *Bacco.* V'è Bacco.
Merc. V'è Mercurio. *a 4.* Costretti
A cercar lor salvezza in questi aspetti.
Sileno. Voi Numi? o che codardi! a fè di Dui,
Val più l'Asino mio, che tutti Voi.
Ma che fate?
Su, tornate,
Che v'aspetta il vostro Ciel.
Di quell'Alme ribellate
Fur le furie debellate
Da quest' Asino fedel.
Da quest' Asino mio, nuovo guerriero;
E in che maniera? o non udito vanto!
Co i calci nò; con un suo ragghio tanto.
Giove. Meraviglia ben rara! ora vogl'io,
In guiderdone eterno

Dì

Di vittorie sì belle,
Ripor l'Asino ancora infra le Stelle.
Torniamo, sì torniamo
A ripigliare il combattuto Impero.
Ma per qual via, fuor di nemico incontro?
Sileno. Non v'è più da temer: per la più corta;
L'Asino, e 'l suo padron vi fa la scorta.

Partono tutti con Sileno, applaudendo al suo trionfo coll'aria seguente accompagnata dal suono de' Satiri.

Viva Sileno,
Che fe' sereno,
Col suo valore,
Sì nero dì:
Gli renda onore
Quel Cielo stesso,
Nel cui possesso
Ci stabilì.

Scena Sesta.

I Giganti sbandati da Sileno s'animan vicendevolmente a ripigliar la battaglia contro i Dei.

Tifeo. Non siam vinti nò nò: siam vincitori.
Sileno atterrì;
Ma non atterrò:
Ardisca chi ardì,
Che ardire giovò.
Già ci lasciaro il Campo
L'altiero Giove, e de' codardi Numi
Tutta seco la greggia.
Desolata è la Reggia;
Crollan del Firmamento
Le mura di spavento.
Il presidio fuggì delle sue Stelle;
E fin le sentinelle
Il posto abbandonaro a i lor timori:

Non siam vinti nò nò : siam vincitori.

Rimettiamo pertanto
Gli sforzi ributtati;
Accozziamo di nuovo
Le batterie de' dissipati Monti;
Quanto resta ; onde tutto e' sia sconfitto,
Mentre già per metà chi teme è vitto?

A suono di trombe guerriere tentano di nuovo i Giganti di rimetterfi in battaglia, e di accozzare i Monti per dar la scalata al Cielo.

a 2. (Rinforzo mia possa,
a 2. (Raddoppio l'ardore;
a 4. (Coll' ultima scossa
S'opprima il timore.

Mentre in così animarsi muovono pezzi di Rupi sul ritornello dell' aria, si fa d'improvviso nuvolo con fragore di tuoni.

Tifeo. Che ? si ripiglia forse?
Ancor ha per tuonare il Ciel vigore?

Quì s'apre il Cielo; e fra lumi di spessi lampi si vede coll' accompagnamento degli altri Numi Giove colà ritornato.

Scena Settima.

Giove. Rispondano i miei strali al tuo furore.

In così dire comincia a fulminar gli atterriti, lanciando ancora gli altri Numi le lor armi diverse contro essi. Questo lanciamento di fulmini, ed armi si fa a suono di tamburi, che imitano i tuoni; a cui legge si fa pur da Giganti una fuga precipitosa; ad ogni cadenza della quale or l'uno, or l'altro vien percosso da' fulmini, ed oppresso dalle rovine delle sue Rupi.

P.° Gig. Crude vendette!
2. Dalle saette
Già son estinto.
3. Son dallo stesso
Mio monte oppresso.
Tutti. Tiranno hai vinto.

Memo

Momo Figliuolo del Sonno, e della Notte, il cui uffizio era di riprendere i fatti de' Dei, e degli Uomini, cacciato dal Cielo.

Intermedio per Musica.

La Scena è Giardino con boschetto di Delizie, e Statue di varii Dei.

INTERLOCUTORI.

Coro di Dei.
Momo. Notte. Sonno.
Satiri. Genj di Flora.

Scena Prima.

Coro di Dei in aria, che co' calci cacciano Momo dal Cielo.

VA, lingua mordace;
Và fuori del Cielo:
Altrove
Si prove
La tua sì dicace
Più rabbia, che zelo.

I Dei si ritirano. Momo vien giù a precipizio dal Cielo, e cade nel Giardino.

Momo. Che salto è questo? O che gran salto! appena
Collo sguardo il misuro.
Manco male però, che son sicuro.

Dal boschetto di delizie s'alzano Satiri, che vanno a vedere questa novità. Momo li contempla, e li deride.

Che stampe
Di zampe!
Che barbe! che lumi!

Che

Che tornj
Di corni!
Che razza di Numi!

Satiro p.° O potenza di Bacco!
Chi è coſtui? donde venne a farne ſmacco?
Accorrete o di Flora
Genj ſeguaci. –
Co' loro verſi inconditi chiamano i Genj, che accorrono.

Momo. – Oh queſti sì che han garbo
D'apparenze migliori;
Ma quanto ann'eſſi mai d'effeminato!

Scena Seconda.

Genj di Flora; e ſuddetti.

P.° Gen. CHi è coſtui? *Sat. p.°* Un beffardo. –
Sat. 2.° – Un malcreato.
Momo. Mente: Momo ſon'io.
Gen. Momo tu? perche quì? *Momo.* Per meglio mio.
Gen. Com'entraſti? *Momo.* Vi caddi
Là dalle Stelle; e 'l sì gran ſalto fei,
Perche l'urto mi diè l'ira de' Dei.
Anco in Ciel di mala voglia
S'ode a dir la verità.
Ma ſi voglia, o non ſi voglia,
Momo ſempre e in Cielo, e in Terra;
E ſe occorra, inſin ſotterra
La vuol dire, e la dirà.
Come ſi può tacere, ove per tutto
Vien ſotto gli occhi oggetto
Di cenſura ogni tratto, a lor diſpetto?
Anche quì (permettete
Libertà che vel dica)
La miglior parte aprica
Del fiorito ricinto uſurpa il boſco,
Di Numi agreſti, e Semicapri albergo.

De'

De' fiori mal disposti
Corre a tergo la fonte
Lor sorgente di vita, anzi che 'n seno:
Riparto di terreno
In van si cerca; in vano
Simetria di figure, in cui ritratti
Han pietà di se stessi i Dei mal fatti.

Satiri *a* 2. Il bastone o poco, o tanto
D'ogni sconcio il mal corregge.
Queste mazze avranno il vanto
Di dar tosto al tutto legge.

Gen. Sì punite l'audace;
Il facente, il mordace.

I Satiri si stringono intorno a Momo colle lor mazze in atto di volerlo battere.

Satiri, e Genii. *a* 4. Fuori da questo ancora
Cielo gentil di Flora.
Fuori. *Mom.* Mercè, pietà!

Satiri. Nò; quì nè anco l'abbia
Quella dicace rabbia,
Che colassù non l'ha.

Momo si rifuggia alle Statue de' Dei, che son disposte per il Giardino.

Momo. Ah Numi! almeno in terra
Avversi non mi siate; al fine anch'io
Qualche cosa ho del vostro; e son' oggetto,
Per lo meno al baston, del suo rispetto.

Mentre ricorre or all'una, or all'altra, queste gli rivolgono contro le lor armi; Giove il Fulmine; Marte lo Stocco; Apolline l'Arco; Pallade l'Asta; Diana il Dardo &c.

Ma deh! quì pur congiura, e la lor ira
Fino a i sassi, v' son sculti, anima inspira?
Madre amante, amata Notte,
Tu soccorso a Momo porgi:
Padre mio dalle tue grotte
A mio schermo, o Sonno sorgi.

Si fa notte, e viene dopo il Sonno col suo seguito, da cui si opprimono i Satiri,

tiri, e i Genii assalitori di Momo, che si difende dentro il boschetto.
Son' inteso: mel dite
Tenebre intempestive: Amor di Madre
Ah nò: mai non fu sordo:
Seco il Padre verrà con lei d'accordo.

Scena Terza.

Sonno, e suddetto.

Sonno. VEgno; e l'Ire a i miei Sonniferi,
Figlio mio, già s'addormentano;
Ma ve' poi che non si destino
Di bel nuovo a i veneniferi
Morsi tuoi, nè si risentano.
Stringi una volta il freno al mal sofferto
Tuo mordace talento.
Troppo spesso a cimento,
Momo t'esponi; e per aprirti 'l core
Stanchi 'l materno, ed il paterno amore.
Per lusinga in me d'affetti,
Figlio, il ver non ti nascondo.
Chi veder non vuol difetti,
O tacer, esca dal Mondo.
Prendi l'avviso mio
Momo diletto, e resta in pace. Addio. *parte.*
Momo. Padre, doppio (il conosco)
Benefizio mi fai: dall'uno scampo,
Di pensar sopra me dall'altro ho campo.
Passeggia pensieroso sul ritornello dell'aria seguente.
Veder, e tacere?.....
Nò, Momo non può.
Ch'è dolce il piacere
Quell'è di dir male;
Ch'è dolce! che uguale
Trovargli non sò!
Veder &c.

MIDA.

Intermedio per Musica.

Mida Re di Frigia ridotto in punto di morte per la podestà conferitagli da Bacco di cambiar tutto in oro quanto toccava, e poi da lui risanato.

La Scena è Sala Reggia con gabinetto chiuso.

Primo Intermedio per Musica.

INTERLOCUTORI.

Bacco.
Mida.
Margite } Buffoni di Corte, che stando il Re
Tersite } per morire gli anno rubato.

Scena Prima.

Margite con uno Scrignetto.

Mentecato padrone,
Chieder in dono a Bacco
Di cambiare al suo tocco il tutto in oro!
Chi non avria predetto,
Che per la sete rea di queste brame
Saria presto costui morto di fame?
Io più tosto avrei pregato
Quel del Vin sì dolce Dio,
Ch'anzi tutto, al tocco mio,
Mi si fosse in pan mutato.
Io più &c.

Ma la ingordigia è questa
De' padron d'oggidì : po ! che costoro
Non pensano a mangiar, per far dell'oro.
Or ben, pensi frattanto
Mida a morire ; i' già per me pensai,
Senza attender che s'apra lo stromento,
Dopò la morte sua, del testamento.

Comincia a guardar lo scrignetto rubato, e a cercar per qual parte s'apra. Intanto al fine del ritornello dell' aria che segue, esce Tersite con borsa di denari in mano; il quale mentre canta viene osservato in silenzio, ed ascoltato con approvazione di quanto dice da Margite.

Scena Seconda.

Tersite, e suddetto.

Ters. Non è da pover uomo
Morir di fame, più.
V'è qualche galantuomo,
Che dà la nobiltà
A questa infermità,
Che vile fu.
Non è &c.
Oh ! che fa quì Margite ?
Che non presti servigio al Re che muore ?
Marg. Sì : vo' girgli a contar del viver l'ore.
Non giova più servire
Chi per giovar non è.
Per conto del morire,
Non ha di chi l'aite,
Cred' io, bisogno il Re.
Ters. Ma se mal non m'avveggio,
Hai fatto spoglio tu ? –
Marg. – Sei pur occhiuto

Su gli

Su gli altrui fatti! E bene?
Non è forsi da saggio
Valersi degl' incontri?
Ters. Ma che v'è quì racchiuso? –
Marg. – Ancor non sollo,
Che per fretta d'avere,
Quel presi, in cui m'avvenni. E tu? –
Ters. – Pesante
Somma d'oro, cred'io.
Marg. D'oro pure, al suo peso, è 'l furto mio.
Ters. Che il giuochiam? –
Marg. – Ma se 'l perdo?
Ters. Folle! sai che dei fare.
Marg. Che? *Ters.* Tornar a rubare.
Marg. Buono a fè! ma che gioco....
Ters. L'usato della mora: esto è 'l migliore;
E chi pria fa le tre sia vincitore.

Si acconciano in terra per giocare.

Marg. Sù: che fai? che pensi? a noi.
a 2. Quattro, sette.: Cinque, nove.
Ters. Un ne conto. *Marg.* All'altre prove.
a 2. Tutti, Tutti.: Sette, duoi.
Quattro, nove.: Quattro, sei.
Otto, cinque.: Cinque, sette.
Tutti, nove. *Ters.* Or se' alle strette:
De' tre punti due son miei.

Nel calore del giuoco Margite leva destramente la borsa a Tersite vincitore.

a 2. Sette, nove.: Cinque, tre.
Sette, sette.: Cinque, tutti.
Ters. Ho già vinto. *Marg.* O punti brutti!
O bruttissimi per me!
Son troppo sfortunato.
Voglio andar a cercar la buona sorte,
Che obbliata di me,

Colà forse del Re piange la morte.
Tenta fuggir collo Scrigno.
Ters. Tu non me la farai.
Lascia prima il fardello, e dopo andrai.
Marg. Torno in brieve. –
Ters. – Nò nò; Margite ho fretta:
Il ladro che non fugge, i lacci aspetta.
Marg. Fermati un sol momento,
Che in un momento vò. *Fugge.*
Ters. Ben ti raggiungerò,
Se a' piedi ancor avessi ali di vento.
Lo segue cantando.
Torna collo scrignetto di Margite sul finire del ritornello dell' aria seguente.
Che bel giuoco lo scaltro Marrano,
Che bel giuoco faceva per se!
Ma se destro io sono di mano,
Lesto sono pur anco di piè.
Che bel &c.
Ora vediamo un poco
Il guadagno del gioco.
Apre lo scrignetto; e vi trova dentro un corno di Sileno, conosciuto per tale dalla inscrizione.
Che razza di tesor? lo scritto dice,
Che del vecchio Sileno un corno sia.
O che brutta fortuna è mai la mia!
Torna pure al tuo padrone,
Corno suo non fai per me;
Quando pur per far corone
Nol cambiasse in oro il Re.
Mi contento per ora aver la borsa.
Se la cerca in dosso, e per la Sala.
Ah ladro! a fè che con Margite è corsa.
Fra meste sinfonie s' odon dal Gabinetto reale singhiozzi, e pianti.

Ma qual s'ode romore
D'insolito dolore ? a fè che Mida
Ne dà l'ultimo Addio:
A pianger vò (ma su la borsa) anch' io.

Scena Terza.

Tersite parte. S'apre il Gabinetto; e si vede Mida fra i Cortigiani variamente addolorati, che alzandosi dalla mensa imbandita di cibi d'oro, colle mani stese al Cielo supplica Bacco.

Mida. PEccai : lo sò : nol niego.
Peccai : Bacco, pietà!
Ritoglimi ti priego,
O troppo a lei cortese,
Quel don, che mal ti chiese
Mia folle cecità.
Peccai &c.

Scena Quarta.

Bacco in Macchina; e suddetti.

Bacco. PRincipio alla salute
Dà saggio pentimento;
E' celeste virtute il compimento.
Del corretto
Cieco affetto
Mia pietà ripara il danno.
O mortali,
Quanti mali
Tien per bene il vostro inganno!
Or và de' Lidj al suolo:
Lavati nel Pattolo; a questa prova
Deporrai la virtù, che non ti giova. *parte.*

Mi-

Mida. Adorato mio Nume,
Quanto maggior del primo
Il ſecondo favor da te mi ſcende!
L'un la vita togliea, l'altro la rende.
Del Fiume vitale
All'onda sù sù.
Dimora nel male
Non ſoffraſi più.



MIDA ſul Fiume Pattolo.

Intermedio Secondo per Muſica.

La Scena è Monte in lontananza, con Boſco, e Fiume.

Interlocutori, ed Attori.
- Fiume Pattolo con ſue Ninfe.
- Mida con ſuoi Cortiggiani.
- Coro di Sacrificoli.
- Terſite, Margite { Buffoni del Re.

Scena Prima.

Terſite Foriero a Cavallo d'un Aſino correndo, e ſuonando il corno.

DOv' è, dove l'Oſte,
C' ha polta, e ſalame?
Il Re ſu le poſte
Sen vien della fame.
Ma che fiera diſdetta è mai la mia!
Perche fui ritrovato
Col furto in man del venerando corno,
Fui per pena obbligato
Da quel Maſtro di Caſa Arcibriccone
A ſuonarlo foriero, e Poſtiglione.

Parte trottando, e ſuonando il Corno.

Scena Seconda.

Margite dopo entrato Terſite.

CHi ruba a gente avara
Sicuro mai non è.
Un giorno aveva udito
Dalla Sapienza greca,

Che

Che l'Avarizia è cieca;
Ed ha cent'occhi a sè.
Non saprei dir il come,
Sono stato scoperto
D'aver io le monete al Re rapite:
Ma mi fece la spia forse Tersite.
Ciò però poco importa;
Questo è 'l peggio per me,
Che pel viaggio del Re fui condennato,
Senza che mi si diessero difese,
A far tutte le spese.
Ma il Padron è già quì.
Deh quanto anticipò!
Per fermarmi di più tempo non ho.

Scena Terza.

Mida con seguito di Corteggiani, e Sacrificoli.

Mida. DEl gran Padre Timolo
Chiara figlia reale è questa l'onda?
Questo il fiume Pattolo
Dove Bacco m'invia del folle amore
A correggere l'errore?
Sospirato amico suolo
Ti saluta il Frigio Re;
E dell'alma fuggitiva
Con un bacio, che lo avviva,
Le reliquie imprime in te.
Or voi, mentr'io dell'acque
Tento il favore in più rimota parte,
Perche l'abbia propizio all'uopo mio,
Fate quì sacrifizio al loro Dio.

Parte con seguito di Cortiggiani; e i Sacrificoli colle gentilesche lor ceremonie girano su la riva del Fiume, a cui fanno sacri-

crifizio ; regolando il passeggio sul ritornello dell' aria seguente ; il cui canto si và frammettendo all' azione.

Côro di Sacrif. Nume del Fiume,
Che quì l'eburna
Volubil urna
Versando và;
Dell' onda monda
Che fa lavacro
Col bagno sacro,
Al Re tuo supplice
La vita dà.

Finito il sacrifizio comparisce il Dio del Fiume a gala dell' acque con Mida a lato.

Pattolo. Son' uditi i tuoi voti.
Or và Mida: è purgata
La dannosa influenza; e intanto apprendi
Dal tuo male quel ben, che poco intendi.
Ben ti donò salute
Il Rio, che ti lavò;
Ma devi pur l'affetto
Mondar del cuor infetto;
E quella ch'è Virtute,
Sola sanar lo può.

Scena Quarta.

Tersite, e Margite con provvisioni da bocca; e suddetti.

Ters. *Marg.* a 2. PRovate,
Se siate
Del tutto guárito.
V'è pasto,
Per guasto
Di buon appetito.

Mentre così cantano, Mida dal letto del Fiume sale su la riva, e verso lui così prosegui sce:

Mida. M'avrai grato al tuo Nume
Del doppio beneficio; e già quì spoglio
Brame d'avere, ambizion di soglio.
Viverò tra queste Selve
Sacro a Pan, e all'Evio Dio;
E se l'oro fu l'amore
Del mio cieco avaro core,
Da quest'oggi è l'odio mio.
Ite miei Servi: il vostro Mida in questa
Selva non Re, ma Solitario resta.

Pattolo. Saggio consiglio. Or voi
Ninfe, che l'acque mie
Oro da questo dì correr vedrete,
Di sì bel vanto a festeggiar prendete.

Tersit. *Marg.* a 2. S'è così, per noi pur sia buon consiglio
Nella polta co' denti il dar di piglio.

Si conchiude con un ballo di Ninfe vestite d'oro a gala del fiume, frammeschiato con passeggio di Corteggiani, che prendono le insegne reali, di cui Mida si spoglia; e da danza di Satiri accorsi dal Bosco, i quali toglion di mano a Tersite, e a Margite le vivande apprestate; e con esse accompagnano Mida alle Falde del Monte Timolo, partendo con buon ordine l'altro seguito.

Sile-

Sileno ubbriaco
preſo da Paſtori, che vanno a caccia, e condotto a Mida Re della Frigia.

Intermedio per Muſica.

INTERLOCUTORI.

Sileno.
Coro di Satiri in cerca di Sileno.
Coro di Paſtori, e Cacciatori.

Scena Prima.

Coro di Satiri.

P.° Satir. DItè voi del mio Sileno,
Dite almeno
Faggi voi, dove n'andò?
Vò cercando in ogni lato
Diſperato;
Ma cercando indarno vò.
Dite voi &c.
Ahimè! più non mi reggo afflitto, e ſtanco:
Poſiamo un poco il faticato fianco.
2. *Sat.* Ma nel ripoſo intanto
Diam fiato alle Sampogne:
Queſta più per ventura
Giovi per noi men faticoſa cura.
Altre volte (il ſapete)
Dalle grotte più ſorde, ove s'aſcoſe,
Col ſuono al ſuon, che gli giugnea, riſpoſe.

P.° Sat. Ben avvisi, o Flegone;
Ma gonfiatele voi, ch' io senza lena,
Ho fiato ormai da respirare appena.
Si pongono a sedere a piè delle piante.

Coro di Sat. Messaggere a volo andate
A Sileno, aure canore;
E le brame a lui spiegate,
Che di lui ne desta amore.

P.° Sat. O possente virtute
Delle armoniche note! udir mi pare....
Tacete. –

2. Sat. – E' la giocosa
Ninfa, che suol rifare
Il canto, e 'l suon dal quì vicino speco.

P.° Sat. Vedo ancor, non sol odo: ella è per certo
Qualche cosa di più, che non è l'echo. *partono.*
Vo', che pace non ho, se non mi accerto.

Scena Seconda.

Sileno, come fuggendo, con un' otre di vino sotto il braccio; e Pastori, che lo inseguiscono.

Sileno. O Vena di dolcissimo piacere!
Finche bocca aprirò, ti voglio bere.

Pastori. a 4. Prendiamolo;
Leghiamolo,
Facciamne dono al Re.
O pellegrino dono!
Più nobile al suo trono
Recato mai se n'è?
Prendiamolo &c.

Scena Terza.

Tornano i Satiri; e per altra parte Sileno legato da' Pastori, e cacciatori; alcuni de' quali hanno facelle in mano.

P.° Sat. NOl diss' io? gli è Sileno.
Gli è Sileno fra Chori
Di giocosi Pastori. . . . .
Ma come? ahimè! sogno, o traveggo? Almone,
Se non sogno, o traveggo, egli è prigione.
Nò, non sogno: egli è prigione.
Non traveggo; in lacci viene.
2. Sat. Vien tra fior, che fan corone.
P.° Sat. Vien tra fior, che fan catene.
Ah Canaglia villana! o Bacco! o Numi
De' Boschi abitatori!
Cor. di Past. Siamo colti, o Pastori. Ah non si ceda!
Si difenda la preda.

Si azzuffano i Satiri co' Pastori, e a tempo di suono combattono coll' armi lor proprie nelle riprese de' ritornelli dell' Aria.

Sileno. Ora sì c'ho del divino.
Fate sù, fate pur festa:
Sol mi resta
Di Sileno appena un poco.
Non ho loco
Più per me; c'ho in cor Quirino,
Giove in seno, e Bacco in testa.
Ora sì &c.
P.° Sat. Ahi, che m'ardo, Aldemonte!
2. Sat. Ahi Almone, che brucio!
a due. Al fiume, al fonte.

Fuggono i Satiri abbrustoliti dalle fiaccole de' Cacciatori.

P.° Past. O giocondo successo, onde l'onore
Vantiam noi della palma; onde sicura
E' già la preda! or pria

Che

Che quà riedano i vinti a nuova sfida,
Guidiamla tosto incatenata a Mida.

Danzando lo legano con catene di fiori sul tempo dell' Aria, che canta Sileno, e lo conducono a Mida.

Sileno. Deh fate pianino,
Che l'otre non versi.
Sarebbe peccato,
Se fosse versato
Quel vin, ch'è da bersi.
Deh fate &c.



La

La GALLINA perduta.

Intermedii per Musica.

Giornata Prima.

La Scena è Città, con vedute di ſtrade, e caſe variamente diſpoſte.

INTERLOCUTORI.

Betta, con ſua figliuola.
Pandora. Liſetta.
Califronia, ed altre.
Procuratore, con ſeguito di Praticanti.

Scena Prima.

Betta con ſua figliuola in cerca della Gallina.

Betta. O Povera meſchina,
O miſera di me!
Dov'è la mia gallina?
Chi mi sà dir dov'è?
E quante volte, e quante, *verſo la figliuola.*
Dimmi, te l'ho dett'io, che foſti accorta
A non laſciar l'uſcio di caſa aperto;
Od a chiuderla pria ſotto il ſuo ceſto? *la percote.*
Aſpetta pur, ſe non la trovo, il reſto.

Batte alle porte delle Vicine. Liſa riſponde da una fineſtra, con pentola in mano; e così l'altre ſeguentemente chi da poggiuoli, chi ſu le porte; qual facendo una coſa, e quale un'altra, uſciranno in Scena, con varietà dilettevole di comparſa.

Sce-

Scena Seconda.

Betta, Lisa, Califronia, Cecca &c.

Betta. SPosa? *Lisa.* Chi batte là?
Betta. Avresti mai veduto
Il pollo, c'ho perduto?
Lisa. O nò per verità.
Betta. Sposa? *Califr.* Chi batte là?
Betta. Or ora per la via
La mia gallina uscì:
Dì cara vita mia,
Sarebbe forsi quì?
Califr. Oh m'annoi pur sovente!
Ogni dì siamo a queste:
Che venga alle galline ormai la peste.
Betta. Col malan, che ti colga!
Forse ti rubo il tuo, Madonna quella,
Mentre il mio vo' cercando? o questa è bella!
Cecca. C'hai tu smarrito, Betta?
Betta. Il mio pollo, e non sò dove cercare:
Me ne sapresti dir cara comare?
Cecca. Non ne sò nulla a fè.
Betta. Ah! ch'io sono smarrita; o me meschina!
Cecca. Datti pace: alla fine è una gallina.
Betta. E' una gallina;
Ma la sua pari
Mai per danari
Non troverò.
Per fino a diece
L'uova mi fece,
In tre mattine,
Che mi fedò.
E' una &c.
Eh! niuna sà che gran gallina è questa:
Se la piango ho ragion.... Madonna Onesta:

Cecca.

Cecca. Odila. *Betta*. E' deſſa a fè.
Non la fate gridare.
Ha poi queſta virtù, ſe alcun la tocca
Fuorche me, ſe ne lagna: o cara cocca!
La chiama col verſo ſolito, con cui ſi chiamano le galline.
Dove ſei? non riſponde?
Ma non fa già così: toſto che m'ode,
Vien coll'ali, e co' piè: v'è qualche frode.
Non voglio penſar male,
Ma pur che sì, che sì?
E' troppo disleale
Il Mondo d'oggidì.
Di quì venne lo ſtrido, e viene ancora,
Dal cortil di Pandora.
Pandora. Grida più, che ti ſtrozzo. *dentro Scena.*
Betta. Non riſponde. Pandora,
Fai la ſorda, e la muta; ed io t'intendo;
Ma mi farò ſentir dal vicinato,
Se metto fuora il fiato.
Che care vicine!
Fidatevi pure:
Non ſono ſicure
Nè pur le Galline.
La vogliamo finire;
Dite, Madonna mia, truffapollaſtre?

Scena Terza.

Liſetta, Pandora, Doralice, e ſuddette.

Liſetta. L'Hai ritrovata o Betta?
Betta. O cara mia Liſetta!
Pandora . . . baſta. *Liſetta*. Che? –
Betta. – Non mi far dire.
Pandora, sì, coſtei me l'ha rubata.
Pandora. Ti menti per la gola: *Eſce dalla ſua porta.*
Son femmina onorata.

Betta. Credo alla tua parola;
Ma per mia buona sorte,
Ti fe' il furto la spia dalla tua Corte.
Pand. Forse la tua gallina è sola al Mondo?
Betta. Non è già sola nò;
Ma quella che gridò,
E' la gallina mia: non la confondo.
Doral. Orsù: non ti vid'io dal mio balcone?
Pand. Che vorresti tu dire,
Schittona Doralice?
Doral. Quello, che in volto il tuo rossor ne dice.
Pand. Vuoi dir che m'hai veduta ad attrapparla;
Ma forse te lo niego?
A chi nol vuol saper lo dico ancora.
L'ho presa sì, l'ho presa; e vo' tenerla,
Finche coll' uova sue m'avrà scontato
Tutto il gran, che a' miei polli ha già beccato.
Bella cosa il far le spese
Con quel d'altri, al suo pollaio.
Nudrirei così 'l Paese
Ancor io, senza granaio.
Bella cosa &c.
Betta. In van t'adopri, o scaltra,
Per coprir la rapina.
Voglio la mia gallina.
Pand. Nò, non te la darò,
Fin a tanto che il pascolo beccato,
O da te con danari,
O coll' uova da lei non sia scontato.
Betta. Sì che me la darai.
Pand. Nò che non la darò;
Betta. Me la darai bavosa.
Pand. Nò, non te la darò, vecchia grinzosa.
Quì vengono alle mani, e crescendo a poco a poco le fazioni dall' una, e dall' altra parte, si fa un pieno conflitto di Donne, che si tirano i capelli, si percotono colle rocche &c.
il tut-

il tutto a legge di suono, e ballo ben regolato. Passa intanto un Procuratore, e s'adopra per pacificarle.

Scena Quarta.

Procuratore con seguito di Praticanti; e suddette.

Proc. FErmate, olà fermate!
Che battaglia è codesta
Di pugni, e di ceffate?
Quelle Amazoni sì conte *verso i suoi Praticanti.*
Quì mi sembra di vedere;
Quelle femmine guerriere
Del famoso Termodonte.
Che litigj? che risse?
Dite, che dispareri?
Potrò ben io, che di professione
Sono Procurator, farvi ragione.
Betta. Costei, Signor . . . –
Pand. – Signor, non le credete.
Proc. Ella dica la prima; e voi tacete.
Betta. Costei (ladra assassina!)
Mentre di Casa uscia,
M'ha rubata, Signor, la mia gallina;
E del furto convinta
Render non me la vuole.
(Ma ben la renderai
Per forza, o per amore)
Mi raccomando a voi, Signor Dottore.
Pand. E' ver, che gliel'ho presa,
Ma non l'ho già rubata.
(Così si parla (sai?) Donna sfacciata.)
E sapete perche? perche venia
Il pascolo a beccar de' polli miei.
Voglio che sconti pria,
Col valor di tant'uova

 Il fro-

Il frodato alimento
Al mio . . . . –
Proc. – T'intendo: al tuo pennuto armento.
Pand. Nò nò, Signor Dottore, al mio pollaio.
Proc. Così diss'io; ma con parlar galante.
Pand. Di grazia compatite una Ignorante.
Ora ditelo Voi, che siete giusto:
Voglio forse l'ingiusto?
Proc. Intesi il tutto appieno:
Non si può dar Sentenza,
Se non si studia ben del giure il punto.
Intanto, com'è l'uso,
Voi (qual'è 'l nome vostro?)
Pand. Pandora, per servirla.
Proc. Voi, Pandora, in deposito darete
La gallina, che avete.
V'aspetto poi dimani
Entrambe a casa mia presso il Griffagno:
Vi farò carità, senza guadagno.

Le Donne partono, e il Procuratore, segue verso i suoi Praticanti.

E' di lite una semente,
Che può dar poco raccolto:
Pur il poco è più del niente;
E più pochi fanno un molto.

La

La GALLINA perduta.

Giornata Seconda.

La Scena è studio aperto con varii Dottorelli, che voltano Libri, e fanno gesti ridicoli a tempo di suono, fino alla venuta del Procuratore.

Scena Prima.

Procuratore, e Praticanti.

Procur. Avrete meditato,
Cred'io, su questa causa: or che condotta,
Ditemi, le dareste?
Dottor. p.° In controversia di sì poca mole
Si può dar la sentenza in due parole.
Procur. Pape! avete profittato.
Or così trattate liti.
Se anderete un dì falliti,
Io dirò: ve l'ho avvisato.
Pape! &c.
Si tengono le parti
Sospese con mill'arti:
Si chiamano consulte;
Si formano Scritture;
Si fanno copiature;
Si cita; o se il Cliente anzi è citato,
La proroga si prende:
Si fa cadere in contumacia ancora;
Coll'Agente avversario al fin s'accorda,
Perche più che si può stian su la corda.
Se tanto non si fa,
Come campar si può?

Lo

Lo dica chi lo sà,
Ch' io non sò dirlo nò.
Credetelo, e sovente
Riditelo fra voi,
Che non v'esca di mente:
Bisogna trafficare
Cervello, e calamaio al nostro Mondo,
E far l'entrata sua su l'altrui fondo.

Tutti. Bisogna trafficare
Cervello, e calamaio al nostro Mondo;
E far l'entrata sua su l'altrui fondo.

Proc. Ma di chi poi direte,
Che la gallina sia?

Dott. 2.° Io direi, che Pandora
Ha torto manifesto; e deve a Betta
La gallina usurpata;
Perche s'ella mangiò
Il grano a' polli suoi, nè l'impedì;
Con lo testo alla man provar si può,
Ch' ella di buona voglia acconsentì.

Proc. O Zucche senza sale! o miei meloni!
Ditemi, quando mai sarete buoni?
Non ne sapete ancora
Quanto saper si dè:
Di Betta, o di Pandora
Il pollo nò non è.
Non ne &c.
Il pollo, a giudicar come conviene,
Il pollo è del Dottor: capite bene.
Ma già Pandora è quì: l'esempio mio
Pratici vi farà, come son io.

Sce-

Scena Seconda.

Pandora, e ſuddetti.

Pand. SOn quì, Signor Dottore,
Conforme il ſuo comando.
Proc. Ma l'avverſaria ov'è?
Verrà? *Pand.* Non ſaprei dir nè ſe, nè quando.
Proc. Ma s'ella non verrà, vuoi che ſi citi?
Pand. Come vi piacerà.
Proc. Scrivete. Sia citata
Uno de' Praticanti ſcrive la citazione.
Domina Betta. Qual è il ſuo cognome?
Pand. Taglia-rappe è chiamata.
Proc. Dunque Domina Betta Taglia-rappe,
Perſonalmente, overo & cetera
Per dimani mattina . . . .
Ma vedetela quì; l'ha indovinata.

Scena Terza.

Betta, e ſuddetti.

OR ben venute entrambe.
Ho meditato a lungo
Su la ragion delle conteſe voſtre.
Scabroſo è il giudicare; onde conviene
Provederſi Avvocati.
Betta. Non ho pane da dare agli Affamati.
Voi ſolo definite,
Se vi piace, la lite.
Pand. Sono in queſto con Betta anch'io concorde.
Proc. Quando così vogliate,
Il depoſito fate
Prima di quattro ſcudi; e poi verremo
Del richieſto giudizio al punto eſtremo.

Pand. Se basta l'anello,
L'anello vi do;
Gli è 'l buono, gli è 'l bello,
Gli è tutto quel c'ho.
Proc. Quando la pietra sua non sia di pasta,
Se danaro non hai, l'anello basta.
Betta. E Betta che darà?
Betta, che poverella
Non porta in dito anella,
Che argento, ed or non ha.
E Betta &c.
Proc. Basteranno i pendenti.
Betta. O povera di me! Betta che senti?
Proc. L'uso del Foro, e della Curia è questo.
Betta. L'intesi dir; ma non sapeva il resto.
Proc. Ora veniamo al punto.
La tua gallina, o Betta,
(Non può negarsi) ha da rifare il danno.
Quanto tempo è che becca? *verso Pandora.*
Pand. Oh! più d'un Anno.
Proc. E quanto incirca al dì? *Pand.* Fate pur conto,
Che un soldo, e più per settimana appunto.
Proc. Esser non può di meno:
Devi dunque di scudo un quarto almeno.
Betta. Un quarto di scudo?
O povera me!
Se sputo, se sudo
Sul fuso mezz'Anno,
Appena mi danno
Codesta mercè.
Che volete ch'io dica?
Se così vuole il giusto,
Per quello, che le devo, abbia la trista,
La mia gallina. Ah cruda! il Ciel m'assista.
Proc. Sei contenta Pandora?
Pand. Son del tutto appagata.

Bet-

Betta. Ah cagna rinegata!
Proc. Ma tu Pandora alla giuſtizia devi
Tu pur, per la tua parte;
Che non ti può ſcuſar da furto l'arte.
Betta. Manco male! *Pand.* Vi laſcio
La gallina di Betta.
Proc. Non baſta: in ſcudi due ti taſſa Aſtrea.
Pand. Cent' uova aggiungerò, che poſi a parte.
Proc. Per uſar carità,
Per me le prenderò,
Con far che la valuta ſi rimetta
Al maggior tribunale, a cui s'aſpetta.
Pandora parte per prender l'uova, che avea portate, e meſſe in diſparte per regalar dopo il Procuratore.
Betta. Or sì ſon paga anch' io!
S'io perdo la gallina,
Tu pur della rapina
Paghi, Pandora, il fio.
Pand. Ecco l'uova, Signor: che bel guadagno
Queſta Paſqua, farò col mio ſparagno!
Proc. Ormai reſtan le ſpeſe
Per il Procuratore, ed altro Agente,
C'han per voi logorata e penna, e mente.
Pand. E queſta è carità?
Betta. *a 2.* Che mai fareſti più,
Se ci voleſſi tu
Trattar con crudeltà?
Proc. Che? forſe voi per nulla
O filate, o teſſete?
Voi, che vi ritenete
E trama, ed orditura,
Oltre ciò che vi dan per la fattura?
Ho ſcritto un Quinterno,
La notte paſſata;
L'ho tutta vegliata,
Sì fredda qual è.

L' affetto fraterno
Non vuol una mica;
Ma ben la fatica
Dimanda mercè.
Ho fcritto &c.

Betta. Era meglio per me ficuramente,
Che la dormifte, e non fcrivefte niente.
Pand. Ora che pretendete?
Proc. Son venticinque i fogli:
Il prezzo è di tre fcudi;
Poi v' è la citazione incominciata,
Che deve anch' ella pure effer pagata;
Sicche fatto il riparto
Delle fpefe occorrenti,
Bafta appunto l'anel, con i pendenti.
Betta. Farò, farò vendetta;
Mai ti perdonerò.
Pand. Non hai nò, brutta Betta,
La tua gallina nò.
Proc. Orsù fiate concordi: il Ciel v'aiti.
Betta. Un malanno al Dottore, e a chi fa liti.
Partono con difpetto; e il Procuratore dice verfo i fuoi Praticanti:
Proc. Or avete imparato?
Si fa così:
Grida il Cliente;
Ma il buon Agente
Tutto foffrì.

La

La Simona,

Che dà la pappa a' suoi figliuoletti.

Intermedio per Musica.

La Scena è Sala domestica.

INTERLOCUTORI.

Simona Moglie di Pulcinella.
Pulcinella Marito.
Pulcinellini figliuoli.

Scena Prima.

La Simona esce con una pentoletta di pappa in una mano, col cucchiaro nell'altra, e con rocca al fianco.

Simona. O Che stento allevar figli!
Chi nol prova non lo sà.
Che l'uguagli, o l'assomigli,
Altro in terra non ve n' ha.
Han bel fare i mariti.
Tutto dì passatempi, e trebbi, e giuochi;
E alle povere Donne intanto tocca
Il peso della casa, oltre la rocca.
Ma tarda è la querela:
Male per chi v'incappa.
Simon, Checco, Pedrin. –
Tutti dentro Scena. – Mamma. –
Sim. – La pappa.

Scena Seconda.

Pulcinellini, e suddetta.

Escono dentro i loro carrucci, regolando il moto su' tempi del ritornello.

Sim. ANdate pian pianino,
Uno di loro intoppa con rischio di traboccare.
Che non vi sfugga .... (oimè!)
Il cuor col pentolino
Quasi caduto m'è.
Andate pian pianino,
Che non vi sfugga il piè.

Si schierano in ben disposta figura; e la Simona distribuisce or all'uno, or all'altro la pappa; dispensando nello stesso tempo gli avvertimenti seguenti.

Tieni tu dritto il capo;
E tu gobbo le spalle. Orsù prendete .....
Così la bocca sconci?
Te l'ho pur avvisato?
Così tu la forbisci, o mal creato?
Il mio zelo aver dovrebbero
Queste Madri d'oggidì.
Quai non sono, oh quai sarebbero
I lor figli accostumati,
Quando bene ammaestrati
Da lor fossero così!

In questo mentre i Pulcinelli più grandicelli dentro Scena fanno lor grida.

*Pulc.*ª *p.*° Mamma. *Simona.* Che vuoi? —
Pulc. p.° — Ho fame.
Simona. Soffri per poco. 2.° *Pulc.* Mamma.
Sim. Che c'è? 2. *Pulc.* Tacco mi fa brutto mostaccio.
Sim. Che sì, che vengo là. 3. *Pulc.* Mamma. —
Sim. — In malora!
3. *Pulc.* Tarconte m'ha percosso.

4. *Pulc.*

4. *Pulc.* Mamma, Ceccon si fa la caca addosso.
Esce in fretta, e glielo dice sotto voce.

Sim. Sozzo vituperoso,
Mai non correggerai sì lordo abuso?
A fè, che un dì ti vo' cucir là giuso.
La Simona deposto il pentolino entra in iscena.

Scena Terza.

Escono i Pulcinelli più grandi per mangiar di soppiatto il resto della pappa; il che mentre fanno d'accordo, uno d'essi canta l'arietta seguente.

HA pur il buon sapore;
Nè saprei dir perche!
L'usato cibo egli è,
Ma par migliore.
Presto, presto, che torna.
Ripone la pentola a suo luogo, e partono.

Scena Quarta.

Ceccone, che fugge dalla Madre; la quale e lo insegùisce, e lo afferra per un braccio; cantando in tenerlo così afferrato l'arietta seguente.

DEvo dunque far bucato
Tutto dì per tua cagione?
E 'l guadagno del filato
Tutto metter in sapone?
In far la replica della prima parte comincia a batterlo, ed egli a gridare.

Cacbino. Ah che più nol farò!
Sim Lo farai, lo farai? —
Cacb — Nò mamma, nò.
In così dire le fugge dalle mani, rompe la pentola, in cui s'in-
con-

contra; e la Simona con gesti di disperazione fa imprecazioni, raccogliendo intanto i frammenti.

Simona. Ti venga la peste.
La pentola ancora
Mi manda in malora,
Fuggendo le peste.

Scena Quinta.

Pulcinella il Marito, e suddetta.

Pulc. M.° CHe schiamazzi, che strida?
Altro mai tutto dì non devo udire,
Che a chiamare le pesti, e a maledire?

Sim. Ecco quì de' Mariti
La solita canzone.

Pulc. M. Non ho forse ragione?

Sim. Orsù se udir non vuoi, tu la materna
Cura prendi per me; tu li governa.

Così dicendo parte con dispetto; del che offeso Pulcinella la insieguisce, e dopo la batte; cantando prima

Pulc. M. Quella casa ov'è una femmina,
E' la casa delle Furie;
Una sola il mal vi semina
Delle tre: risse, ed ingiurie.
Ma per poco m'aspetta ardita Donna,
Ti saprò spolverar ben io la gonna.

Mentre Pulcinella batte la Simona dentro Scena, i figliuoli piangendo cantano insieme

O povera mamma!
Deh Babbo pietà!
O come s'infiamma!
O quanto le dà!

Così cantando entrano in iscena dietro il Padre, e finisce l'Intermedio.

La

La pesca del Secchio.

Intermedio per Musica.

La Scena è Cortile con Pozzo.

INTERLOCUTORI.

Pippo. Trippino. Calandra. Rondinetta.

Scena Prima.

Pippo con dispetto lascia la corda, con cui pesca il secchio; e canta da disperato:

Pip. MA tutt'oggi degg'io
Perder tempo, e fatica al pozzo intorno?
Se pescassi la Luna
Avrei certo, cred'io, miglior fortuna.
Per una volta ancora
Vo' tentar se riesca
Questa nojosa pesca;
Se nò secchio, ed uncino ite in malora. *torna a pescare.*

Scena Seconda.

Trippino, che fugge dalla Cucina, inseguito dalla Cucca, cui ha rubato il formaggio; e suddetto.

Trippino. VIttoria, Vittoria.
Di prode coraggio,
Che ruba formaggio,
Si canti la gloria.
Pippo. Trippino? *Trip.* O Pippo! *Pip.* E donde
Così lieto festeggi?

Trip.

Trip. Colle animose spalle
Passai per le percosse
D'adirato bastone; e dal periglio
Campai prode me stesso, e la rapina
Del Formaggio involato alla Cucina.
Vittoria, Vittoria &c.

Pippo. Buon prò. Tu canti, ed io
Lasso quì mi dispero
Dietro un secchio sommerso.

Trip. Pazzo, gira la fune in altro verso.

Pippo torna a pescare il secchio, cantando con disinvoltura l'aria, che segue.

Deh non mi far
Più disperar,
Secchio restío!
Vieni alle prese
Dell'unco arnese,
Che giù t'invio.
Ma folle, al secchio parlo,
Che tanto mi contende:
Vo' parlar all'uncin, che il secchio prende.

Trip. Folle se parli al secchio, e non men folle,
Se all'uncino favelli.
Con quanto minor pena
L'avresti già preso, o Capo-mozzo,
Con calare te stesso in fondo al pozzo?

Pip. A fè che dici vero;
Ma fin or non mi venne
Così accorto pensiero;
Che niuno è mai a cotal uopo accorso.

Trip. Ora l'hai, se ti piace il mio soccorso.

Pip. Anzi sì: troppo temo
L'adirata Padrona.
In buon punto è quì legno
Atto a questo disegno.

Attacca l'uncino ad una perticbella per servirsi di lei a pescare

scare il secchio, quando sarà calato nel Pozzo.

Pippo. A lui, che della fune assai più fermo
La condotta del braccio in acqua soffre,
L'adunco ferro appendo;
E nel pozzo discendo:
Ma ve', reggimi ben con salda mano,
Ch'io non bagni il saglion: cala pian piano.

Trip. Non temer Pippo mio; fidati, e credi,
C'ho il cervel nelle braccia, e fin ne' piedi.

Pippo visita la corda, se è forte; canta il principio dell'arietta; poi segue a cantare calando nel pozzo a cavalcione d'un legno attaccato alla corda.

E' forte, ha nerbo sì;
Segno non apparì,
Che sia sdruscita:
Mi raccomando a te;
Fune, tu 'l filo se'
Della mia vita.

Parla dentro il pozzo.

Eh Trippino? *Trip*. Che vuoi?

Pip. Stà colle braccia attente.
Ad ogni cenno mio lo subbio gira
Verso te prontamente; e sù mi tira.

Trip. Và con ogni fidanza.

Scena Terza.

Sopraggiunge Calandra col bastone; e Trippino fugge lasciando la corda.

Cal. Dove mai è fuggito il truffatore?

Trip. Aimè! riede il bastone. –

Pip. – Ah traditore!

Cal. Ma per mia fè, che nel timor, per viaggio
Gli è scappato di mano anche il formaggio.

I servi d'oggidì chi può soffrire?
Ognor s' ingozzano;
Sempre sbevazzano;
Truffano, e spazzano;
Tagliano, e mozzano.
Se si comandano,
Di rabbia fervono,
E a tutto servono
Fuorche a servire.
I servi d'oggidì chi può soffrire?
Quel Pippo pur, quel mentecatto Pippo,
Che per acqua mandai già più d'un'ora,
Non è comparso alla Cucina ancora.
Rondinetta. *Rond.* Signora. —
Cal. — Un secchio reca. *Risponde dentro Scena.*
S' usa così;
Chi vuole và,
Chi non vuol manda;
Prima si fà,
Poi si comanda.
E' servito il Padron, s'e' si servì.

Scena Quarta.

Rondinetta col secchio. Calandra intanto tira la corda del pozzo verso di se per attaccarglielo.

Cal. MA che? stenta cotanto
A ridursi la fune? ha qualche peso,
Che la fa sì restía per certo appeso.
Rond. Sarà il secchio, che Pippo
Venne ad empier avante.
Cal. Ma d'un secchio pien d'acqua è più pesante.
Che sarà mai? —
Rondinetta guarda dentro il pozzo insieme con Calandra, la quale lascia per poco la corda, e discorre con Rondinetta.

Rond. — Mi pare
Il sacco a fè delle castagne fresche,
Ch' jeri venne di Villa;
E nol vidi oggi più,
Dove riposto fu.
Cal. Oh sarebbe ben bella!
Che sì, che sì, che Pippo
(Che ben egli è delle castagne ingordo);
Pippo lo sciaurato,
Per se rubollo, e poi l'ha quì celato.
Ma stoltissimo ladro!
Non potevi riporlo in miglior posto,
Perche fosse il tuo furto a tutti esposto.

Mentre si fa il ritornello dell' aria, tornando al Pozzo le Donne cominciano a tirare sù con forza il supposto sacco delle castagne, e Calandra canta nel tirare, animando Rondinetta alla fatica.

Usa quant' hai di lena;
E le tue forze fà.
Di questa poca pena
La gioia, che si gode
Da chi gabbò la frode,
Bella mercè sarà.

Cal. Ahi povera di me! Che cosa è questa?
Rond. E' un' anima del Pozzo. —

Pippo tirato alla bocca del pozzo, si afferra con le mani a i capelli delle Donne.

a 2. Ahi la mia testa!
Pippo. Che grida? che strida?
Tiratemi sù.
Se nò vi protesto,
Che meco ben presto
Verrete voi giù.
Non son anima nò, son corpo ancora;
E son Pippo, il meschino
Tradito da Trippino.

Cal. Ah Trippin dove sei? dove Fellone?
Trip. Quì lungi dal bastone.
Cal. Vieni tosto a soccorso.
Trip. Mi promettete voi
Di non battermi poi?
Cal. Tel prometto, tel giuro. Ah presto, presto,
Famigli tutti, e della casa il resto.

Scena Quinta.

Trippino, e suddetti.

Trip. LAsciate a me l'impaccio:
Pippo abbracciati a me, che a te m'abbraccio.
Cal. Oimè respiro appena.
Rond. Non ho spirito più. *Cal.* Non ho più lena.

Pippo è cavato dal pozzo; e mentre Trippino lo compassiona, dato quegli destramente di piglio al bastone deposto già da Calandra, comincia a bastonarlo. Trippino tenta fuggire; ma le Donne gli chiudono il passo; il che tutto si fa a legge di suono, e di ballo.

Tripp. O povero Pippo
Men viene pietà,
Ma . . . .
Cal. *a 2.* Dagli sì dagli,
Rond. Che bene gli stà.
Pippo. O povero Pippo
Men viene pietà.

Ripiglia esso la prima parte dell' aria inseguendolo, e battendolo fino che fugge dentro Scena.

Trat-

Trattenim.ti da Sbarra.



Ercole al Bivio del Piacere, e della Virtù, Trionfatore di se medesimo.

Drama di Esercizj Cavallereschi

Rappresentato a S. E. il Sig. Bernardo Donà Cap. Gr. di Brescia, nell'Anno 1700.

ARGOMENTO.

Serie, ed Allegoria del Drama.

D*Ecantata presso i Poeti è la famosa elezione d'Ercole, il più celebre Eroe dell' antica Grecia. Giunto questi a quel grado d'età, in cui si deve deliberare sopra lo stato di vita, che si ha da prendere, ritiratosi dentro una Solitudine, si trovò d'improvviso col piè perplesso ad un Bivio; il quale da una parte gli apriva sentiero ameno, e seminato di rose, con un termine pieno di precipizj, e rovine; dall' altra, via scabrosa, ed alpestra; ma che finiva poscia in un Teatro di Godimento. Lo chiamavan (ciascuna al capo della sua strada in abito di Matrone differenti d'aspetto) la Voluttà, e la Virtù; promettendogli quella delizie, ed ogni bene mortale; proponendogli questa fatiche, ma col premio alla fine di una gloriosa felicità: quando dopo lunga perplessità di pensieri, ed agitazione di affetti, preso il consiglio migliore, seguì gl' inviti della Virtù; e diè ripudio al Piacere.*

Su

Su questa favola, ch' è un nobilissimo insegnamento della morale Filosofia, se ne lavora quì un' altra, ch' è un suo comento diffuso, per la tessitura del Drama, a cui quella dà il fondamento. Comincia questa dagli sforzi, che fa il Piacere, allettando con dilettevoli obbietti il Senso, per traere la risoluzione d'Ercole al peggior partito: seguita colla rivoluzione degli Affetti, che sbigottiti dalle apprensioni dell' Arduo nella strada della Virtù, e adescati dalle apparenze de' godimenti, piegano da principio a quella del Vizio; e termina col trionfo della Ragione, che si lascia persuadere al meglio da i dettami della vera Sapienza; E la favola tutta è un' adombramento di ciò, che in parte alla giornata succede, e succeder dovrebbe sempre, per quello che riguarda il suo fine.

Or perche il Drama, come ben vede ogni Intelligente, porta persone fantastiche; e il condurlo con queste sole cagionerebbe stanchezza all' attenzione degli Spettatori, e in conseguenza sminuirebbe il diletto, s'è pensato di renderlo in qualche modo sensibile; e di ridurre il fantastico al reale, nella maniera che segue.

Idone Maga, e Tiranna nel Regno del Piacere, accortasi della propensione d'Ercole verso la strada della Virtù; e temendo, s'ei v' entra, che l'esempio non tragga seco molti seguaci, spedisce contro lui varie squadre di Amoretti, che a se lo allettino; inducendo frattanto Idofora, anch' ella Maga, ad atterrirlo con apparenze di spettri schierati sù l'ingresso di quella via, per rittrarlo dal suo cammino. Fra i terrori di questa, e le lusinghe di quella, Ercole vien consigliato alla via malagevole da Minerva (introdotta quì col fondamento della nota parzialità, ch' ebbe questa per esso) in aspetto di Castore, maestro ad Ercole in armi, che gl' intima esser questo voler di Giove suo Padre; e sotto la condotta d'Eubule, e d'Esthisi gli dà due squadre di generosi compagni, perche lo guidino, e gli prestino ajuto a gl' incontri, che si opporranno per la via disastrosa. Queste mandate a farne prima scoperta, dagl' incanti d'Idone, e d'Idofora son variamente sedotte, e tratte nella via del Piacere, dove sono allacciate dagli Amoretti; finche Callarete Amazone mandata da Minerva le scioglie, restituendole ad Ercole, che ripigliato cuore per la saggia risoluzione, entra con esse nel cammino della via disastrosa.

Or per

Or per intelligenza del ſignificato s' avvertirà , che come appunto eſprimono i loro nomi , Idone Maga è la Voluttà , che luſinga il ſenſo ; Idofora , la Fantaſia , che porta le ſpezie nell' anima ; gli Amoretti armati da Idone , ſono gli oggetti piacevoli ; gli Spettri eccitati da Idofora , le appreñſioni dell' Arduo ; Minerva , la Sapienza , che ſuggeriſce i buoni conſigli ; Eubule , la retta Ragione , che gli abbraccia ; Eſtbiſi , l' Appetito , o il Senſo , che gli ricuſa ; le due ſquadre date compagne ad Ercole ſotto la lor condotta , gli Affetti delle Facoltà dette l'una Iraſcibile , l'altra Concupiſcibile , ſtromenti di virtù , quando ſeguono la Ragione , e non l' Appetito ; Callarete , che dagl' incanti gli ſcioglie , è la bellezza della Virtù , la cui vera cognizione fa rivolgere l'animo dall' amore del Vizio . E queſta è l' Allegoria principale dell' Invenzione , a ſignificare la moralità della favola .

Reſta ſolo a vedere , come avendoſi in queſta Rappreſentazione per oggetto principale le glorie dell' Illuſtriſſimo , & Eccellentiſs. Sig. Bernardo Donà Capitanio Grande , e della ſua Famiglia chiariſſima , con qual fondamento ſi ſia ſcelto a ſignificarle , il miſtero di queſta favola . Or queſto fondamento è doppio ; l' uno reale nella Virtù eroica , per la cui ſtrada ſon ſempre andate l' Anime generoſe di queſto Sangue ; com' è facile l' accertarſene dalle Storie ; l' altro ſimbolico nello Stemma ſuo gentilizio . Per capacitare gl' Intelligenti in ordine a queſto , è da ſapere , che due ſon l' Arme alzate dalle Famiglie glorioſe di queſto Nome . Una d' argento con due faſcie abbaſſate (che appunto eſprimono le due vie ſopradette) con tre Roſe in capo alla prima . L' altra faſciata , ſenza le Roſe . Avendoſi perciò ſcelta queſta , e non quella fiorata , il Caſato di S. E. , ecco il fondamento del Poeta , per l'elezione di queſta favola , ch' oltre quella degli Antenati , adombra la gloria propria di S. E. ; nella condotta della cui Vita ſi ſcorge ſempre la regola della Ragione , e la pratica delle Virtù più ſublimi .

Per-

Perſonaggi del Drama,

E ſignificato de' varj loro Nomi dalla Lingua Greca.

Ercole.
Minerva in ſembianza di Caſtore.
Telamone } Amici d'Ercole.
Iolao }
Ificlo fratello d'Ercole.

Eubule - - - - - - -	*Retta Ragione.*
Eſthiſi	*Senſo.*
Idone Maga	*Piacere.*
Idofora Maga	*Fantaſia.*
Callarete	*Bellezza della Virtù.*
Miſoclidi Amazone	*Odio delle delizie.*
Orgidone Amazone	*Sdegno del Piacere.*

Compagni d'Ercole.

Ennía.	Penſiero.
Ero.	Amore.
Imero.	Deſiderio.
Charma.	Godimento.
Traſo.	Ardire.
Elpi.	Speranza.

PRO-

PROLOGO.

Giove, e Gloria della Virtù.

Glor. SE la querela è giusta,
Dillo tu, Re de' Numi. Ahi! sì negletta
E' la Gloria più vera infra le genti?
Dell'Ozio, e del Piacere
Corre ogn'alma le vie, popola il regno;
E il mio (che pur è fra le Stelle) il mio
E' non curato, in vergognoso obblío.
Giove. Raro (il veggo) è colui,
Gloria della Virtù, che a te si volge:
Ma tempra la tua doglia:
Ignoranza è codesta,
Non è tuo sprezzo, o non curanza in terra.
Molti l'amore accende
Dell' immortal tua sfera;
Ma la via, che a lei guida, è sconosciuta
Al cieco senso, e alla ragion sedotta.
Più però non ti punga
Cotal cura; la mia già ti provvide,
A farla nota, il mio figliuolo Alcide.
Sia faticosa, ed aspra:
Soggetterà costante
L'anima ripugnante;
E a trionfar della più dura sorte,
Egli primo l'idea darà del Forte.
Glor. Sò che un Ercole, un figlio
Del gran Nume, che adoro, è sol bastante
Della mia Sfera ad illustrar gli onori;
Ma secondi 'l mio Fato
Così la scorta sua, ch'io dir non possa
Infelice l'esempio; e madre sia
La sua Virtù della fortuna mia.

Giove. Che? dietro lui ſeguaci
Quante s'affolleranno alme più belle
Del ſuo coraggio ad emular le tempre?
Vedrà la più vicina;
Vedrà dipoi la più rimota etate;
Vedrà Sparta, Corinto, Atene, e quante
Fanno in giro corona
Generoſe Città d'Ellade a i Regni,
Lunga ſchiera d'Eroi ſu l'orme illuſtri.
Nè la mia Grecia ſola,
Ma la mia Roma (al cui natale il Fato
Su le rive del Tebro il dì matura)
Seguirà dell'eſempio il forte invito;
E per queſto ſentiero
Verrà del Mondo a poſſeder l'impero.
Che più? quando tramonti
Delle ſue glorie il conſumato giorno,
(Ch'ogni ſorte mortale ha ſuo confine)
E paſſi ella dal Tebro
A rinaſcer dell'Adria in ſeno all'onde;
Quante colà rinaſceranno ancora
Anime generoſe,
Che del gran Figlio mio dietro la ſcorta
Ripiglieranno il glorioſo corſo?
Holle tutte ſchierate
Sotto lo ſguardo; e le vedrai tu pure
De' giorni loro nel più chiaro lume.
Và perciò lieta: attendi
Lo ſperato ſucceſſo:
Giove te l'ha promeſſo.
Glor. Così vado, mio Nume; a cui prometto
Io pur di grato affetto
Eterni pegni; al tuo gran Figlio intanto
Serti appreſto di Stelle; e a que', che poi
L'orme ſue ſeguiranno, incliti Eroi.

A T-

ATTO PRIMO

Scena Prima.

Fra suoni di trombe marine in concerto co' tamburi, un' Amoretto per comando d' Idone chiama all' armi i compagni su la via del Piacere; maneggiando la bandiera.

Am. p.° ALl' armi, Amori, all' armi.
Tardando ad uscir la milizia, soggiunge:
Che insolite dimore?
Sù, venite alle insegne, o belle schiere,
Spiritelli di fuoco, alme guerriere.
Segue a giuocare tra i suoni delle trombe.
Ma sì lunge son forse,
Che lor non giunge il marziale invito:
Del recinto fiorito,
Dove s' innalza il più felice colle,
S' erga perciò la militare insegna.
Nunzia di guerra, e marzial rassegna.
parte giuocando.

Scena Seconda.

Gli Amoretti, parte de' quali dormiva sotto piante di rose, e di Gelsomini nello sfondato della via del Piacere; parte dispersa coglieva fiori, si uniscono al suon delle trombe, a legge di ballo.

Am. p.° CHe importuno fragore?
Sù guanciale di rose,
Mentre sogno trofei, tromba indiscreta,
Tutti col caro sonno
Delle dolcezze mie
Mi facesti fuggir le fantasie.
Succedon altri Amoretti chi con archi di rose mezo lavorati; chi con girasoli; e chi con dardi infiorati.

Am. 2.° Sempre in battaglia ? e mai
Un momento di pace?
Am. 3. Che ? non ancor lo sai?
Se la promette Amor, ma non l'ha mai.
Am. 2. Perche non lice almeno
Riparar l'arco, ed affilar gli strali?
Am. 3. Non ti caglia : tal tempra hann'oggi i cori,
Che inermi ancor gli vincono gli Amori.
Am. 4. Ma finche ne' s'intimino i cimenti
L'aste ammaestro, e pria ferisco i venti.
Giuoca col fusto di un Girasole in vece di picca.

Scena Terza.

Idone con Coro di Maghe; e suddetti.

Idon. A Non usate prove,
Amoretti guerrieri,
Vostra possanza oggi cimenta Idone.
Del mio Regno a i confini, ove più lieta
S'apre in pompe di fiori
L'amenissima via,
Che ognor mi scorge i traviati cuori
Giunse dianzi Alcide; e ad essa volto,
Indi all' altra rivolto,
Che le sorge rimpetto erma, e scoscesa
(Alma dura!) sospese, e ancor è in forse,
Se a codesta risolva, o a quella il piede.
Che ? non ho nel mio Regno
Tanto, che basti ad allettare un cuore,
E non lo alletti al paragon dell'Aspro?
Ma non è questa tutta
La pungente mia cura. Ah! ben preveggo,
Se di vie pellegrine
Vago costui (che la divina parte
Di spirti generosi ardor gl'infonde)

Del

Del non tentato calle
Nel temuto fin' or varco s'innoltra;
Quanti cuori, quant'alme
Fia che dietro si tragga a me rubelle?
Ah! che della Virtù più cruda, e fera
La Gloria ha pur sapore;
E guai, se col suo gusto oggi costui
Chiama al saggio l'altrui!
Sarà nausea dell'alme ogni mio dolce.
Si provegga pertanto
Contro l'esempio; e nella via si tragga,
Che seduce Ragione, e 'l Senso alletta.
Ogni pensier s'investa;
Ogni affetto s'assaglia; e in ogni parte
Il cuor si batta, e si tormenti l'alma.
Già d'Idofora all'opra
Pronti ho gl'incanti. Ella d'orrendi spettri
Su la via, che a Virtù l'alme conduce,
Schiera i terrori al varco.
Ha gente il cuore ardito,
Che a lui colà fa scorta, a me timore:
Ma pur chi mi dà speme ha seco ancora.
Esthisi (lo conosco)
Vago è del molle: a lui pertanto in pria
La battaglia si dia.
Armati di lusinghe
(Mentre volge la fronte al duro incontro)
Inseguite le fughe,
E traetese a voi: s'egli fia vinto,
Per noi vincerà poi,
Fattosi lor ribelle, ancora i Suoi.
Ma chi da corpo a corpo
Si cimenti di voi? mi fa mestiere
Chi combatta, e m'espugni il suo volere?
Am. 4. Diffidi Idone? Io solo
Sfiderollo: io solo . . . . .

Idon.

Idon. Sei più altero, che forte. Il sai: dianzi
Penelope ti vinse;
E volto in fuga, a lagrimar ti vide:
Pensa poi tu, se non ti vinca Alcide.

Am. 4. Vedi. Tu contro me

Si volge ad un' altro Amoretto.

Fa d'Alcide le prove: entro in duello:
Già la scherma imparai; non son più quello.

Si fa l'assalto colle spade infiorate, e mentre combatte, dice:

Schivati pure: in vano
Tenti a' colpi sottrarti.

Replica in combattere.

Mi sei ben ripugnante.
Ma non ti lusingar, ch' io son costante.

Idon. Profittasti in valore;
Nè dispero la palma,
Quando il vero cimento il finto adegui.
Ma voi, che in truppe unite
Cimentar vi dovrete,
Qual di vostra virtù saggio alla speme
Date di lieti eventi?
Già vi fingo presenti.
Alle pugne future. All'armi, all'armi:
Ecco il nemico a fronte.

Si squadronano, e si presentan cogli archi, e strali infiorati contro il nemico ideato.

De' guardinghi pensieri
La vanguardia s'innoltra: arcieri, a voi:
Fantasie di diletti,
Spingete avanti i lusinghieri obbietti.

Prima figura militare allegorica.

Il pensiero s'arretra;
Volta faccia l'affetto:
Caricate le fughe
A destra, ed a sinistra, a fronte, a tergo.

Secon-

Seconda figura.

Dallo Sdegno, dall'Odio e quinci, e quindi
Staccansi contro i più feroci affetti:
Correte arditi a sostener l'incontro.

Terza figura.

L'amore col desío
Si difendon colà ne' posti estremi:
D'insidie si circondi;
Si tragga in campo, e si costringa in fine
Delle mie rose a coronarsi il crine.

Quarta figura.

Or del vostro valore
Son certa appieno: ite a spiegate insegne;
Attendete il nemico a quella via;
Ed il ritorno un mio trionfo sia.

Sopraggiunge un' Amoretto con un fascio di bandiere involte tra fiori, a' quali si avventano altri; e resistendo lor quegli, nel grazioso contrasto, che fassi a legge di suono, i fiori afferrati si sciolgono in quattro bandiere, sotto le quali poi si rassegna diviso in quattro battaglioni il piccolo Esercito degli Amori; e parte in passeggio regolato da concerti degli Oboè, e tamburi, che si suonano da diversi altri Amoretti.

Scena Quarta.

Ercole ritornato dal Bivio conferisce con Telamone, e Jolao la perplessità del suo spirito in ordine a seguire la via d'Idone, o l'opposta, nella necessità d'incamminarsi per una di esse.

Ercole. Fidi non vi nascondo
L'anima più segreta,
Che non vi puote esser celata e chiusa,
S'ella tra noi divisa è un'alma sola.
Mentre testè solingo
Giva di me pensando, e di mia vita,
Una via d'improvviso in due distinta,

Quì

Quì di fiori coſperſa,
(Su cui fra cetre in armonìa concordi,
Danza con mille ſchiere
E la Gioia, e il Piacere)
Colà ſcoſceſa, ed erta (ove ſi ſtrugge
La fatica, e 'l dolore) al piè ſi offerſe.
Ma ſon, come le vie, così le mete
Fra loro oppoſte; e l'aſpra
Termina in gioia, e la fiorita in pianto.
Colà mi alletta Idone,
Nel Regno de' piaceri, ov'eſſa impera;
Eubule quì m'invita,
Con promeſſa miglior di ben futuro:
Odo ridirmi intanto
Dalla mia libertà: riſolvi, Alcide;
E a ſeguire t'appreſta
O quella via, come ti piace, o queſta.
Or dalla voſtra fede
Scorta quì mi ricerco:
Alla fatica, od al piacer m'appiglio?
Opra di vero amico è un buon conſiglio.

Tel. Degno Figlio di Giove, entro te ſteſſo
E' il fido conſigliere: odi Ragione;
Che dà ſempre Ragione il buon conſiglio.

Erc. Ma la vera ſua voce alma turbata
Non ben diſcerne. –

Jol. – Ove ti volga, Alcide,
Teco Jolao m'innoltro.
Ma perche dell'ameno
Pendi all' invito? –

Tel. – Anzi perche sù l'aſpro
Non vai da Forte alle ſcabroſe impreſe?

Erc. Ma ſe manco ſul corſo?

Tel. Mira il fin che t'aſpetta; e ſei coſtante.

Erc. Or Ificlo ritorna
Verſo noi d'aſta armato; al di cui uſo

Arpa-

Arpalico lo addestra : ei quì da impieghi.
Arma questa di guerra.
L'aspra via mi figura:
Se felice è il maneggio, augurio prendo,
E su l'ermo cammino il corso imprendo.

Scena Quinta.

Isiclo, che torna dalla palestra d'Arpalico Maestro d'Ercole nell'esercizio dell'arti più dilettevoli; e suddetti.

Erc. OPportuno mi giungi.
Deh grave non ti sia, Germano amato,
Col frassino giucar, che 'n pugno stringi.
Ho quì non poca parte
De' miei diletti; e ne' tuoi giuochi ancora
Interesse; e 'l saprai. —
Isic. — Può far di meno
Isiclo per Alcide? eccomi all'opra. *Giuoca con picca.*

Scena Sesta.

Minerva in sembianza di Castore Maestro ad Ercole in armi con Ennia, con Esibisi, e squadre di loro seguito sotto la condotta d'Eubule; e suddetti.

Cast. CHe fai? che pensi, Alcide?
Non si rimette elezion di vita
Ad arbitrio di giuoco, e a cieca sorte.
Erc. Chi t'aperse gli arcani
Dell'anima perplessa?
Oracolo tu sei, Castore amato;
Cast. Colui, che mi ti manda
Messo de' suoi decreti: All'erto calle
Rivolgi, Alcide, il generoso piede:
Gloria te lo consiglia, e Giove il chiede.

Erc. Verso me così duro?

Cast. Così amante. Qual sei, seme celeste
Convien ti provi; e il paragone è l'Aspro.
Ma non temer: di queste
Due fide schiere hai nella via compagne
Pronto il soccorso alle più dure imprese.
All'amore, al desio
Della gloria più vera
Darà l'una coraggio: armerà forte
L'odio contro il piacer, che a lei contrasta.
Scorgerà i moti avversi,
Le belle fughe; e tra i penosi eventi
Vincerà le tristezze
Nemiche ognor de' generosi affetti.
L'altra contro i timori
Spingerà in campo il generoso ardire;
Sosterrà le speranze;
Lo sdegno accenderà. Ma, prendi avviso,
Ch'Eubule te le regga,
Che con consiglio regge; E voi fedeli
A quel comando, andate
Delle sue glorie a cominciare il corso.
Duce con Ero, Imero
(Ch'io sollecito all'opra) in brieve avrete.
Tu raccogli frattanto
Gli spiriti più degni
Di te, del Genitore:
Alla fatica tua segue l'onore.

Castore parte.

Erc. Che rispondi mio cuore? aimè, ch'e' tace!
Ennía vanne all'ingresso (e voi con seco)
Del temuto sentiero; e poi ne accerta
Di quell'arduità, che avrai scoperta.

Ercole parte.

Sce-

Scena Settima.

Ennìa con Eubule si avvanzano verso il dirupo. Si fa veder di passaggio sopra l'opposta via del Piacere una squadra di Amoretti fra suoni, e canti; dalla cui comparsa allettato Esthisi tenta d'abbandonare i Compagni.

Esthisi. CHi mi trattiene? lascia;
Lascia forza tiranna,
Che le mie gioje abborri!
Eub. Ferma, che cieco a precipizio corri.
Succede una comparsa di Spettri armati, che fanno un'altro passeggio a suono di tamburi, e trombe; alla cui vista replica:
Esth. Ahi. Spettri orrendi! addietro.
Eub. Nò codardo. —
Esth. — Indiscreto!
Così mi premi?
Eub. A vincerli t'avvanza.
Esth. Fin tanto che avrò forza, avrò costanza.
Esthisi contrasta con Eubule, dopo che segue conflitto a spada e a pugnale del Seguito, che figura gli affetti divisi per la Ragione, e pel Senso; ed Esthisi fugge dietro gli Amori, che lusingaronlo.

Scena Ottava.

Amoretti, che tornano dalla Caccia, danzando a suono di Corni: incontran altri, che vengono in ballo regolato a suoni di tromba; e intesa da questi la cura d'Idone in ordine a guadagnare il cuore d'Ercole, per esso Lei interessano la lor opera.

Am.p.º della 2.ª Schiera. LUnge, lunge pensieri
D'ozj, e di caccie, o spensierati Amori:
Guerra si fà contro il Terror de' cuori.
Am. 2.º della 1.ª Schier. Qual è il nemico? —

Am.p.º – Alcide.
Am. 2. E perche? –
Am.p.º – Sprezza Idone;
E di Virtù per la ſcabroſa via,
Non curando l'amena, oggi s'invia.
Am. 2. Sì? di novelli ſtrali.
S'armi la man guerriera;
Ogni vezzo combatta;
Inferociſca ogni luſinga; ed arda
In battaglia ogni roſa:
Ma della via ſcabroſa
Vadan pria le ſue ſpine
A far ſiepe d'orrore in ſul confine.
A legge di ballo forman archi di fiori, intrecciando prima una ſiepe di ſpine all' ingreſſo della via dirupata.

Scena Nona.

Idoſora Maga ſecondando i voleri d' Idone diſpone gli ſpettri del Terribile, dove s' apre la ſtrada della Virtù.

Idoſ. A Queſto varco adunque
Spettri vegliate; e ſe quà giunge Alcide,
Od alcun dello a lui compagno ſtuolo,
Voi con pompe funeſte
Di ſchierati terrori
Volgete in fuga i mal fidati cuori.
Gli ſpettri ſi mettono in agguato.

Scena Decima.

Ero, ed Imero col Seguito loro in cerca d' Ercole, a cui ſono mandati da Caſtore.

Ero. MA quì, dove ne ſcorſe
Caſtore, non peranco Alcide giunſe,

Imer.

Imer. Forſe colà ſi volſe,
Ove s'apre il ſentier, che a gloria guida..
Ero. Ma ſenza noi ſul faticoſo calle
Metter piede non lice:
Pur colà ſi rintracci.
Vanno verſo il dirupo, da cui sboccano le ſuddette larve guerriere armate di Alabardini, e Zagaglie, contro cui ſi combatte con Azze, e mezze picche; ma poi Ero con li compagni vien cacciato dentro la via del Piacere..

ATTO SECONDO

Scena Prima.

Eſibiſi ribellato da Eubule promette ad Idone ogni opera per ſedurre il rimanente del Seguito d'Ercole.

Eſibiſi. FIdati, Idone: ogni arte,
Ogni froda è in impegno;
E ſe fia, che al diſegno
Pari l'opra ſucceda, in queſto loco
Ercole, e i ſuoi ſeguaci avrai fra poco.
Opra tu ſolo; e premi,
Che Idoſora non ceſſi.
Con diſuſati incanti
Traſo tormenti: egli è coſtui, che ſolo
Può contraſtare, avvezzo
De' più truci terrori al crudo aſpetto.
Idone. Quanto la tua promeſſa,
Ampia è la mia ſperanza.
Vanne tu pure all'animoſa impreſa;
E fia poſcia mia cura
Diſporre il reſto alla miglior ventura. *Eſibiſi parte.*
Son lieta: una gran parte
Del trionfo ſperato
E' di coſtui, è d'Ero.

La

La cattura felice ; Or questi avvinto
(Ch' Esthisi è già sicuro)
Verso gli Amoretti di suo Seguito.
Mi custodite ; e sien le pompe amene
De' vaghi oggetti miei le sue catene.
Ma d'Idosora è questo
Vanto , e trionfo ; ancor da voi m'attendo
Le vostre palme , o spensierati Amori.
Udiste : or ite , e Traso,
Che l'aspro investe , e le fatiche affronta ,
Mi si snervi , e s'abbatta.
Sapete l'arte : il Forte
Quì col molle si frange.
Ma colla scorta d'Esthisi (o Rubello
Ad Idone fedel !) Charma s'avvanza.
Questi primo si vinca ; e alla maggiore
La vittoria minore apra la via.
Io d'Idosora intanto
L'opra vado a tentar per nuovo incanto.

Scena Seconda.

Esthisi , Charma , Eubule , e Amoretti.

Charma. BEn è privo di senso
Chi tua ragion condanna.
Io per l'orrida via ? mai non sostenni
La faccia del terrore. —
Esth. — Hai senno , o Charma
Or tu mi segui ; e sprezza
Eubule , se si oppone :
Hai tu nel tuo piacer la tua ragione.
Mentre s'incaminano verso la via del Piacere ,
Eubule sgrida Charma.
Eub. Dove , dove travii ?
Ah ! non è qual ti pensi,

Qual

Qual Esthisi la finge, orrida tanto
La via, donde ritiri i molli affetti:
Ha Virtute ancor ella i suoi diletti.

Gli Amoretti d'Idone escono quì d' improvviso; e con un pieno concerto di Musicali stromenti a più Cori allettano Charma alla via del Piacere.

Charma. Sciapitissime voci! ho troppo udito:
Sieguo, Cetere amate, il vostro invito.

Entra con ballo spiritoso nel dissuaso sentiero, sul suono delle armonie sopraddette.

Eub. Infelice Ragione!
Che può quì tuo consiglio,
Dove piace il periglio?

Scena Terza.

Ennìa, Ercole, e Castore che sopraggiunge con Traso, ed Elpi.

Enn. ORrido, alpestro, e faticoso a segno
E' il sentiere, onde torno,
Che correrlo non lice a piè mortale.
Mostri non mai veduti
Quai si veggon colà! co' piè di bronzo
Cerve, Cignai, Lioni
Giù dall'Orbe Lunare in terra scesi;
Mastini di tre gole,
Serpi di sette teste,
Draghi, Augelli di piume infeste al Sole.
Che più? gli Uomini stessi
Chi mez'uomo Centauro,
Chi di triplice corpo; in somma ogn' orma
Spettri, e terrori 'ncontra
Di sì tremendo aspetto,
Ch' Esthisi ribellò, si rese Imero,
Ero si volse; e nel timor che svia
Tutti piegaro alla fiorita via.

Erc. Ahi! che dunque risolvo?
Odio, timore, e disperato affetto
D'ogni miglior consiglio
Fanno in me strage. *Cast.* Alcide,
Tu se' turbato: l'alma
Su 'l tuo volto non mente.
Erc. Ahi! come arrischi allo scabroso calle
Il dubbioso piè privo di guida?
Esthisi, ed Ero .... *Cast.* Sollo,
Che larve di terrore
Spinse lor contro; e dal temuto aspetto
Idofora li volse.
So che là fra gl' incanti
De' suoi piaceri gli trattiene Idone:
Ma non ti feci accorto? a te s'aspetta
Porgli a fren del comando,
Ch' Eubule impone. Or ti ripiglia: in brieve
Generosa Eroina,
Che l'alpestro sentiero ognora corre;
E fa cuore a chi sale,
Scenderà Callarete
Dell' anime cattive a sciorre i lacci;
Ecco pronti frattanto e Traso, ed Elpi.
Voi petti più costanti, *Si volge a Traso, e ad Elpi.*
De' terrori guerrieri al ceffo avvezzi
Ite al confin della temuta via.
Per voi s'accerti Alcide,
Che l'Aspro alfin maggiore
Non sarà del suo core. *Parte.*

Scena Quarta.

Traso, Elpi, con seguito, e Spettri di guerra.

Traso. VErso l'ermo sentiero
S'innoltri dunque il coraggioso passo.
Suonano all' improvviso tamburi, e trombe di guerra.

Elpi.

Elpi. Del bellicoſo bronzo
Odi ormai la minaccia?
Traſo. Invito è queſto a generoſo ardire,
Sfodera la ſpada col ſuo Seguito; e intanto eſce uno Spettro di guerra con picca in mano.
Venite alme coſtanti. A voi s'aperſe
La via, che a gloria ſcorge:
Non v'arretri timore; ancorche dura,
Ha i ſuoi piaceri anch' ella.
Vedete: un ſuo terrore, ombra di guerra
Non ſi cambia in diletto?
Lo ſpavento è nel cuor, non nell' obbietto.
Giuoca con picca, e ſpada a ſuono di tromba, e dopo ſoggiunge:
Credulo ti luſinghi: ah cangia fede!
Cangia cuor, e penſiero: Addietro il piede.
Eſce quì la Piena degli Spettri armati di brandiſtocchi, fra quali chiuſi ſono obbligati a combattere; ma nel fine del conflitto tentando gli Aſſaliti di liberarſi, con uſcire dallo ſteccato, ſi rinuova la miſchia più fiera; nel cui calore ſpezzateſi d'improvviſo l'Aſte, dall' una parte, e dall' altra ſi combatte, con arme doppie ad offeſa, e a difeſa inſieme, finche non reggendo più Traſo, ed Elpi ſi rifuggiano nella via del Piacere.

Scena Quinta.

Idone ſollecita del ſucceſſo de' ſuoi attentati intende da un Coro de' ſuoi Amoretti, come Traſo, ed Elpi, dopo Charma, ſi ſieno reſi al partito del dilettevole.

Idone. Speſſo del ben, che brama,
Come del mal, che teme,
L'alma è preſaga; e ſe non mente il cuore,
Degli attentati miei lieto è il ſucceſſo.
Del preſagio felice
Solo chi mi confermi
Le care gioje a queſto varco attendo;

E chi

E chi sà che il Drapello
Degli amori festosi a me rivolto
Del bramato piacer nunzio non vegna?
Am. p.° Se' quì felice Idone?
Idone. Chi mi dà sì bel nome? *Am. p.°* Il tuo trionfo.
Idone. Oh! vinceste? *Am. 2.* La nostra
Gioja tel dice. Charma
E' già in catena; e seco
Traso, l'ardito Traso,
Come fù tuo desio, s'avvinse anch'esso.
Libero non rimane altri che Alcide.
Ma che può contro tanti Alcide solo?
Idone. O lietissimo avviso!
Gioite pur, gioite;
Ma fra le vostre gioie ancor ardite!
Verrà sì l'alma schiva
Dietro la sua catena:
Mi fa questo sperar bramato vanto
Della Maga fedele il nuovo incanto.

Scena Sesta.

Ero, Imero, Elpi, Traso fra catene di Fiori su la via del Piacere in lento passeggio a legge di tristi suoni, interrotto di quando in quando dalle recite seguenti.

Ero. Eschisi, dove siamo?
Esib. Sù la via del piacere.
Ero. Sù la via del piacere, o delle pene?
Traso. Ah che siam prigionieri!
Elpi. Siam anzi in libertà. –
Traso. – Fra le catene?
Si ritirano seguendo il passeggio.
Elpi. Son catene di fiori.
Charm. Però sono catene, e dan martori.

Sce-

Scena Settima.

Idosora con verga magica chiama gli spiriti della tristezza a travagliare il cuore d'Ercole.

Idos. SI compia l'opra : è poco
Ciò, che a i voti d'Idone ormai rimane.
Brama costei, ch'io stringa
Neri affetti d'intorno al cor d'Alcide:
Sù dunque arte s'impieghi;
E questa verga mia,
Svelta dianzi ad Acheronte in riva,
Per nón usati incanti
La prima volta il suo poter cimenti.
Olà! dalle caverne
Del tenebroso Dite
Spiriti di tristezza in luce uscite.

Escono in lenta danza quattro Spiritelli della tristezza, a' quali con due slisciate in giro fa il cerchio dell'incanto, dicendo:

Penetrate i confini,
Che del frassino mio l'orbe vi segna.

Entrano nel cerchio; e la Maga lancia in giro per aria la picca, dicendo:

Di luce, e di colore,
Di questo pino al tortuoso impero
Fugate intorno ogni sereno oggetto,
Che và per gl'occhi al petto.

Fa varie volate di piedè.

Questo, che dal mio piede
Moto s'imprime all' acheronzio legno,
Svegli per opra vostra
Fughe verso il Piacer dall'aspra via,
Dove di vera gloria amor lo invia.

Fa varie slisciate a destra, ed a finistra.

D'avversione è segno
Ogni cifra, che segno; or in quell'alma,

Per voi quanto figura, opri 'l mio legno.

Fa varie volate per aria.

Come trema incostante, e sopra, e sotto
Inquieto lo giro:
Così, per voi, quel core
Agiti senza posa il suo timore.

Termina il giuoco della picca, e con esso gli Spiritelli il lor ballo, che ad ogni groppo di giuochi si va da loro intrecciando, con espressione de' tristi moti, che devon' essi destare.

Scena Ottava.

Telamone, e Jolao discorrono sù le tristezze d'Ercole, divisando le forme di sollevarlo.

Tel. TRoppo de' neri affetti
La congiura si stringe;
E se più cresca, è disperato Alcide.
Jol. L'annuvolato sguardo,
Il tristo ciglio ed il cadente volto,
I frequenti sospiri
Ben esprimon dell'alma
La tempesta feroce: opra d'amore
Sia dissipare il periglioso nembo.
Tel. Tristezza disperata odia conforto.
Jol. Fra gli oggetti si cerchi a lui più cari.
Forse talun ven' averà possente
A tranquillar i borascosi moti,
Spesso ammette il piacere
Delle forzose lotte.
Tel. Più lo diletta il cesto, e l'arte nuova,
Ch' or Arpalico insegna
Di volteggiar finti destrieri. *Jol.* Accerti.
Or eccolo ver noi: dalla vicina
Palestra si raccoglia
Di gioventute amica,
Che colà si cimenta, il miglior nerbo. *partono.*

Scena Nona.

Ercole, ed Ificlo.

Erc. DOve siete, o dell' alma
Affetti generosi, ardire, e speme?
Dove Alcide in Alcide?
Dove i primi pensieri a gloria volti?
Belle immagini, e care
Di Virtute, e d'Onor più non vi scorgo!
Spettri soli d'orrore.
Teme, fughe, tristezze ho dentro il core.
Isic. Non obbliar te stesso,
Nè l'alto genitore. –
Erc. – Ahi! chi decida,
Se padre mi sia Giove, o parricida?

Scena Decima.

Telamone, e Jolao ritornano con squadra di giovini, che volteggiano il Cavallo.

Tel. SEmideo generoso,
Dona pace a chi t'ama,
Se non a te: non è tua sola; è nostra
La tua cura: a conforto.
Volgi dunque i pensieri.
Erc. Cari donde lo speri?
Jol. E' pronto dall' amore
Di questo amico stuolo,
Che de' forti destrier scherza sul dorso.
Non dia ripulsa il travaglioso affetto,
(S'ami chi t'ama) a sì leggier diletto.
Si volteggia il Cavallo con ballo frapposto a i salti, dopo cui:
Erc. Ah! che d'ogni conforto
La mia cura è maggior! misero Alcide!
Necessità pari alla tua chi vide?

ATTO TERZO

Scena Prima.

Minerva in sembianza di Castore conduce Callarete con Misoclidi, ed Orgidone alla via del Piacere, esortandola ad impiegarsi per la libertà de' suddetti Prigionieri.

Cast. DElla Maga crudele ecco il fiorito
Recinto prigioniero, ove incatena
L'anime generose,
Che a te sciorre s'aspetta.
Entra, ed esci felice, e sia tuo merto
La loro libertà, di cui m'accerto.
Callar. Castore, il tuo volere
Mi dà coraggio: alla sublime impresa
Sol mi priego successo
Pari al desio. –
Cast. – Non può mentir, che tua virtù la scorge.
Castore parte.
Callar. Con augurj sì lieti
Mi vi accingo. Fa d'uopo
Simular le lor gioie: al saggio inganno
Non fia chiuso l'ingresso.
Voi frattanto in agguato
A Misoclidi, e al suo seguito.
Animosi vegliate al varco opposto;
E poiche uscita io sia
Colla vittoria mia, voi pronti entrate;
E soccorso, ove occorra, a i sciolti date.
Si ritirano in agguato.

Sce-

Scena Seconda.

Ero, Charma, Traso, Imero, ed Elpi in catena nello sfondato della via del Piacere, trattenuti con giostre dagli Amoretti d'Idonè (che corron lancie alla Statua della Virtù, posta per Saracino) non trovando tutto il contento ideatosi nella predetta via, tengon fra se consiglio su la risoluzione di abbandonarla, e di rendersi ad Ercole, per incamminarsi con esso all'opposta.

Ero. OGni lancia si rompe in questo core.
Charma, Traso, Elpi, Imero
Fidi miei, dite il vero:
Che piacer' è codesto,
Che và contro Virtute?
Le ferite son sue, nostro il dolore.
Ogni lancia si rompe in questo core.
Ma chi è colei, che mai più vista volge
L'orme ver noi? —
Elpi. — Forse qualch'alma anch'ella,
Che dal calle spinoso al quì fiorito
Ritira il piè pentito.
Ero. Diva, cred' io! non mente
Il sovrumano aspetto. *Và incontro a Callarete.*

Scena Terza.

Callarete con seguito in danza; e suddetti.

Ero. DEh! se ardisco, perdona:
Chi se' tu? donde vieni? e qual tua sorte
A questa via ti scorge, Alma celeste?
Callar. Non ti caglia del nome:
L'origine è divina.
Da i confini beati
Dell' opposto sentiero
A voi pietà di voi mi sprona, e guida.

Ani-

Animе quanto belle
Tanto deluse, in queste
Apparenze di gioie
Vi trattenete; e dell'inganno ancora
(Misere voi!) godete?
Questa di prezzo eletto
Gemma prendete; e poiche siate accorti
Per lei del cieco errore;
Poiche sua forza sciolte
Avrà le ree catene,
Rendetela di Giove al degno figlio;
E seguite con lui miglior consiglio. *parte*.

Ero. O Dea (che la tua voce
Non è mortale) in che serena calma
Mi riponi tu l'alma?
Ah piaceri bugiardi! ah spettri! ah larve!
Quel che siete, e non siete al fin m'apparve.

Imer. Libertà, libertà: son rotti i lacci.
Usciam', usciam' da i lusinghieri impaccj.

Si sciolgono le catene, e i prosciolti si accingono a fuggire.

Scena Quarta.

Amoretto in sentinella su la Via del piacere, accortosi dell' attentato de' Prigionieri, fa dar all'armi.

AH! che fugge lo stuolo
De' prigionieri: all' armi.

Batte la cassa; e poi dato di piglio ad una spada assalisce Traso.

Nò, tu non fuggirai.

Traso. Nè tu mi tratterrai. *Amor*. Soccorso, Amori.

Sopraggiunge un' altro Amoretto armato pure di Spada. Traso lo spoglia, e combatte coll' arma toltagli.

Am.p.° Riedi fuggiasco, riedi

Alla

Alla tua fervitù . –

Trafo. – Nò , che non l'amo,

Mentre così combattono vien il rinforzo a favore de' fuggitivi da Misoclidi, ed Orgidone ; e s'ingroffa la mifchia.

Am.2. Coll' armi noftre ancora
Ci fan guerra i Rubelli? *Elpi.* Addietro arditi.

Nel calore del combattimento , accompagnato in maggior lontananza da fcorfe di Amoretti armati d'afte, d'archi, e di Dardi, un d'effi grida verfo loro:

Non è faggio configlio ufar la forza.
S'armin lufinghe ; ed apparenze amene
Stringano a i fuggitivi altre catene.

Efce prontamente una fquadra d'altri Amoretti, con cimieri di piume, adorni di fiori ; e con caftagnette , Cembali , e tamburi in concerto con Mufìcali ftromenti , alle cadenze del fuono, battono un ballo capricciofo all'ufanza degli Africani dietro i Fuggiafchi, che fi rimettono in libertà , indarno infeguiti.

Scena Quinta.

Idone ; e dopo lei Amoretti, che tornano dal conflitto fuddetto feriti.

Idon. CHe fraftuono di nacchere, di trombe,
Di cetere , di canti,
Di lamenti , di pianti?
Oh fe foffe il conflitto,
Che mi combatte , e mi fconfigge Alcide!

Amoretto primo a lento paffo regolato dalle Sordine.

Ahimè ! *Idon.* Che rechi? *Am.p.°* Idone,
Lo ftuol d'Alcide in libertà fi mette.

Idon. Come? –

Am.p.° – Dir non faprei (fe non fu forfe
Donna , che teftè vidi
D'ignoto sì, ma foprumano afpetto,
Che gli diè libertà) sò che va fciolto ;

E chi contrasta seco, ancorche forte,
Prima incontra minaccie, e poscia morte.

Idon. Funestissimo avviso!
Callarete è Costei:
E' la nemica mia.

Amoretto 2.° con arco rotto in passeggio, su lo stesso suono.

Crudel! perche gli armai contro lo strale,
Mi ruppe l'arco, e mi divelse l'ale.

Am. 3. Non v'è riparo, seco
Portano le fuggiasche ardite schiere
Spoglio d'archi, saette, aste, e bandiere.

Idon. Esli rubelli, e Voi codardi, e Voi ......
Ma 'l fio ne pagherete.
Nuove forze frattanto
Si raccoglian; e là fin dall' Inferno,
Se tante dal mio Regno
Non ne abbondano all' uopo: ardisci, o Sdegno.

Scena Sesta.

Traso uscito dalla via del Piacere con seguito d'altri Compagni, che seco portano bandiere, picche, e mazze fiorate, spoglie della loro Vittoria.

Traso. Siam salvi, e vincitori
De' lusinghieri Amori:
Or festeggiam dal gran periglio esciti,
Finche ne sian gli altri compagni uniti.

Si fanno giuochi di picche in concerto colle bandiere, e colle mazze fra suoni di tamburi, e di stromenti musicali a vicenda; dopo i quali sopraggiunge il resto de' Liberati, con cui si uniscono in cerca d'Ercole.

Ma lo Stuol de' Compagni ecco dappresso:
A lui si vada; e al Semideo con esso.

Sce-

Scena Settima.

Ercole, Jolao, Telamone.

Erc. NOn ho pace peranco; e non s'acqueta
L'agitato Volere; a cui del Padre
Troppo duro è 'l decreto. *Jol.* Il Mar turbato
Depone a poco a poco. *Tel.* Ognuno appunto
Si fa la sua tempesta;
Ma in fine poi di questa
Bassa ragione i moti, allor che vuole
Può serenar della Ragione il Sole.
Erc. Mi ritornasse almeno
Il promesso conforto
Dello stuolo compagno! oh! veggio? o parmi
Veder? Charma è colui che a noi s'innoltra.
Jol. E' desso; è Charma. *Erc.* O Dei!
Pietà della mia cura. — *va incontro a Charma.*

Scena Ottava.

Charma colla gemma di Callarete, e Juddetti.

Erc. — ONde, e a chi vieni
Charma, così festoso?
Char. Dall' incantato calle (v' del terrore
Pria ci spinse la forza; e poi ci tenne
Malía di sue lusinghe) al prode Alcide.
Erc. Ma lo Stuolo compagno?
Char. Fa colà mal governo
Di chi nuove catene
Alla sua libertà strigner procura.
Erc. Dunqu' è libero? —
Char. — E in brieve
Teco l'avrai. Tu questa gemma intanto
(La cui Virtù celeste
Ne mutò pria gli affetti, e poi ci sciolse)

Da me prendi: la ſteſſa à te la manda
Amazone divina,
Per pietà ſolo nota, e non per nome,
Che del noſtro ſervaggio i lacci franſe.

Erc. Senza dubbio Coſtei
E' Callarete: è deſſa.
Ma qual forza ſovrana
Mi cangia l'alma in ſeno?
Come fra denſi nembi
S'apre campo talor di luce amica;
Così de' triſti affetti
(Da qual Sole non sò) raggio ſereno
Le foſche nubi a diſſipar mi riede.
Vede sì, nè travvede
Il purgato penſier: Quanto ſei bella,
Quanto amoroſa, quanto,
Sconoſciuta Virtù! Nò, qual ti finge
Cieco ſenſo, non ſei; ſieguo l'invito
Della tua gloria: dura
Non è la via, che ha sì beata meta.
Schiera prode, e felice, il cui valore
Mi ſia ſcorta ſicura,
Vegno incontro alle gioie
Della tua libertà: col tuo ſoccorſo,
Già mi cimento al glorioſo corſo.

Scena Nona.

Idofora travagliata per la fuga de' Prigionieri ſuddetti, e ſtimolata a nuovi ſforzi da Idone, diſpone una ſquadra di dodici Terrori, che ſimboleggiano le dodici fatiche d'Ercole, eſpreſſe nello Scudo di ciaſcun d'eſſi; e và con loro ad affrontare i Fuggitivi; all'incontro de' quali armati di facelle, di Dardi, Mazzapicchj fiorati, ed altre armi rapite agli Amori eſpugnati, ſotto la condotta di Traſo ſiſegue un combatti-

mento

mento capriccioso; in cui ciascuno de' predetti Terrori resta vinto in differenti maniere, con allusione a i diversi modi tenuti da Ercole in trionfare de' Mostri da lui combattuti.

Idos. MA, s'è rotta la tela,
Altra quì se ne ordisca
Di più robusto, ed intrecciato filo.
Non dubitar, Idone:
Fallisca un'arte, honne mill'altre, e mille.
Spettri, su l'aspro calle
Opponetevi; E tutti in voi presenti
Sian su gli occhi d'Alcide i suoi spaventi.

Idon. Ecco appunto i Rubelli;
Eccovi i Disertori:
Infierite, o Terrori.

Traso. Funestissime larve, ancor ardite?

All'incontro di Traso, che si riconduce col seguito sopraddetto ad Ercole verso la strada della Virtù si fa il combattimento accennato.

Idos. Ahimè! siam vinte! altro a sperar non resta.

Idon. Misera Idone a lagrimar t'apresta!

Si batte la ritirata, e partono. La prima col seguito de' Terrori vinti, a legge di tamburi scordati, e Sordine: La seconda con quello delle Lusinghe, e degli Amori abbattuti a suono malinconico di stromenti musicali, che si vanno alternando, fra le pause or degli uni, or degli altri nelle loro marcie.

Scena Decima.

Ercole con Castore, Callarete, Telamone, Ificlo, Jolao, e Compagni suddetti, a lui ricondotti da Eubule, in procinto d'entrare nella strada della Virtù.

Erc. STuolo caro, deh quanto
Di conforto, e di gioia al cuor turbato
Mi rende il sospirato

I Vostro

La cattura felice ; Or queſti avvinto
(Ch' Eſthiſi è già ſicuro)
Verſo gli Amoretti di ſuo Seguito.
Mi cuſtodite ; e ſien le pompe amene
De' vaghi oggetti miei le ſue catene.
Ma d'Idoſora è queſto
Vanto , e trionfo ; ancor da voi m'attendo
Le voſtre palme , o ſpenſierati Amori.
Udiſte : or ite , e Traſo ,
Che l'aſpro inveſte , e le fatiche affronta ,
Mi ſi ſnervi , e s'abbatta.
Sapete l'arte : il Forte
Quì col molle ſi frange.
Ma colla ſcorta d'Eſthiſi (o Rubello
Ad Idone fedel !) Charma s'avvanza.
Queſti primo ſi vinca ; e alla maggiore
La vittoria minore apra la via.
Io d'Idoſora intanto
L'opra vado a tentar per nuovo incanto.

Scena Seconda.

Eſthiſi , Charma , Eubule , e Amoretti.

Charma. BEn è privo di ſenſo
Chi tua ragion condanna.
Io per l'orrida via ? mai non ſoſtenni
La faccia del terrore. —
Eſth. — Hai ſenno , o Charma
Or tu mi ſegui ; e ſprezza
Eubule , ſe ſi oppone :
Hai tu nel tuo piacer la tua ragione.
Mentre s'incaminano verſo la via del Piacere ,
Eubule ſgrida Charma.
Eub. Dove , dove travii ?
Ah ! non è qual ti penſi ,

Qual!

Qual Esthisi la finge, orrida tanto
La via, donde ritiri i molli affetti:
Ha Virtute ancor ella i suoi diletti.

Gli Amoretti d'Idone escono quì d'improvviso; e con un pieno concerto di Musicali stromenti a più Cori allettano Charma alla via del Piacere.

Charma. Sciapitissime voci! ho troppo udito:
Sieguo, Cetere amate, il vostro invito.

Entra con ballo spiritoso nel dissuaso sentiero, sul suono delle armonie sopraddette.

Eub. Infelice Ragione!
Che può quì tuo consiglio,
Dove piace il periglio?

Scena Terza.

Ennìa, Ercole, e Castore che sopraggiunge con Traso, ed Elpi.

Enn. ORrido, alpestro, e faticoso a segno
E' il sentiere, onde torno,
Che correrlo non lice a piè mortale.
Mostri non mai veduti
Quai si veggon colà! co' piè di bronzo
Cerve, Cignai, Lioni
Giù dall'Orbe Lunare in terra scesi;
Mastini di tre gole,
Serpi di sette teste,
Draghi, Augelli di piume infeste al Sole.
Che più? gli Uomini stessi
Chi mez'uomo Centauro,
Chi di triplice corpo; in somma ogn'orma
Spettri, e terrori 'ncontra
Di sì tremendo aspetto,
Ch'Esthisi ribellò, si rese Imero,
Ero si volse; e nel timor che svia
Tutti piegaro alla fiorita via.

Erc.

Erc. Ahi! che dunque risolvo?
Odio, timore, e disperato affetto
D'ogni miglior consiglio
Fanno in me strage. *Cast.* Alcide,
Tu se' turbato: l'alma
Su 'l tuo volto non mente.

Erc. Ahi! come arrischi allo scabroso calle
Il dubbioso piè privo di guida?
Esthisi, ed Ero .... *Cast.* Sollo,
Che larve di terrore
Spinse lor contro; e dal temuto aspetto
Idosora li volse.
So che là fra gl' incanti
De' suoi piaceri gli trattiene Idone:
Ma non ti feci accorto? a te s'aspetta
Porgli a fren del comando,
Ch' Eubule impone. Or ti ripiglia: in brieve
Generosa Eroina,
Che l'alpestro sentiero ognora corre;
E fa cuore a chi sale,
Scenderà Callarete
Dell' anime cattive a sciorre i lacci;
Ecco pronti frattanto e Traso, ed Elpi.
Voi petti più costanti, *Si volge a Traso, e ad Elpi.*
De' terrori guerrieri al cesso avvezzi
Ite al confin della temuta via.
Per voi s'accerti Alcide,
Che l'Aspro alfin maggiore
Non sarà del suo core. *Parte.*

Scena Quarta.

Traso, Elpi, con seguito, e Spettri di guerra.

Traso. Verso l'ermo sentiero
S'innoltri dunque il coraggioso passo.
Suonano all' improvviso tamburi, e trombe di guerra.

Elpi.

Elpi. Del bellicoſo bronzo
Odi ormai la minaccia?
Traſo. Invito è queſto a generoſo ardire,
Sfodera la ſpada col ſuo Seguito ; e intanto eſce uno Spettro di guerra con picca in mano.
Venite alme coſtanti. A voi s'aperſe
La via, che a gloria ſcorge:
Non v'arretri timore ; ancorche dura,
Ha i ſuoi piaceri anch'ella.
Vedete : un ſuo terrore, ombra di guerra
Non ſi cambia in diletto?
Lo ſpavento è nel cuor, non nell' obbietto.
Giuoca con picca, e ſpada a ſuono di tromba, e dopo ſoggiunge:
Credulo ti luſinghi : ah cangia fede!
Cangia cuor, e penſiero: Addietro il piede.
Eſce quì la Piena degli Spettri armati di brandiſtocchi, fra quali chiuſi ſono obbligati a combattere ; ma nel fine del conflitto tentando gli Aſſaliti di liberarſi, con uſcire dallo ſteccato, ſi rinuova la miſchia più fiera ; nel cui calore ſpezzateſi d'improvviſo l'Aſte, dall'una parte, e dall'altra ſi combatte, con arme doppie ad offeſa, e a difeſa inſieme, finche non reggendo più Traſo, ed Elpi ſi rifuggiano nella via del Piacere.

Scena Quinta.

Idone ſollecita del ſucceſſo de' ſuoi attentati intende da un Coro de' ſuoi Amoretti, come Traſo, ed Elpi, dopo Charma, ſi ſieno reſi al partito del dilettevole.

Idone. Speſſo del ben, che brama,
Come del mal, che teme,
L'alma è preſaga; e ſe non mente il cuore,
Degli attentati miei lieto è il ſucceſſo.
Del preſagio felice
Solo chi mi confermi
Le care gioje a queſto varco attendo;

E chi sà che il Drapello
Degli amori festosi a me rivolto
Del bramato piacer nunzio non vegna?
Am. p.° Se' quì felice Idone?
Idone. Chi mi dà sì bel nome? *Am. p.°* Il tuo trionfo.
Idone. Oh! vinceste? *Am. 2.* La nostra
Gioja tel dice. Charma
E' già in catena; e seco
Traso, l'ardito Traso,
Come fù tuo desio, s'avvinse anch' esso.
Libero non rimane altri che Alcide.
Ma che può contro tanti Alcide solo?
Idone. O lietissimo avviso!
Gioite pur, gioite;
Ma fra le vostre gioie ancor ardite!
Verrà sì l'alma schiva
Dietro la sua catena:
Mi fa questo sperar bramato vanto
Della Maga fedele il nuovo incanto.

Scena Sesta.

Ero, Imero, Elpi, Traso fra catene di Fiori su la via del Piacere in lento passeggio a legge di tristi suoni, interrotto di quando in quando dalle recite seguenti.

Ero. ESchisi, dove siamo?
Estb. Sù la via del piacere.
Ero. Sù la via del piacere, o delle pene?
Traso. Ah che siam prigionieri!
Elpi. Siam anzi in libertà. –
Traso. – Fra le catene?
Si ritirano seguendo il passeggio.
Elpi. Son catene di fiori.
Charm. Però sono catene, e dan martori.

Sce-

Scena Settima.

Idofora con verga magica chiama gli spiriti della tristezza a travagliare il cuore d'Ercole.

Idof. SI compia l'opra : è poco
Ciò, che a i voti d'Idone ormai rimane.
Brama costei, ch'io stringa
Neri affetti d'intorno al cor d'Alcide:
Sù dunque arte s'impieghi;
E questa verga mia,
Svelta dianzi ad Acheronte in riva,
Per nón usati incanti
La prima volta il suo poter cimenti.
Olà! dalle caverne
Del tenebroso Dite
Spiriti di tristezza in luce uscite.

Escono in lenta danza quattro Spiritelli della tristezza, a' quali con due slisciate in giro fa il cerchio dell' incanto, dicendo:

Penetrate i confini,
Che del frassino mio l'orbe vi segna.

Entrano nel cerchio; e la Maga lancia in giro per aria la picca, dicendo:

Di luce, e di colore,
Di questo pino al tortuoso impero
Fugate intorno ogni sereno oggetto,
Che và per gl'occhi al petto.

Fa varie volate di piede.

Questo, che dal mio piede
Moto s'imprime all' acheronzio legno,
Svegli per opra vostra
Fughe verso il Piacer dall'aspra via,
Dove di vera gloria amor lo invia.

Fa varie slisciate a destra, ed a finistra.

D'avversione è segno
Ogni cifra, che segno; or in quell'alma,

 Per

Per voi quanto figura, opri 'l mio legno.
Fa varie volate per aria.
Come trema incostante, e sopra, e sotto
Inquieto lo giro:
Così, per voi, quel core
Agiti senza posa il suo timore.
Termina il giuoco della picca, e con esso gli Spiritelli il lor ballo, che ad ogni groppo di giuochi si va da loro intrecciando, con espressione de' tristi moti, che devon' essi destare.

Scena Ottava.

Telamone, e Jolao discorrono sù le tristezze d'Ercole, divisando le forme di sollevarlo.

Tel. TRoppo de' neri affetti
La congiura si stringe;
E se più cresca, è disperato Alcide.
Jol. L'annuvolato sguardo,
Il tristo ciglio ed il cadente volto,
I frequenti sospiri
Ben esprimon dell'alma
La tempesta feroce: opra d'amore
Sia dissipare il periglioso nembo.
Tel. Tristezza disperata odia conforto.
Jol. Fra gli oggetti si cerchi a lui più cari.
Forse talun ven' averà possente
A tranquillar i borascosi moti,
Spesso ammette il piacere
Delle forzose lotte.
Tel. Più lo diletta il cesto, e l'arte nuova,
Ch' or Arpalico insegna
Di volteggiar finti destrieri. *Jol.* Accerti.
Or eccolo ver noi: dalla vicina
Palestra si raccoglia
Di gioventute amica,
Che colà si cimenta, il miglior nerbo. *partono.*

Sce-

Scena Nona.

Ercole, ed Ificlo.

Erc. DOve fiete, o dell' alma
Affetti generofi, ardire, e fpeme?
Dove Alcide in Alcide?
Dove i primi penfieri a gloria volti?
Belle immagini, e care
Di Virtute, e d'Onor più non vi fcorgo!
Spettri foli d'orrore
Teme, fughe, triftezze ho dentro il core.
Ific. Non obbliar te fteffo,
Nè l'alto genitore. –
Erc. – Ahi! chi decida,
Se padre mi fia Giove, o parricida?

Scena Decima.

Telamone, e Jolao ritornano con fquadra di giovini, che volteggiano il Cavallo.

Tel. SEmideo generofo,
Dona pace a chi t'ama,
Se non a te: non è tua fola; è noftra
La tua cura: a conforto.
Volgi dunque i penfieri.
Erc. Cari donde lo fperi?
Jol. E' pronto dall' amore
Di quefto amico ftuolo,
Che de' forti deftrier fcherza ful dorfo.
Non dia ripulfa il travagliofo affetto,
(S'ami chi t'ama) a sì leggier diletto.
Si volteggia il Cavallo con ballo frappofto a i falti, dopo cui:
Erc. Ah! che d'ogni conforto
La mia cura è maggior! mifero Alcide!
Neceffità pari alla tua chi vide?

ATTO TERZO

Scena Prima.

Minerva in ſembianza di Caſtore conduce Callarete con Miſoclidi, ed Orgidone alla via del Piacere, eſortandola ad impiegarſi per la libertà de' ſuddetti Prigionieri.

Caſt. DElla Maga crudele ecco il fiorito
Recinto prigioniero, ove incatena
L'anime generoſe,
Che a te ſciorre s'aſpetta.
Entra, ed eſci felice, e ſia tuo merto
La loro libertà, di cui m'accerto.
Callar. Caſtore, il tuo volere
Mi dà coraggio: alla ſublime impreſa
Sol mi priego ſucceſſo
Pari al deſio. –
Caſt. – Non può mentir, che tua virtù la ſcorge.
Caſtore parte.
Callar. Con augurj sì lieti
Mi vi accingo. Fa d'uopo
Simular le lor gioie: al ſaggio inganno
Non ſia chiuſo l'ingreſſo.
Voi frattanto in agguato
A Miſoclidi, e al ſuo ſeguito.
Animoſi vegliate al varco oppoſto;
E poiche uſcita io ſia
Colla vittoria mia, voi pronti entrate;
E ſoccorſo, ove occorra, a i ſciolti date.
Si ritirano in agguato.

Sce-

Scena Seconda.

Ero, Charma, Traso, Imero, ed Elpi in catena nello sfondato della via del Piacere, trattenuti con giostre dagli Amoretti d'Idone (che corron lancie alla Statua della Virtù, posta per Saracino) non trovando tutto il contento ideatosi nella predetta via, tengon fra se consiglio su la risoluzione di abbandonarla, e di rendersi ad Ercole, per incamminarsi con esso all'opposta.

Ero. OGni lancia si rompe in questo core.
Charma, Traso, Elpi, Imero
Fidi miei, dite il vero:
Che piacer' è codesto,
Che và contro Virtute?
Le ferite son sue, nostro il dolore.
Ogni lancia si rompe in questo core.
Ma chi è colei, che mai più vista volge
L'orme ver noi? —
Elpi. — Forse qualch'alma anch'ella,
Che dal calle spinoso al quì fiorito
Ritira il piè pentito.
Ero. Diva, cred'io! non mente
Il sovrumano aspetto. *Và incontro a Callarete.*

Scena Terza.

Callarete con seguito in danza; e suddetti.

Ero. DEh! se ardisco, perdona:
Chi se' tu? donde vieni? e qual tua sorte
A questa via ti scorge, Alma celeste?
Callar. Non ti caglia del nome:
L'origine è divina.
Da i confini beati
Dell' opposto sentiero
A voi pietà di voi mi sprona, e guida.

Ani-

Anime quanto belle
Tanto deluſe, in queſte
Apparenze di gioie
Vi trattenete; e dell'inganno ancora
(Miſere voi!) godete?
Queſta di prezzo eletto
Gemma prendete; e poiche ſiate accorti
Per lei del cieco errore;
Poiche ſua forza ſciolte
Avrà le ree catene,
Rendetela di Giove al degno figlio;
E ſeguite con lui miglior conſiglio. *parte.*

Ero. O Dea (che la tua voce
Non è mortale) in che ſerena calma
Mi riponi tu l'alma?
Ah piaceri bugiardi! ah ſpettri! ah larve!
Quel che ſiete, e non ſiete al fin m'apparve.

Imer. Libertà, libertà: ſon rotti i lacci.
Uſciam', uſciam' da i luſinghieri impaccj.

Si ſciolgono le catene, e i proſciolti ſi accingono a fuggire.

Scena Quarta.

Amoretto in ſentinella ſu la Via del piacere, accortoſi dell' attentato de' Prigionieri, fa dar all'armi.

AH! che fugge lo ſtuolo
De' prigionieri: all' armi.

Batte la caſſa; e poi dato di piglio ad una ſpada aſſaliſce Traſo.

Nò, tu non fuggirai.

Traſo. Nè tu mi tratterrai. *Amor*. Soccorſo, Amori.

Sopraggiunge un' altro Amoretto armato pure di Spada. Traſo lo ſpoglia, e combatte coll' arma toltagli.

Am.p.° Riedi fuggiaſco, riedi

Alla

Alla tua servitù. –

Traso. – Nò, che non l'amo,

Mentre così combattono vien il rinforzo a favore de' fuggitivi da Misoclidi, ed Orgidone; e s'ingrossa la mischia.

Am.2. Coll' armi nostre ancora
Ci fan guerra i Rubelli? *Elpi.* Addietro arditi.

Nel calore del combattimento, accompagnato in maggior lontananza da scorse di Amoretti armati d'aste, d'archi, e di Dardi, un d'essi grida verso loro:

Non è saggio consiglio usar la forza.
S'armin lusinghe; ed apparenze amene
Stringano a i fuggitivi altre catene.

Esce prontamente una squadra d'altri Amoretti, con cimieri di piume, adorni di fiori; e con castagnette, Cembali, e tamburi in concerto con Musicali stromenti, alle cadenze del suono, battono un ballo capriccioso all'usanza degli Africani dietro i Fuggiaschi, che si rimettono in libertà, indarno inseguiti.

Scena Quinta.

Idone; e dopo lei Amoretti, che tornano dal conflitto suddetto feriti.

Idon. CHe frastuono di nacchere, di trombe,
Di cetere, di canti,
Di lamenti, di pianti?
Oh se fosse il conflitto,
Che mi combatte, e mi sconfigge Alcide!

Amoretto primo a lento passo regolato dalle Sordine.

Ahimè! *Idon.* Che rechi? *Am.p.°* Idone,
Lo stuol d'Alcide in libertà si mette.

Idon. Come? –

Am.p.° – Dir non saprei (se non fu forse
Donna, che testè vidi
D'ignoto sì, ma soprumano aspetto,
Che gli diè libertà) sò che va sciolto;

E chi contrasta seco, ancorche forte,
Prima incontra minaccie, e poscia morte.

Idon. Funestissimo avviso!
Callarete è Costei:
E' la nemica mia.

Amoretto 2.° con arco rotto in passeggio, su lo stesso suono.

Crudel! perche gli armai contro lo strale,
Mi ruppe l'arco, e mi divelse l'ale.

Am. 3. Non v'è riparo, seco
Portano le fuggiasche ardite schiere
Spoglio d'archi, saette, aste, e bandiere.

Idon. Elli rubelli, e Voi codardi, e Voi ......
Ma 'l fio ne pagherete.
Nuove forze frattanto
Si raccoglian; e là fin dall'Inferno,
Se tante dal mio Regno
Non ne abbondano all'uopo: ardisci, o Sdegno.

Scena Sesta.

Traso uscito dalla via del Piacere con seguito d'altri Compagni, che seco portano bandiere, picche, e mazze fiorate, spoglie della loro Vittoria.

Traso. Siam salvi, e vincitori
De' lusinghieri Amori:
Or festeggiam dal gran periglio esciti,
Finche ne sian gli altri compagni uniti.

Si fanno giuochi di picche in concerto colle bandiere, e colle mazze fra suoni di tamburi, e di stromenti musicali a vicenda; dopo i quali sopraggiunge il resto de' Liberati, con cui si uniscono in cerca d'Ercole.

Ma lo Stuol de' Compagni ecco dappresso:
A lui si vada; e al Semideo con esso.

Scena Settima.

Ercole, Jolao, Telamone.

Erc. NOn ho pace peranco; e non s'acqueta
L'agitato Volere; a cui del Padre
Troppo duro è 'l decreto. *Jol.* Il Mar turbato
Depone a poco a poco. *Tel.* Ognuno appunto
Si fa la ſua tempeſta;
Ma in fine poi di queſta
Baſſa ragione i moti, allor che vuole
Può ſerenar della Ragione il Sole.
Erc. Mi ritornaſſe almeno
Il promeſſo conforto
Dello ſtuolo compagno! oh! veggio? o parmi
Veder? Charma è colui che a noi s'innoltra.
Jol. E' deſſo; è Charma. *Erc.* O Dei!
Pietà della mia cura. – *va incontro a Charma.*

Scena Ottava.

Charma colla gemma di Callarete, e ſuddetti.

Erc. – ONde, e a chi vieni
Charma, così feſtoſo?
Char. Dall'incantato calle (v' del terrore
Pria ci ſpinſe la forza; e poi ci tenne
Malía di ſue luſinghe) al prode Alcide.
Erc. Ma lo Stuolo compagno?
Char. Fa colà mal governo
Di chi nuove catene
Alla ſua libertà ſtrigner procura.
Erc. Dunqu' è libero? –
Char. – E in brieve
Teco l'avrai. Tu queſta gemma intanto
(La cui Virtù celeſte
Ne mutò prìa gli affetti, e poi ci ſciolſe)

Ff 2 Da

mento capriccioso; in cui ciascuno de' predetti Terrori resta vinto in differenti maniere, con allusione a i diversi modi tenuti da Ercole in trionfare de' Mostri da lui combattuti.

Idof. MA, s'è rotta la tela,
Altra quì se ne ordisca
Di più robusto, ed intrecciato filo.
Non dubitar, Idone:
Fallisca un'arte; honne mill'altre, e mille.
Spettri, su l'aspro calle
Opponetevi; E tutti in voi presenti
Sian su gli occhi d'Alcide i suoi spaventi.

Idon. Ecco appunto i Rubelli;
Eccovi i Disertori:
Infierite, o Terrori.

Traso. Funestissime larve, ancor ardite?

All'incontro di Traso, che si riconduce col seguito sopraddetto ad Ercole verso la strada della Virtù si fa il combattimento accennato.

Idof. Ahimè! siam vinte! altro a sperar non resta.

Idon. Misera Idone a lagrimar t'appresta!

Si batte la ritirata, e partono. La prima col seguito de' Terrori vinti, a legge di tamburi scordati, e Sordine: La seconda con quello delle Lusinghe, e degli Amori abbattuti a suono malinconico di stromenti musicali, che si vanno alternando, fra le pause or degli uni, or degli altri nelle loro marcie.

Scena Decima.

Ercole con Castore, Callarete, Telamone, Ificlo, Jolao, e Compagni suddetti, a lui ricondotti da Eubule, in procinto d'entrare nella strada della Virtù.

Erc. STuolo caro, deh quanto
Di conforto, e di gioia al cuor turbato
Mi rende il sospirato

Vostro ritorno! e tua mercè diletto.
Castore; mercè vostra
Generose Eroine; al cui valore
Deve lor libertate. Ed oh l'affetto
A chi prima di voi grato rivolgo?
Cast. Rendimi 'l nome mio: Minerva sono.
Della tua gloria vera,
Amor mi ti coperse in questo aspetto,
Perche ad occhio mortal poco mi scopro;
E questa, che mi siegue,
E te precederà, colle due scorte,
E' la bella Virtù dell' Uomo forte.
Erc. Sovrumano favore!
Cast. Or più non si dimore:
Pregialo: fa buon' uso
De' già liberi affetti; entra costante
Seco sù l'aspra via, che a Gloria guida.
Alla saggia condotta
D' Eubule omai gli affida; e degne prove
Fa di te; falle degne al fin di Giove.
Erc. Sieguo pronto il mio Fato.
Son le mete felici: Anime forti,
Delle vie faticose ecco i conforti.

Così dicendo, a suono di trombe, preceduto da Traso, da Elpi col rimanente del Seguito, mentovato di sopra, entra Ercole nella strada della Virtù eroica; E col primo trionfo di se medesimo intraprende a trionfare di tutti gl' incontri, che si oppongono all' acquisto della vera Gloria.

Il Paſ-

Il Passaggio d'Achille a Troja.

Scherzo Dramatico

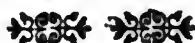
Per introduzione ad Esercizj Cavallereschi

Rappresentato in Brescia

a S. E. il Sig.

VICENZO PISANI PODESTA'

L' Anno 1700.



A R G O M E N T O.

ACHILLE Figlio di Peleo, e di Teti, e Nipote di Chirone (da cui fù nelle Selve della Tessaglia allevato con ogni cura d'amore, ed erudito singolarmente fra l'altre, nell' arte della Milizia) sapendo esservi Oracolo, che senza lui non si potea prendere Troja; e per vaticinio della Madre, che in quella guerra sarebbe morto: per sottrarsi all' impegno dell' armi, ed al suo pericolo, si celò nell' Isola Sciro. Ma non potendo sfuggire la necessità del suo Fato, scoperto dalla sagacità d'Ulisse, fu costretto a passare da Sciro a Troja; ciò che però non gli permise la Madre, prima d'averlo provvisto d'armi fatali, lavoro di Vulcano; a cui le rapì con arte, per esimersi dall' obbligazione d' un' ingiusta mercede.

Questa è la favola antica, che serve come di Storia, per la tessitura della presente, ch' altro non è in sostanza, se non un' Allegoria del passaggio fatto da Pisa a Venezia dalla chiarissima Fami-

glia

glia Pisana per giovare singolarmente in Guerra (come fece sempre con tanto grido del suo valore) questa Repubblica bellicosa.

Il Poeta, che non vuol entrar in Sciro, finge la Scena nella Tessaglia; e trasporta quì di colà quella parte sostanziale di favola.

L' attentato de' Ciclopi congiurati a redimere l'Armi involate da Teti a Vulcano, senza le quali non si permette ad Achille l'andare al Campo; L' amore innocente de' Pastori, e delle Ninfe, che mal soffre la sua partenza, fan tutto l'inviluppo del Drama.

Interlocutori, ed Attori.

Teti.
Chirone.
Achille.
Ulisse.
Ajace.
Silanto, e Centauri.
Ciclopi.
Cimotoe, ed altre Ninfe di Teti.
Licori.
Amarilli, con altre Pastorelle.
Alessi.
Alfesibeo.
Dameta.
Damone.
Cromi.
Dorillo.
Licida.
Menalca.
Silvio, ed altri Pastori.

A T.

ATTO PRIMO

Scena Prima.

Licori, Amarilli con altre Pastorelle si querelano della partenza d'Achille dalla Tessaglia, e della sua durezza in resistere a i desiderj della sua permanenza.

Lic. GArzone aspro, e crudele,
Ben hai de' faggi, e de' montani abeti
L'alma più dura, e più selvaggio il core!
Quanto di voci, quanto
Di lagrime s'è sparso ancor più belle,
Perche non lasci queste
Amanti almen, se non amate selve?
Ma và dove tì porta
La tua voglia ostinata,
Che con nome di Fato in van difendi.
Vanne crudo Pastore,
Ch'io non dirò giammai Figlio di Teti;
Che il sangue d'una Dea
Formar sì rozzo cuor mai non potea.
Amar. Nò, Licori, sì tosto
Non si disperi: Un giovanile ardore
E' di rado costante;
E chi sà ch'or Achille altro non sia?
Ma quando pur nol fosse,
S'avvalorin gli assalti:
Un primo soffio (il sai) d'aura, che nasce,
Appena scuote; appena
Sopra le quercie annose
Fa palpitar le dubbiose frondi;
Ma se più ingrossa, ed urta,
Il ramo forte, ed il più forte tronco,
(Lotti quanto mai può) s'arrende, e frange.
Lic. O credula Amarilli! è più che tronco.

Amar. Sia rupe ancor; v'è forza
Che pur le rupi eſpugna.
Ma chi ver noi s'avvanza
D'aſpetto ignoto, e moſtruoſo ceffo?

Scena Seconda.

Ciclopi mandati in cerca delle Ninfe di Teti, le quali involarono l'armatura d'Achille a Vulcano; e ſuddette.

Bronte. NOn temete, o di queſte
Ameniſſime Selve
Abitanti leggiadre, a cui ſimili
Non ha dell'Etna il più fiorito colle.
Siam proſapia del Cielo,
Fabri di ſue ſaette al Dio tonante;
E di Teti, e ſue Ninfe in queſte parti
Seguiam l'orme fugaci. Or ne ſapreſte
Dir voi di loro? –
Lic. – E perche fuggon eſſe,
E le inſeguite voi? –
Br. – Scaltre! ſapete?
Involaro a Vulcano,
Con frode non atteſa,
L'armi fatali, onde veſtirne Achille;
A cui non ſia permeſſo
Dalla Madre ſenz' eſſe il gire in Campo.
Lic. Feliciſſimo avviſo! or ben avete
Giuſta ragion: ma noi fin or di queſte
Nulla ſappiamo. Ardite!
Fra noſtri boſchi ancora
Vogliono donnear, tapine algoſe?
Ma ſia noſtra la cura. Ite frattanto
Voi d'eſſe in traccia, e cuſtodite il Monte,
Dove guarda nel Mar: Per vie più piane
Le tracciaremo noi.

Se

Se fia che le ſcorgiate,
Con liete danze, e giuochi
(Di cui tra noi qual'ora
Venner con Teti a riſaper d'Achille,
Si moſtrar ſempre eſtremamente vaghe)
Simulate l'acceſſo. Incanto è queſto,
Per cui fia, che le incaute affaſcinate
Degli arredi guerrier ſpogliar poſſiate.

Br. Alme troppo gentili,
Ben ve ne ſaprà grado un dì Vulcano. *partono.*

Amar. Che ti ſembra Licori?
Non è noſtra la fera?
Quanto più ſi diſpera
L'avido cacciatore, appunto allora
Il veltro gliela guida al colpo eſtremo.

Lic. Or non facciam dimora:
Cerchiſi delle Ninfe;
Menalca, e in un Damone (il cui amore
Nè pur eſſo lontano Achille ſoffre)
Sian reſi certi; e all'uopo
La lor opra ſi chiami.

Scena Terza.

Silanto d'ordine di Chirone impone ad una ſquadra di Centauri il preparar per Achille picche da guerra.

Silan. De' più docili abeti
Queſta appunto è la Selva, onde Chirone
Colte vuol per Achille aſte guerriere.
I men obliqui, e più forzuti rami
Sciegliete all'uſo; e ſia ſpedita l'opra.
De' bellici deſtrieri
A diſpor le raſſegne io vado intanto,
Per affrettarle al Xanto.

I Centauri tagliano dalla Selva le picche; sfrondandole, ed abi-

 litan-

litandole all' uso del Campo a legge di suono, a ballo, con intreccio di giuochi proprj di simil arma.

Scena Quarta.

Mentre un Coro di Pastorelli và trattenendosi in lontananza con suoni, e canti, Achille all' ombra d'una pianta esprime le turbolenze del suo cuore travagliato dal pensiero di sua partenza, resagli più penosa dalle dimostrazioni benevole de' Pastori, che vorrebbono trattenerlo.

DAte pace al mio cuore
Dolcissime congiure
Di sconsolato amore;
E voi suoni innocenti
Deh per pietà temprate
Di sì care armonie l'aspro tenore,
Che il lor diletto è 'l mio maggior dolore!
Segue la Sinfonia.
Selve, Ninfe, Pastori,
Soavissimi oggetti
De' miei penosi affetti,
Ditelo voi, se libertate mia,
L'abbandonarvi, o mio destino sia!
Segue il suono.

Scena Quinta.

Teti, Chirone, con truppe di Pastori armati, che vogliono seguir volontarj Achille in guerra; e suddetto.

Teti. CHe ravvolgi solingo, o degno figlio,
Nell'anima turbata,
Che nel volto si mostra?
Ach. Della Madre, che lascio;
Dell' Avo, che abbandono;
Di queste selve è solamente amore

Il mio.

Il mio da quel di prima altro tenore.
Ma trionfi 'l mio Fato, e la mia sorte:
S' ubbidisca, e si vada incontro a morte.

Chir. Prode voler ! ma non temer sì certo,
(Benche l' abbia predetto
Oracolo funesto) il tuo periglio:
Dubbie sono del Ciel talor le voci.

Teti. E poi d' immortal tempra,
Lavoro di Vulcano, armi provvidi
Del Campo all' uopo; e dalle Ninfe mie
Quanto prima le avrai; se non delude
La mia cura, e la loro avverso Caso.
Di tal difesa ignudo
Non ti permetto alle guerresche insegne;
Che se cale di Grecia
La gloria in armi ad altro Nume, insieme
A me del Figlio mio la vita preme.

Ach. Vò con questi d'amor tuoi cari pegni
Più sicuro, e men tristo. –

Chir. – Or per seguirti,
Eccoti di Pastori amica schiera.
Altra, che pur guerriera
Da i destrieri combatte,
Al comando ne avrai: desta gli affetti
Degni di te, degno Nipote: anch'io
Ubbidisco al tuo Fato, e servo al mio.

Ach. Nò Pastorelli amati,
Di queste piagge, e queste Valli amiche
Non tradite per me gli antichi amori.
Bastivi ch' io dimori
Tra voi coll' alma. E come fia giammai,
Gente diletta, e fida,
Che coll' alma da voi io mi divida?

Alessi. Achille in van ti opponi.
Il destin che tu parta,
Di seguirti è per noi destin maggiore:

Ch'è

Ch'è di gloria per te, per noi d'amore.
Ach. Condiscender non debbo;
Ma non sò ripugnare. Orsù m'è grata
L'offerta generosa;
Ma non sia pure a voi discaro, e grave,
Ch'io mi scieglia tra Voi.
Alessi, e teco i tuoi,
Che più provati avrai, della mia sorte
Meco a parte verrete: alla migliore
Alfesibeo tu resta; e a queste Selve,
(Come ad Achille appunto
Supplirà queste Selve il caro Alessi)
Tu caro Alfesibeo supplisci Achille;
Che se dell'amor vostro
Gradito testimon dar mi volete,
Pria ch'io quindi mi toglia
Dalle cetere vostre oggi l'attendo.
Alfes. Come? ch'io resti? e perche non piuttosto
Alessi, e Coridone?
Alessi. E perche non piuttosto Alfesibeo?
Alfes. Perche non men d'Alessi
Usar sà l'asta, e 'l brando.
Alessi. Ben lo cred'io. Ma l'apprendesti allora,
Quando del rio sul marginetto erboso
Osservavi sovente
Amarilli a trattar conocchia, e fuso?
Noi su l'aperto prato,
L'ore moleste ad ingannare avvezzi,
Spesso imitiam d'Achille
I diletti guerrieri, e i giuochi armati:
Co' frassini ferrati
Sferziamo l'aure, e colle spade imbelli
Nelle finte adombriam le pugne vere.
Alfes. Non ti caglia sapere
Chi m'erudì: ma s'hai virtù, del vanto
Che le dai, così degna,

Sen-

Senza indugiare al paragon quì vegna.
Aleſſi. Se mi pungeſſe il ſeno altra da quella,
Che ho per Achille, ambizion d'amore,
Con iſdegno, e roſſore
Darei ripulſe alla disfida indegna:
Ma vedi; e dì tu poi,
Se Achille è ingiuſto, a chi lo ſia di noi.
Comincia a maneggiare la picca.
Così l'aſta s'impugna. Olà! chi aſpira
D'eſſer preſcelto al Campo,
Meco s'innoltri al marzial cimento.
Vanno altri Paſtori a far con eſſo l'eſercizio militare della picca.
Così riponſi a terra:
Così a fianco ſi regge; ed indi a tergo.
Così dardante ella ſi porta ancora.
Così a deſtra ſi volge;
Così pure a ſiniſtra in mezzi giri.
Così 'l Fante s'inveſte:
Dell' armato deſtrier col ferro ignudo.
Sfodera la Spada.
Così allo 'ncontro opponſi.
Così 'l brando riponſi.
Così coll' aſta a terra
Marcia talor l'inſidioſo Fante;
Così marciando s'arma.
Così ritta ſi regge in fermo loco;
Così poi ſi maneggia ancor per gioco.
Giuoca a ſolo di picca; e dopo aver giuocato così proſegue:
Or ſottentra: a tuoi vanti
Libero è 'l campo. Eh paſtorel ſuperbo!
Tanto preſti di fede,
In penſier che ti adula, a ſue menzogne?
Altr' è maneggiar arme, altro ſampogne.

Alfeſ.

Alfes. O oh prode! trionfa: hai vinto Troja.
Non è nò, tapinello,
Come forse ti sembra,
L'arte del guerreggiar gioco d'un legno.
Non già nò, ch' io con questo
Fuggir voglia il cimento,
A cui ti provocai;
Anzi v'aspiro più; ma prima il brando,
Che virtù meglio prova, in campo scenda.
Corid. Provi il brando virtute; hai Coridone,
Ch'anco il tuo brando a rintuzzar s'oppone.
Assalto di spada in due.
Achil. Frenate il vago ardore. –
Alfes. – Or ben succeda
Alla spada anco l'asta;
Ma quì soffri sol tanto,
Ch'io provvegga alla man faggio migliore. *parte.*
Ales. Scaltro! intesi: ti togli al tuo rossore.
Ach. Di sì belle contese
Mi lusinga il diletto;
Ma differiamlo a miglior agio, Alessi.
Belle gare di cuore!
Mentre voi combattete,
Achille è il vinto, ed il prigion d'amore.

Scena Sesta.

Cimotoe, Pasitea, Panope, Ferusa, ed altre Ninfe di Teti, scoperti di lontano i Ciclopi, tentano porsi in salvo con l'armatura rubata a Vulcano.

Cim. IN questa Selva, in questa
Salviamci, o Pasitea: troppo vicini
Ne seguono i Ciclopi.
Pasit. Nò: ch'è troppo scoperta ad occhio accorto:
Quà piuttosto volgiamo, v' 'l calle è torto.

Fer.

Fer. Compagne ahimè! tornate:
Dove vi ſcorge mai cieco timore?
Queſta a ſcampo ſicuro è via migliore.
Panop. O noſtra cecità! ma non vedete,
Che fa capo al periglio,
Da cui fuggir volete?
Fer. Accelerate il paſſo
Ah! che già ſono quì. –
Paſ. – Ma dove, dove?
Fer. Per quella. –
Cim. – Nò, per queſta
Ch'è via più cieca, e ſolitaria. –
Panop. – Al monte
Ritiratevi meco;
E celiam quivi l'arme in qualche ſpeco.

Scena Settima.

Menalca, e Damone Rivali d'Achille diſcorrono ſopra il confidato loro dalla ſimplicità d'Amarilli intorno a giovare i Ciclopi nell' intento loro, per trattenere Achille in Teſſaglia.

Men. CHe gioviam noi l'intento
De' Fabbri Etnei per trattenere Achille?
Semplicetta Amarille!
Scorga pure l'impreſa
Pan, e Sileno; e poi . . . .
Che ti ſembra Damone? –
Dam. – E chi, Menalca
Teco non ſenta? come?
Non v'è tra queſte Selve
Oggetto degno agl'innocenti amori,
Se non Achille uſurpator de' cuori?
Men. Or ben ſi vegli; e alle marine Ninfe
Facciam ſchermo, e difeſa
Contro i Ciclopi; e s'è d'Achille il Fato,

Ch'ei quince vada, e con quest'armi al Campo,
Gli si acceleri ancora;
E non abbia per noi scampo, o dimora.

Scena Ottava.

Ulisse lieto d'aver espugnate le ritrosie d'Achille, comanda a i Soldati di suo seguito il tener desti in esso gli spiriti bellicosi con frequenti mostre d'azioni militari.

Ulis. DEgli spirti guerrieri
Già si destò la dormigliosa fiamma:
A voi prodi s'aspetta
(Mentr'io del Campo all'altre cure attendo)
Dar alimento al generoso ardore.
Delle guerresche trombe
L'aura lo avvivi, e al marziale affetto
Sia d'armate comparse esca il diletto.
Vedetelo non lunge
Fra gli amanti Pastori:
A voi; sù richiamate i suoi amori. *parte.*

Si fanno giuochi con Bandiere in concerto a suono di trombe, e d'altri stromenti militari.

AT-

ATTO SECONDO

Scena Prima.

Menalca, e Damone discorrono su la vana cura di trovar le Ninfe marine, e i Ciclopi.

Men. POco ne resta ormai di valle, e monte
Non esplorato ancora;
Ma vana è infin la cura.
Dam. Rivolgiamoci al fiume:
Forse per quella via
Viene il marino stuol, dell'acque amante.
Men. Appunto: Ma sospendi
Il sollecito passo: a fè son desse:
Non mente il volto, e la cerulea gonna.

Scena Seconda.

Le Ninfe in mesta danza; e suddetti.

Dam. MA come lagrimose?
Cimot. Ahi misere di noi!
Che dirà Teti, ed il severo Padre?
Men. L'armi al certo han smarrite.
Segue il ballo.
Cimot. O Numi voi dell'Ocean profondo,
Movetevi a pietate
Dell'acerbo dolore!
Segue il ballo.
Dam. Vedi? vengono a noi.
Men. Taci: osserviamo. –
Dri. – Oh! siete voi dell'Onde *verso i Pastori.*
Pietosissimi Dei, che in questo aspetto
Le vostre Ninfe a consolar prendete?
Dite, che lo sapete,
Come averemo i depredati arredi?

Men. Siamo Paſtori, e non i Dei, che credi.
Galat. Soccorreteci dunque
Voi o cari Paſtori,
Onde l'armi d'Achille a noi ſian reſe,
Le da i Ciclopi preſe.
Dam. E dove? *Inop.* In quello ſpeco
Del più vicino colle,
Ove s'entra ad occaſo, e ad orto s'eſce.
Men. Siam della voſtra pena,
Ninfe gentili, a parte:
Ma qual da noi ſi preſti opra che giovi?
Paſit. Orsù compagne indarno
Quì c'aggiriamo; e fia miglior conſiglio
Non tardare a Chirone il triſto avviſo.
Partono col ballo.
Men. Siam ben colti, o Damone!
Or sì che parte Achille!
Dam. Pur ſe queſti è il ſuo Fato,
Non temere; anderà ſenz'armi ancora.
Men. Ma Tetì nol conſente. *Dam.* Il vuole il Cielo.

Scena Terza.

Dameta, che ſopraggiunge coll'armi d'Achille; e ſuddetti.

Damet. O Coppia amica! –
Menal. – O mio Dameta! e dove?
Damet. Al campo anch'io, già d'armi
Ben provveduto; e come vaghe, e forti?
Che caſo grazioſo!
Damon. Che t'avvenne, o Dameta?
Damet. Mentre con Amilcone, il maggior Figlio,
D'un capretto ſmarrito
Vò ſollecito in traccia, entro v' lo ſpeco
Del vicin colle è quinci, e quindi aperto.

Appe-

Appena oltra l'ingresso
Spingo il passo, che s'alza
Di timor femminile
Grido confuso, e per l'opposta parte
(Non altrimenti appunto,
Che timidetta greggia,
Se la sorprende insidiosa fera)
Vedo ratto fuggir Drappello imbelle.

Damon. Che sì, che della cura *verso Menalca.*
Delle Ninfe marine è reo Dameta!

Damet. Attonito ritiro
Il dubbio piè; ma poiche l'alma ho cheta,
Risoluto lo innoltro; e donde raggio
Di sconosciuta luce
Fere l'occhio, mi volgo.
Piego a terra la destra, e un elmo afferro;
Poscia un giacco; indi braccia,
E cosciale, e gambiere, e spada, e scudo
Di tersissimo acciaio, e schiena, e petto;
E in fin trovo fra queste il mio capretto.

Damon. Vago accidente in vero!
Ma non sai tu? d'Achille
Quell'arme sono; e le fuggiasche Ninfe,
Che colà per timore
De' Ciclopi seguaci eransi accolte,
E testè si dolean con noi del furto,
Le portavano a lui da i fuochi Etnei.

Damet. Oh tu guasti ben or gli affetti miei!
Se però dell'altrui goder non lice,
Godo del caso almeno.

Menal. Andiam dunque, o Dameta, e la lor gioia
Rendasi all'alme afflitte.

Damon. Come scherza, e si cangia ognor per poco
La fortuna! ma il suo fa 'l nostro gioco.

Sce-

Scena Quarta.

Alfesibeo si prova ne' giuochi della picca.

DOve manca virtù, supplisca ingegno.
Se con arte all' impegno
Sagace Alfesibeo non ti toglievi,
Rideva Alessi, e tu d'onor perdevi.
Ma se fu lode il differir l'incontro,
Sfuggirlo è taccia: Or di te saggio prendi;
Poi del cimento al paragon discendi.
Giuoca di picca, e falla.
Ah legno contumace!
Tre volte ti corressi,
E non vuoi ubbidirmi in questo giuoco?
Fallami più, che la tua pena è il fuoco.

Scena Quinta.

Alessi con seguito di Pastori da sciegliersi per seguaci d'Achille a prova d'armi; e suddetto.

Ales. T'Ho colto a fè, t'ho colto!
Ti provvedesti, Alfesibeo, di faggio?
Alfes. Ben lo vedi. Ma in campo
M'attendeste così? Mio scherno è questo;
Non è solo tuo scampo.
Ales. Come se' accorto! or se al cimento aspiri,
Qualora il brami, hai spettatore Achille.
Alfes. E ad Achille t'aspetto. *parte.*
Ales. Voi nell'uso del brando,
Mentre attendo gli Alfieri a i lor cimenti,
Date saggio di voi: maggior virtute
E' 'l prezzo della Sorte
D'ir col Figlio di Teti. Eccolo appunto
Giudice, e Spettatore
Quì del vostro valore.

Scena Sesta.

Achille, e suddetti.

Ach. BEn trovati: oh quai siete
Ben agguerriti! or primo
Lupo saggio di se con Meri dia.
Duello Primo.
Ach. Basta, compresi, e pregio
La virtù d'ambidoi:
Hila, e Mirtillo: a voi.
Duello Secondo.
Ach. Più pronta man, più risoluto core:
Lunge in armi freddezza: ardore, ardore.
Duello Terzo.
Dam. Sei ferito. *Milc.* T'inganni.
Dam. Vedi la piaga. *Milc.* Dove?
Dam. Dove te la portai col ferro: in petto.
Milc. In petto ho solo cuore,
Per sostener della mia man l'onore.
Seguono a battersi.
Ach. Ambo Prodi: ambo scelti.
Siate dunque pel campo. Or alle prove
Delle spade guerriere
Seguano le bandiere.
Escono in ordinanza girando il Campo gli Alfieri.
Dor. Aure spirate amiche!
Una lusinga sola,
Un sospiro che muore,
Un agonia di fiato è il mio favore.
Giuoca a due bandiere.
Ach. Chi t'uguagli, Dorillo,
Non che t'avanzi in maneggiar le insegne?
Ma sai tu quai del Campo
Sian per esse le leggi?
Fino all'estremo sangue

Difen-

Difenderla fa d' uopo; e benche tutta
L' oste nemica ti premesse unita,
Pria dell' insegna tua lasciar la vita.

Dor. Sollo; e s' ho cotal core
Fanne prova: il desío:
Hai quì pronti pastor di mani armate.

Ach. Ti compiaccio: allo spoglio arditi andate.

Armeggiamento di Soldati, che assaltano l' Alfiere.

Ach. O ben degno del Campo!
Fulmine la tua spada, e 'l cuor è lampo.

Scena Settima.

Ajace con Soldati d' Ulisse mandati in cerca de' Ciclopi, e suddetti.

Ajace. OH se' quì generoso
Figlio di Teti! appunto
Per te ne manda intorno
Chirone, e più di lui turbato Ulisse.

Ach. Di me cercate forse?

Ajace. Nò. Ma non sai? dell' armi tue fatate
Fur le Ninfe spogliate.

Ach. Annunzio inaspettato!

Ajace. Or de' mostri rapaci
(E i Ciclopi fur essi)
L' orme seguiamo, e dimorar non lice.

Ach. Sia l' evento felice.
Ma s' è dubbio il mio Fato (ah non s' offenda
Dell' incostanza mia!) tornami al core
Delle mie selve, ò congedato amore!

Scena Ottava.

Cromi, e Silvio afflitti della partenza d' Achille procurano di sollevarsi col suono de' Flauti.

Cromi. CHe non tempriam le cure
Di così tristo giorno

Colle

Colle dolci siringhe, o Silvio caro?
Silv. La mia (credimi o Cromi) è sì profonda,
Ch' ama d'ogni diletto
Il silenzio, e l'obblio. Selve infelici,
Quanto perdete voi, perdendo Achille!
Cromi. Alfin Destino è questo,
Contro cui non v'ha schermo; e di ragione
E' quì dovere il consigliar l'affetto.
Silv. Ma che potran di lieto
Render le canne mie? *Cromi.* Tu le conforta
Fino, ch'altre ne chiamo in lor soccorso.
Cromi parte, e intanto Silvio a piè d'un faggio suona col Flauto una corrente malenconica.

Scena Nona.

Cromi, Tirsi con altri Pastori, e suddetto.

Tirsi. DI più giulivi fiati,
Silvio, il bosco risoni: a che sì mesta
In querule armonie l'aura risponde?
Silv. Eh che non sà mentire al mio dolore!
Sarà sempre il mio suono echo del core.
Tirsi. Accordalo co' nostri,
Che al diletto d'Achille, anzi ch' e' parta,
Meditammo concordi.
Siegui com' io comincio; E voi con esso
Ripigliate i miei carmi.
Si fa concerto di Flauti, d' Arpe, e Leuti.
Tirsi. Ma del figlio di Teti
Si cerchi ormai. –
Cromi. – Forse colà n'attende
Colla cetra compagna al fiume in riva.

Scena Decima.

Ciclopi, che scoperte di lontano le Ninfe marine, coll' arte loro insegnata dalle danze, s' argomentano di trattenerle.

Bronte. E' Desso a se lo stuolo
Delle Ninfe marine; è desso: il vedi?
Iterope. L' occhio non mente: all' opra.
Col divisato inganno
Delle danze s' arresti; e poi si spogli.
Danzano a suono di timpano, che imita le percosse de' Martelli, co' quali battono il loro ballo Siciliano.

Scena Undecima.

Dameta, Damone, e Menalca coll' armi d' Achille, a cui le portavano, dan ne' Ciclopi, che li credono le Ninfe marine travestite per celarsi alle loro insidie.

Damet. AHimè! siamo ne' lacci.
I Ciclopi, o Menalca. *Men.* Ahimè Damone!
Bronte. Ah scaltre rapitrici!
Così vi travisaste?
Ma l'inganno è infelice. *gli assalgono co' martelli.*
Men. Olà frenate l'ire!
Volete l'armi? –

Scena Duodecima.

Squadra d'Ulisse che andava in cerca de' Ciclopi, li sorprende con i Pastori.

Sold.º p.º – AH sciaurati mostri! –
Siete colti alla fine. –
Soldato 2. – E voi pastori,
Voi pur loro v' unite?
Segue combattimento tra i Soldati, e i Ciclopi, che si difendono colle mazze; fuggendo intanto i Pastori coll' armatura d' Achille.

Sce-

Scena Decimaterza.

Amarilli, Licori, e Coro di Ninfe congiurate per toglier l'armi ad Achille, ad impedire la sua partenza fanno festa, intesone il rapimento già succeduto; battendo un ballo co' cembali; alle cui cadenze cantano l'intercalare seguente.

Coro. OR và fra l'armi Achille.
Amar. Sì: festeggiam, che lice.
Furto così felice
Mai v'ebbe quì fra mille furti, e mille.
Coro. Or và fra l'armi Achille.
Licor. Gli fur le sue rapite.
Rapine al Ciel gradite,
S'egli ancor vi concorse, e favorille!
Coro. Or và fra l'armi Achille.
Amar. Caro pastore, o caro,
Da cui gli s'involaro!
Ma Teti 'l guarderà con ree pupille.
Coro. Or và fra l'armi Achille.
Licor. Vien Ulisse: freniamo
Sì liete voci; e andiamo.
Guai a noi, guai a noi se mai udille!
Coro. Or và fra l'armi Achille.

Scena Decimaquarta.

Teti, Chirone, Achille, Ulisse.

Ulis. SGombrate ogni timore.
Verrà, Teti, il tuo Figlio,
Verrà, Chirone, il tuo Nipote armato.
Ach. E quando voglia il Fato,
Verrò sebben' inerme. *Tet.* Oh questo poi
Teti non lo consente.
Ach. La difesa migliore

 (Cre-

(Credi Madre) alla fine è il propio core.
Teti. Ma fan cuore anche l'armi; e fan difesa.
Ach. Pur se non sia permesso
Ritorle a i Rapitori?
Ulis. Ben m'è presaga l'alma,
Che a seguirli spedito
Verrà tosto con esse il prode Ajace.
Quì l'attendiamo; e intanto
De' Centauri, che all'uopo
Scelti furo del Campo, in questa parte
Su i destrieri si mostri in pompa l'arte.
Si fanno salti a i Cavalli; corse, e combattimenti con dardi, e mezze picche.
Ulis. Prove d'agilità, di forza, e nerbo
Più belle in Campo ad ammirar mi serbo.

Scena Decimaquinta.

Nunzio, e suddetti.

Nunz. Liete novelle Ulisse:
La tua schiera i Ciclopi al fin sconfisse.
Ulis. E si riebber l'armi?
Nunz. Nò; perche di Pastori
Squadra rubella a que' felloni unita
Se le portò fuggendo. *Teti*. Ahi! son tradita.
Ulis. Pastori ardir cotanto?
Ach. E che seguì dipoi? *Nunz*. Vanno gli armati
Dietro le fughe ardite;
Ma prevagliono quelli
Nel numero a i seguaci, e più nel corso.
Ulis. Si spedisca rinforzo.
Dove piegaro? –
Nunz. – Al monte. *partono tutti.*

A T-

ATTO TERZO

Scena Prima.

Achille, Alessi con seguito de' suoi Pastori per accompagnamento d'Achille.

Ach. IL più bel fior de' prodi
Tu m' hai raccolto, Alessi:
Ma qual frutto; se poi quì restin' essi?
Per trattenermi, Amore, astio, vendetta
Fer congiura: dell'armi
Ancor dubbia è la sorte; e della Madre
Certo il voler, ch' io non mi parta inerme.
Aless. Ma se poi si volgesse
Ruota del nostro il tuo Destin, vorrei
Dir la disgrazia tua favor de' Dei.

Scena Seconda.

Alfesibeo con picchieri di seguito; e suddetti.

Alfes. NOn creder nò; nè alla mia sorte avverso
Ti persuada Alessi,
Ch' io sottratto mi sia, come inesperto:
Se non ho virtù pari, hò pari amore
E per Achille, e pel mio fin d' onore.
Ecco pronta però la mano, e l' asta;
Che se allor non la fu, rispondi Alessi,
Di qual Soldato è il guerreggiar senz' armi?
Ach. Nè io lo credo; Alfesibeo; nè 'l crede
Tanpoco Alessi, ancorche paja; è pregio
La virtù della mano, e in un dell' alma.
Alfes. Quand' ella vaglia a meritar la sorte
Di seguirti fra l'armi, ad altro vanto
Non aspiro.: or veggiam' se vaglia tanto.
Giuoca prima con una picca, e poi con due.

Ach.

Ach. Dati pace: compagno
Te pure al campo ammetto:
Valore il vuole, e il meritò l'affetto.
Or ite intanto a risaper dell'armi;
E lasciatemi solo a respirare
Nella brieve dimora,
Che mi rimane ancora,
Con libertà quest'aure a me sì care.

Scena Terza.

Achille solo.

Dilettissime selve,
O quanto mi lusinga, e mi funesta
Di questa vostra pace
E più bella, e più viva oggi l'immago!
De' marziali affetti,
Delle glorie guerriere,
Nò, che parte non v'han gl'intrusi oggetti:
Voi tutto sì vi possedete il core.

Scena Quarta.

Coro di Pastori, che vengono suonando in concerto varii stromenti, con pastorelle in ballo, che portano allori ad Achille in augurio de' suoi trionfi; e suddetto.

Ach. Venite di mia vita
Fin or compagni, o Pastorelli amati,
Alle dimore mie brieve conforto.
Licid. O Gioja un tempo, or nostra pena, appunto
Questi nel tuo soggiorno
Segni d'amòr ti meditammo: ascolto
Porgi pertanto alle amorose corde;
Cui l'armonia concorde
Giungeranno del piè gli aggiunti Chori,
Che al tuo crine guerrier portano allori.
Segue il ballo predetto.

Sce-

Scena Quinta.

Ulisse con corpo di Soldati, e suddetti.

Ulis. CHi tenta olà del generoso petto
Effeminar l'affetto?
Congiure lusinghiere
Ite fra gli ozj, e fra le cure imbelli.
Ach. Lascia, Ulisse, ch'io bea l'ultimo sorso
Del piacere innocente a questa fonte.
Ulis. Achille, assai più grata
Fia l'armonia delle guerriere trombe.
V'è piacere nel campo
Del tuo core più degno;
E vedi quì ciò che colà diletta,
Benche solo in figura anco imperfetta.
Si giuoca da' Soldati d'Ulisse cogli spadoni fra gl' intrecci delle bandiere, e delle picche, con misture di suoni militari.

Scena Sesta.

Damone, Menalca, Dameta, e suddetti.

Damon. ULisse, Achille, a voi di quanto accadde
Siam quì nunzj fedeli.
L'armi del monte nel vicino speco
Trovò Dameta: seco
Io, Menalca, e Dorillo (a cui fur note
Le insidie de' Ciclopi) a voi con esse
Ne veniamo lieti,
Quando diemmo ne' Mostri; e a un tempo stesso
Ne assalì di Soldati
Truppa feroce a disarmarci intesa;
Cui ci sottrasse appena
Fuga sagace. –
Ulis. – L'armi
Dunque salvaste?

Men.

Men. Ahimè! fu poco, Ulisse,
Felice il nostro scampo;
Perche mentre più cauto
Per obliquo sentier volgiamo il passo,
Amarilli, Licori, e seco stuolo
D'insidiose Ninfe
Su la via ci spogliaro;
Ed al Penneo, per affondarle, andaro.
Ach. O d'innocenti affetti
Prove troppo moleste! –
Ulis. – Appieno intesi.
I Pastori sono condotti a Chirone da i Soldati d'Ulisse.
Ma voi, perche di se dian miglior conto,
Scorgeteli a Chirone; e noi frattanto
L'orme seguiam delle Donzelle ardite.

Scena Settima.

Amarilli, e Licori avviate al Pennèo per sommerger l'armi levate a i Pastori, incontrano le Ninfe marine; da' cui attentati si sottraggono colla fuga.

Amar. Gliele abbiamo pur tolte: al fiume, al fiume.
Lic. E più nò, non si tardi;
Perche lieve dimora è gran periglio.
Am. O disdetta fatale!
Ve' le Ninfe marine. –
Cim. – Ah! voi le ree
Siete del furto, voi? –
Am. – Che pretendete?
Cim. Quell' armi, che involaste.
Lic. Oh ben le avrete!
Fuggono in ballo.

Scena Ottava.

Teti, Chirone, Damone, Menalca, Dameta condotti a dar ragione dell' armi da i Soldati d' Ulisse.

Chir. MA se innocenti siete,
Come poi vi giungeste
A i Ciclopi; e allo stuolo
Vi opponeste d' Ulisse?
Men. Sol s' oppose difesa,
Perche pur contro noi supposti rei
Rivolsero gli sdegni.
Tet. Ma forti cogli Armati,
Da quattro femminelle.
Foste poi disarmati?
Damet. Ci sorpresero incauti:
Finser di vagheggiar l'opre, e i lavori;
E repente con esse
Fuggir gridando: *al fiume: entro il Penneo*
Si sommerga d' Achille il Fato reo.
Chir. Ma che non le inseguiste?
Dam. Mentre l'une fuggian, l'altre in catena
Ne chiudeano il varco.
Men. Anzi a me meschinello,
Che della forza ebbi maggior l'ardire,
Dieron urto sì fiero,
Che nè pur il sostegno
Della men ferma età saldo mi tenne.
Chir. La discolpa è felice. –
Teti. – Oh! qual di trombe
Risona aura giuliva?

Scena Nona.

Le Pastorelle, che involarono l'armi, condotte prigioniere a suono di trombe dalla prima squadra d'Ulisse; e suddetti.

Teti. ORsù de' tristi affetti
Calmisi la procella:
Eccone quì le pastorelle, e l'armi.
Ajace che sopravviene.
Vana la nostra cura
Non fu, nò: de' Ciclopi
Se non raggiunse, ed arrestò la fuga,
Racquistò però l'armi: Eccole o Teti;
E in un le ree del furto.
Teti. Anime ardite a tanto
Arrischiarvi poteste,
Senza temer da noi sdegno, e vendetta?
Gal. Non t'adirar con noi:
La colpa è d'Amarilli, e di Licori.
Lic. Nostra è sì (non si niega)
Ma non merita forse
Più che sdegno, e gastigo anzi perdono?
Teti. Voi così presumete?
Insane! ora vedrete
Che può Teti sdegnata?
Am. Deh così non t'offenda
Questa di chi peccò fiducia giusta.
Dovrà dunque la Madre;
Perche s'ama il suo Figlio,
Averne sdegno, e gastigar gli amori?
A i delusi Pastori
Noi l'arme abbiam rapite,
Per trattenere in queste selve Achille,
Achille amor delle innocenti selve:
Or esamina il fallo; e certa sono,
Che se non avrà lode, avrà perdono.

Sce-

Scena Ultima.

Ulisse, Achille, e suoi Soldati co' Ciclopi prigioni a suon di trombe, e suddetti.

Teti. O Figlio avventurato! eccoti al fine
Secondato dal Cielo; Ecco gli arredi
Della tempra fatal contro la morte.
Ach. Ecco a Voi pur lo stuolo
De' Fabbri Etnei, lungo le vie del fiume
Da noi raggiunti. —
Teti. — O delle insidie vostre
Fortunato successo!
Applaudetevi, e dite
In mio nome a Vulcano,
Ch' e' pur lieto ne sia qual io ne sono.
Ulis. Or non si tardi, o Teti;
Non si tardi, o Chirone: Achille s'armi.
Ogni dimora sua di Troja il Fato,
E di Grecia la sorte in un sospende.
Teti. S' ubbidisca al destino,
Figlio della tua gloria; e la prontezza
Nella necessità ti sia di merto.
Ninfe voi stesse in pena
Al novello Guerrier l'armi rendete:
La mano che fu rea la colpa emendi.
Voi pur fabbri delusi,
Obbietto quì de' militari scherni,
Alle gioje servite
Del dì solenne alle speranze Argive.

Le pastorelle confuse del mal riuscito disegno presentano l'armatura a due Scudieri, che ne vestono Achille fra strepitose armonie di trombe, e tamburi; fra gli sventolamenti delle bandiere, e i festosi salti de' Soldati a i giochi tenuti da i Ciclopi, frapposti alternatamente ad un mesto passeggio delle pastorelle medesime, afflitte della partenza d'Achille, che dopo vien congedato.

Davide in Campo,
OVERO
I Meriti alla Sacra Porpora, ed alla Chiesa di Brescia
Dell' Eminentissimo, e Reverendiss. Signore

MARCO Cardinale DELFINO.

Drama Allegorico di Esercizj Cavallereschi Rappresentato a Sua Eminenza nell' ingresso a quel Vescovado.

ARGOMENTO.

Sconfisse Davide nella Valle di Terebinto Golia, superbo sprezzatore della fortezza, oltraggiatore sacrilego della Giudaica Religione; e con tal merito si fece il primo grado per salire alla Reggia di Gerosolima, e al talamo Reale della Figliuola del suo Monarca.

Fatto sì glorioso al Popolo d'Israele è tutto l'argomento del presente Drametto; e in lui si rappresenta quel merito, da cui ebbe diritto particolare alla Sacra Porpora, e alla Chiesa di Brescia sua Sposa l'Eminentissimo, e Reverendiss. Signore Cardinale Marco Delfino; cioè quel sì felice conflitto, che a fronte de' contrasti dell' Eresia, avvalorati dalla Ragione di Stato, nello stringersi delle Paci generali, che facevano guerra, e minacciavan catene alla libertà del Cattolicismo, sostenne il cuor generoso di Sua Eminenza; al calore de' cui maneggi si deve ascrivere quanto in favor de' Cattolici fù conchiuso nell' articolo 4. dell' ultimo trattato della Pace di Risvvich.

La Scena è nella Valle di Terebinto.

Inter-

Interlocutori, ed Attori.

Saule.
Davide.
Abnero Gen. di Saule.
Sarvia Cap. Giudeo.
Abia confidente di Davide.
Michea.
Gioachimo.
Ismaele.
Isibosetto.

Jaele Dina Lia	Donne del Campo Giudeo.

Soldati.
Nuncio Giudeo.

Golia Balacco Geth. Gen. Nuncio Soldati	Filistei.

ATTO PRIMO

Scena Prima.

Una squadra di Soldati Filistei dopo aver posti in fuga in un fatto d'arme i Giudei, festeggia per tal vittoria.

P.° OR che 'l nemico imbelle
Tra le valli si chiuse; e sua viltate
Sforza a riposo il Filisteo valore:
L'ozio ingrato dell' arme
Rompasi colle gioie: i loro ardori
Sfoghinsi in giuochi; e si festeggi 'ntanto
Delle nostre vittorie il primo vanto.

A suono di stromenti militari, e musicali a vicenda si batte una moresca con spade, e pugnali, interrotta da Giuochi d'Alabardino.

Scena Seconda.

Golia con Scudiero, seguito di Soldati, e suddetti.

Golia. COn queste gioie, o Forti
(Sollo) fate preludio al mio trionfo.
Giusto è l'affetto, quanto
Certa la mia vittoria; onde superbo
Anderà di mia gente il nome intorno.
E chi di questo ferro a i lampi regga,
Non che al fulmin dell' asta?
L'empito più non freno
Delle care speranze: impazienza
E già della mia gloria il dolce affetto.
Sù sù trombe guerriere,
Sù sfidate, o Bandiere,
Co' segni usati al singolar conflitto,
Se v'ha chi brami d'essere sconfitto.

Seguo-

Seguono a suono di trombe volteggiamenti di bandiere interrotti dalle jattanze di Golia.

Sordo, e cieco è 'l nemico?
E' pur chiara la voce
Degli arditi Oricalchi? è pur palese
De' vessilli guerreschi ancor la sfida?
Se ancor non fu veduto,
Se non ancor udito,
Sù replicate il bellicoso invito.

Si ripigliano i giuochi delle bandiere.

Ode, vede, ma core
Non ha la greggia imbelle:
E 'l desío di mia gloria invan fatico:
Sventurato Golia! non hai Nemico.
Ma va, Ballacco, all'hoste Ebrea messaggio;
E in nome del mio Duce
Dille: O vinta si chiami, o scenda in Campo:
Non ha l'infamia sua luogo di scampo.

Scena Terza.

Davide con Coro di Pastorelli, mandato al Campo Giudeo dal Padre, intese le promesse de' premj fatte da Saule a chi avesse vinto Golia, s'anima a cimentarsi con esso.

David. DUnque real promessa
Con nodo nuzzial fanciulla stringe
Di real sangue al vincitor, che atterri
L'empio Gigante in singolar certame?
Mi si accende nel core
Imperioso ardore,
Che al temuto cimento ardir m'inspira.
Vado. Custode intanto
Serbami tu questo canoro legno,
Abía fedele; e voi
Quì con esso guardate.

La

La poca greggia, e i pastorali arnesi.
Abia. O Davide animoso, ad altra fede
Affida pur codesta cura; Abía
Vuol seguirti, v'di gloria amor t'invia.
Achitof. E che? rimarrem noi
Privi quì del diletto
Delle tue pugne in oziose veglie?
David. Vuol ragione che ceda
All' utile il diletto.
Achitof. Ma può ceder l'affetto?
Verrà con noi la pargoletta greggia
De' teneri Agnelletti.
David. Oh sei pur dolce,
Isibosetto mio! credi tu forse,
Che il Campo della guerra il prato sia,
Dove guidiamo a solazzar l'armento?
Orsù questo contento
Ad un solo permetto; e a quegli solo
(Che in sì comune amore
Parziale ad alcuno esser non lice)
Cui sceglierà la sorte.
Abia. La sorte nò, ma la virtù: ti segua
Chi meglio ferirà di queste cetre,
Giudice te, le armoniose corde.
David. Se vi piace così, così s'accorde.
Isibeset. Son pago; ma t'inganni:
Sai pur com'è sonoro esto mio legno?
Abia. Non è l'arte del legno; è della mano.
Isibeset. Dunque la man cimenta.
Comincio. –
Achitof. – Oimè la prima corda è lenta.
Suonano in gara l'arpe a vicenda; e rispondono loro altri pastorelli co' loro flauti.

Scena Quarta.

Sopravviene Sarvia Capitano Giudeo con seguito di Picchieri, per lo che intimoriti fuggono i Pastori, restando Davide con Abia.

Isboset. AHimè lá greggia! ecco gli armati. –
Abia. – O prodi!
E gareggian costoro
Per seguirti fra l'armi? orsù la sorte,
Benche indecisa, è mia.
Sarvia. Che fate, o Pastorelli
Quì troppo esposti a periglioſi eventi?
Ite lungi dall'arme. –
David. – Anzi fra l'arme
Permettimi l'accesso
(Te ne priego Signor) non ho io forse
Cuor di sì debil tempra,
Qual fa creder l'aspetto, e il mio mestiere.
Io di colui, che baldanzoso insulta
Al Dio delle Battaglie, oggi (se lice)
L'orgoglio frangerò. –
Sarvia. – Sì bell'ardire
In così rozzo petto! –
Gioacb. – Anch' io l'ammiro.
David. Al folle Incirconciso,
Del gran Dio d'Israele
Per imbelle ch'io sia farò vedere,
Qual sia la forza, e 'l trionfal potere.
Sarvia. Sai trattar asta? –
David. – E' questo
Uno scherzo per me: l'uso ne appresi
Dal mio Rè, quando in Corte
Col suon della mia Cetra
Del tempestivo sen calmava l'onde.
Sarvia. E mi daresti pruova

Dell'

Dell' arte tua ? –

David. – Son pronto. –

Sarv. – Ha l'alma forte,

E l'ha gentile ancora : or tè ; la impugna ;

E preludi alla pugna.

Sarvia fa dare una Picca armata a Davide, che la maneggia alla militare, e poi giuoca con essa in mezzo a Picchieri suddetti ; soggiungendo in fine come siegue :

David. Ma che ? credi, Signor, che in asta, o in Brando

La mia speranza sia ?

Altra è la mia virtù ; che non è mia.

Sarv. Forza questa non è d'umano ardire :

E' coraggio celeste.

Giovinetto animoso,

Pregio il core, e la mano : or s'hai tal speme

Al Re ti scorgo, e alla tua gloria insieme.

Scena Quinta.

Ismaele esorta con ragioni di onore, e di lucro Michea bravo Capitano a cimentarsi con Golia.

Ismael. TU della gloria tua,

Quanto de' Filistei,

Credimi, amico mio, nemico sei.

Michea. Almen però non quanto

Tu della pace mia : cessa, ti priego,

Da sì molesti assalti.

Ismael. Odimi ancora una fiata sola.

Temi tu forse quella

Mole informe di carne ? il sai : non sempre

Gran corpo ha pari ardire ; anzi sovente

Quanto il corpo è più grande, è 'l cor minore.

Ma nò : del tuo valore

Non è codardo affetto ;

E s'è così; dell' onor tuo, del nostro,
Dell' onor d' Israele;
Della sua libertà, del guiderdone,
Ch' è la Figlia del Rè, vaglia ragione.

Micbea. Vuoi ch'io mi scuopra? temo
(La morte nò, ch' alma non ho sì vile)
Temo solo il periglio
In me di nostra gente,
Della sua libertà, della sua fama.
Il vincer è virtù, c' ha della sorte:
Talor vince l'imbelle, e perde il forte.

Ismael. Orsù, dacche talor vince l'imbelle,
E della sorte è la vittoria dono;
Oggi voglio in tua vece
La fortuna tentar; che mentre il forte
A se la teme avversa,
Ben può sperarla il debile seconda.
Piacciati sol, che teco
Mi prove in finta pugna al ver cimento;
Che se a te io resisto,
D'ogni palma per me certo è l'acquisto.

Micbea. Oh quì sì ti seconda; e se hai tal core
Ben prego ogni fortuna al tuo valore.

Ismaele si prova in un assalto di spada con Micbea.

Micbea. Scaglia il ferro più pronto.

Ismael. Ma tu finte mi fai, forte per frode.

Micbea. Vinca inganno, o virtute, è 'l vincer lode.

Sce-

Scena Sesta.

Abnero Generale di Saule, che con compagnia di Soldati armati di Picche, Scudi, ed Alabardini, s'avvanza per fare un disegno al Rè di Vallo giovevole alle difese del Campo; e suddetti.

Abnero. CHe? singolar conflitto?
Arrestateli, olà! così col sangue,
Che alla gloria si dee del Patrio Regno
Si disseta il furore?
Micbea. Odi Signor, per generosa brama
Di pugnar con Golia, meco al cimento
Si agguerriva Ismaele.
Abner. Ite: in disparte
Sono messi in arresto.
Conoscerò la causa. Or voi guerrieri
Quì del vallo al disegno
E la mente, e la man pronti accingete;
E del Reggio piacer sia degna l'opra.
Ecco il Rè spettatore.

Scena Settima.

Saule con seguito; e suddetti.

Abner. AL reale comando
Ecco pronte, Signor, le armate genti.
Saule. Qual men difesa parte
Pensi munir del Campo? –
Abner. – Ove più s'apre
Sire la Valle; e ver l'occaso al monte
Men scabroso è l'accesso.
Saule. Fa ch'io veda il pensiero in opra messo.
In passeggio regolato a suono di stromenti militari si fa prima da' Soldati la pianta del Vallo colle picche, indi l'alzata cogli Scudi.

Sau-

Saule. Approvo; ma con tanto
Se provvedi riparo al debol Campo;
Non lo provvedi al profligato onore.
Abner. Tu comanda Signore: al tuo volere
Milita la mia forza, e 'l mio sapere.
Saule. Ed è vero, che un'alma
Sotto le insegne mie non v'è sì prode,
Cui punga di Golía
La insolente albagía; nè scenda un giorno
A vendicar della Giudea lo scorno?
Scieglimi i più valenti:
Vo' fra lor cimentarli; e col più forte
Tentar dell' onor mio l'ultima sorte.



ATTO SECONDO

Scena Prima.

Essendo stata riconosciuta la Causa, e liberati dall' arresto Ismaele, e Michea, viene questi prescelto per un di quelli, che devono dar pruova del lor valore avanti Saule.

Ismaele. DElla comun salute
Egli è il Fato, o Michea, che tu combatta;
Tu stesso il vedi, e ripugnar non sai.
Spesso coll' altrui voce il Ciel favella;
Ed è sua volontà l'altrui consiglio.
L' arresto inaspettato; e dopo questo
Il comando del Rè, che a se ti chiama;
E di già forse il tuo valor elesse,
Prima che al paragon saggio ne prenda;
Tutte son orditure
Di questa tela, e manifesti segni,
Che ritroso al conflitto il Ciel t' appella.

Michea. Spesso d'alto voler si crede instinto
(E allor quando è più forte) il propio affetto.
So che 'l Ciel a virtù mai fu nemico;
E s'è prudenza il non tentar periglio,
Da cui l' uscire è più che dubbia impresa,
So che il Cielo non vuol, ch' io mi cimente.

Ismaele. Oh come avvien sovente,
Che l' Uomo per virtù prenda il difetto!
Ma forse il Rè ti traerà d' inganno.

Michea. Anzi spero, in suo prò, ch' egli non v' entri;
E se v' entrasse, a farlo uscir son pronto.
Ma rendiamci a' compagni. Il Rè già viene.

Sce-

Scena Seconda.

Saule con Abnero suo Generale, e seguito di Capitani scelti da tutto l' Esercito.

Saule. QUanto il vostro valore,
Forti, io pregi, il vedete;
Che voi scelsi fra tutti all' alta impresa
Di sostenere il mio cadente onore.
Ma perche di Voi tutti un solo basta,
Di voi quel solo voglio,
Che del rio Filisteo franga l'orgoglio.
Ciascun di Voi pertanto
A muta si cimenti; e mi dia saggio
Per le speranze mie, del suo coraggio.

Entrano i Capitani ne' cimenti comandati dal Rè, e si fa il primo assalto con sole spade; il secondo con pugnale, e spada; il terzo con targa, e sciabla, e così molti altri seguentemente con altre sorte d' armi; dopo i quali ripiglia Saule:

Saule. Tutti animosi, e prodi;
Ma tuo merto è, Michea, la bella sorte
Di cogliermi la palma
Dal Campo Filisteo: và dunque: abbatti
L' orgoglioso Gigante; al buon successo
(Ch' io ben tale dal Ciel per te l'attendo)
Della tua pugna il guiderdone è pronto,
Oltre l'argento, e l'oro, e quanto anela
Brama d'aver, con maritale innesto,
Germe del sangue mio, Sposa ti stringo.

Michea. Che del Real tuo guardo
Tanto, Signor, mi degni
E stima immensa, e meraviglia uguale
Dell' augusto favor m'assorbe l'alma:
Ma che alla sola mia sì debil possa
La tua, Signor, la comun sorte affidi
E' mole di pensier, ch' opprime il core,

Per-

Perche fai tuo periglio il tuo favore.
Saule. A me del mio periglio
Rimetti pur la cura: a te s'aspetta
Ubbidire al tuo Rè. –
Micbea. – L'alto comando
Adoro, Sire; e non è già vil tema
Questa mia di morir, che più la vita
Non so pregiar d'un immortale onore:
La mia tema è un amore
Della fama Reale, e d'Israele,
Cui potrei far servire all' Infedele.

Scena Terza.

Sarvia con Davide, e suddetti.

Sarvia. Lieto annunzio, mio Sire! il Cielo in fine
Provvide un' alma forte,
Che non teme Golia. –
Saule. – Giungi opportuno.
Chi di tal core ha 'l vanto?
Sarvia. Concedimi Signor, ch' io pria ti prieghi
A non creder sì tosto al solo aspetto,
Che può dire in opposto al tuo pensiero:
Eccolo, Sire, al tuo real cospetto.
Saule. Tu vanti cor per la temuta impresa?
David. Sire, verun non tema
Le minaccie fastose
Dell' ardito Gigante; Andrò io solo;
Io servo tuo del Filisteo superbo
L'empie jattanze a vendicar sul Campo.
Saule. Mi diletta il tuo core
Pastorello animoso;
Ma non fia che tu possa
Resistere a costui: Tu se' Fanciullo,
Egli Guerrier dalla più verde etate.

David. Sire, pascea 'l tuo servo
La patria greggia, ed o Lione, od Orso
Venia furtivo a depredar gli armenti:
Io gl'inseguia; io lor togliea da' denti
I queruli agnelletti;
Mi si avventavan' essi, ed io nel mento
Gli afferrava, e stringea, finche di vita
Ogni aura era partita;
Imperocche questo tuo servo un Orso,
Ed un Lione ancise.
Sarà perciò costui qual un di loro;
Che qual dagli Orsi, e da i Leon potéo,
Salvar mi potrà Dio dal Filisteo.

Saule. Fiamma è del Ciel, non è d'umano core
Sì generoso ardore:
Ripugnar non si puote.
Or dell'Usbergo mio gli s'armi il petto,
Dell'elmo il capo, e di mia spada il fianco.

David. Nò mio Rè; non sarei
Sotto il peso guerriero agile al moto;
Ch'uso non ho de militari arnesi.

Saule. Va qual vuoi: chi t'infonde
L'animoso pensier secondi l'opra.
Voi frattanto, o Guerrieri, il cui timore
Corregge il Ciel con sì felice ardire,
Scorgetelo all'impresa.

Parte Davide col seguito di varj Capitani.

Scena Quarta.

Nunzio dal Campo Filisteo a Saule, e sudditi.

Abnero. V'è dall'hoste nemica
Messaggero, Signor. –

Saule. – Vegna, che rechi?

Nunzio. Dinunzie dal mio Campo,

Che

Che se non hai Guerrier contro Golia,
Vinta, e serva tua gente a noi si dia.
Saule. Torna messo arrogante; e a tuoi riporta,
Che codardo non è, qual se lo finge
Alterezza infedele,
L'irritato Israele:
Avrà Golia chi freni
Sua baldanza. L'usato
Segno tosto sia dato; e tu frattanto *verso Abnero.*
Del certame solenne accorda i patti.
Si dà il segno agli Eserciti della sfida accettata col suono delle trombe da guerra, col maneggio delle bandiere, e delle picche, lanciate dopo verso il Campo nemico per segno di sfida.

Scena Quinta.

Jaele, Dina, e Lia Donne del Campo Giudeo, sparsasi la voce della sfida accettata; temendo che con questo certame possa attaccarsi una zuffa generale, pensano a mettersi in salvo co' loro figliuoletti.

Jaele. Dove co' pargoletti?
Dina. Udiste il suon delle guerresche trombe,
Che sfidan a i conflitti?
Ahimè! se mai sconfitti
Fossero i nostri? è ben dover de' Figli
Prevenir i perigli.
Lia. Noi pure in cotal tema,
V' consiglio d'amor dubbie ne scorge,
Guidiam la cara Prole
Lungi dal Campo a salutare asilo.
Ne volete Compagne? —
Dina. — Anzi fia questo
Per la via, del timor dolce conforto.
Jaele. Ma noi vaghiamo incerte:
Determiniamo a via sicura il piede.

Dina. Il Monte è più del piano
Per noi difeso; ove perciò la Valle
Sale, poggiam' pel più rimoto calle.

A suono di trombe, e di tamburi Golia s' innoltra con seguito; e le Donne intimorite prendon la fuga regolata a legge di que' suoni, co' figliuoletti per mano.

Scena Sesta.

Golia con seguito di Soldati armati di picche, e di Alabardini, e Nunzio che vien dipoi.

Golia. ANcor l'alme codarde
Stanno su le dimore;
Nè a rimproveri miei si scuote un core?
Ma già riede Balacco. En bè che porti
Dall' hoste coraggiosa? –
Nunzio. – Oggi discende
Al bramato conflitto un de' suoi Forti.
Golia. Sì? Dunque al fin s' è desto
L' insensato letargo
Del mio fuoco pungente a i tanti colpi?
Udii ben io di Tromba
Non sò qual fioco invito,
E languido così, che avrei giurato
Le fosse dal timore infuso il fiato.
Ora son lieto. Prodi
Le mie gioje compite;
E lor le vostre unite.
Io del certame intanto
Vado agli accordi; e de' trionfi miei
Colle promesse a consolare i Dei.

Si soggiunge da i Filistei un giuoco di Picche intrecciate agli Alabardini.

Scena Settima.

Pastori di Davide, che fuggirono alla vista di Sarvia, venduti gli Agnelli, e cambiate le lor Sampogne, e Cetere in migliori stromenti si applaudono del nuovo acquisto.

P.° CHe più prospera sorte
Si poteva sperar? mentre fuggiamo
I militari insulti,
Ogni favor ne arride.
E' prescelto Davide
(Se menzogna non è la sparsa voce)
All' onor della pugna: a caro prezzo
Diemmo noi gli Agnelletti, e le Sampogne;
E i tuoi (chi 'l crederia?) plettri sì muti,
Melchi, abbiamo cambiato in questi arguti.
2. Io credeva a dir vero,
Che fossero i Soldati anime accorte;
Ma ben mi avvidi poi,
Che semplici son essi al par di noi.
Quanto mi trovo lieto
Di cambio sì felice!
Vogliam far d'essi miglior saggio? —
P.° — Appunto.
3. Ma ci tardiamo intanto
Il piacer del conflitto.
4. Breve fia la dimora;
E la correggerà più presto passo.
P.° Senti che ardito, ed animoso suono?
2. Ma come dolce è questo!
Suonano in concerto con Cetere, e Cornamuse a vicenda.
3. A fè che questi tanto
Sopra que' nostri han vanto,
Quanto gli alti cipressi han sopra i mirti.
P.° Ma basta. Andiamo al Colle,

Che

Che guarda i Campi armati, onde potremo
Di Davide, e Golia scorger le pugne.

Scena Ottava.

Squadra di Filistei, che assalisce i Pastori Giudei.

P.° Sold. Allo spoglio, Soldati,
De' Pastori Giudei.
P.° Past. Ah Cani Filistei! —
2.° Past. — Compagni all'arme.
Si fa conflitto da' Pastori cogli Spuntoni opposti alle Spade de' Filistei; da cui poscia fuggono al sopraggiungere d' altra squadra Giudea.

Scena Nona.

Abnero Generale di Saule; e Geth convengono alla presenza de' loro Eserciti per le condizioni della pugna vicina tra Davide, e Golia.

Abner. Quì dove i due Guerrier d'ambe le parti
Decideran la sorte,
S'innalzino gli Altari, e del certame
S'accordino le leggi in faccia al Cielo.
A leggi di Ballo s'alzano duoi altari, l'uno da i Soldati Ebrei al suo vero Dio; l'altro da' Filistei a i lor falsi Numi; intorno a i quali e gli uni, e gli altri con fiaccole accese, ed urne d'acqua fanno le ceremonie della propia lor Religione.
Abner. Del mio Sovrano a vece
Il gran Dio d'Israele
Arbitro delle paci, e delle guerre
Giudice insieme, e testimonio invoco.
Se fia dal Filisteo
Vinto il Giudeo; si arrenda
Tutto Israello, e suo vassallo sia.

Che

Che se poi (ciò che priego; e 'l Ciel secondi
Col desio la speranza) a nostri arrida
La vittoria felice ; il Filisteo
Serbi lo stesso patto al Campo Ebreo.

Get Filist. Io pur per la mia Gente
Lo stesso giuro ; e chiamo
Di nostra fede in testimonio i Numi,
Cui Get , ed Acharone i Tempi estolle.

Abnero. Udiste . Or queste leggi
Confermate Guerrieri all' uso vostro.

Con rito militare in passeggio regolato dal suono de' tamburi , i Soldati dell' uno , e l'altro Campo vanno al tocco degli altari , che si fa col maneggio delle Alabarde , e degli Spadoni .

Scena Decima.

Davide solo colle Pietre raccolte dal Giordano. Sopraggiungono i Pastorelli del conflitto sopraddetto .

David. COnfidi pure in formidabil asta
Il superbo nemico : a me , Giordano ,
Le tue pietre saranno armi più forti.
Pugno per il mio Dio : non sò temere;
Ho la difesa mia nel suo Potere.

P.° Past. Come credea la incirconcisa schiera
Far di noi scempio! —

David. — O sospirati amici!

P. Past. O mio Davide ! al Campo
A raccor le tue palme ancor non giati?

David. Or appunto m'invio. Ma che d'avverso
V'armò la mano? —

P.° Past. — Incirconciso stuolo
Ne assalì d'improvviso, allorche lieti
Della venduta greggia
Di nuove cetre esploravam le corde,
Per poi venirti a ritrovar fra l'arme.

Ma

Ma lor fallì l'insidioso intento:
Sostennemmo gli armati;
Finche squadra fedel di nostra gente
Sopraggiunta repente,
Colà forse in agguato appresso il bosco,
Gli fugò, gl'inseguì, li vinse; e vinti
Già li conduce alle Giudee catene.

David. Son essi i vincitori
Que', che a scorgermi al Campo il Re mi diede,
E ver la Selva appunto
M'attendean dal Torrente, onde raccolsi
L'arme, che fan della mia pugna all'uopo.
Ma di voi chi perì? tutto non vedo
Il numero de' nostri!
Non vorrei già che la vittoria fosse
Vanto per voi funesto.

Pastore. I men pronti al conflitto
Si sottrasser co' plettri al primo incontro
Del temuto periglio; e velli appunto,
Se la lunga distanza error non opra.

David. Preveniamo l'arrivo;
E dacche sciolti siete
Dalla cura del gregge, a lenti passi
(Finche de' miei Guerrier torni la scorta)
Prendiam la via del Campo.
Vado più che mai lieto: augurio prendo
Dalle vostre vittorie, e 'l cuor m'accendo.

ATTO TERZO

Scena Prima.

Golia con Picca, ed altri Picchieri di seguito.

Golia. ECco alla fine il sospirato giorno.
Ma non scende per anco in campo il forte?
N'ho pietà: gliel consento:
Diamgli ancora un momento:
Più tardi che si può vassi alla morte.
Suona la Tromba de' Giudei.

Golia. Viene il nemico; il mio trionfo incontro.
S'avvanza in Campo.
Asta mia, scuoti (è tempo)
Scuoti superba i bellici terrori:
Tu se' pe' Filistei selva d'Allori.
Scorge in lontananza Davide.

Golia. Quegli è 'l nemico? a che mi giovi questo,
Di legno bellicoso orribil pondo,
Se non l'impiego a travagliar i venti?
Fa giuochi coll' asta in disprezzo del nemico.

Golia. Hai tu nerbo sì forte
Da regger asta, e di tal asta al nerbo?
Giuoca di nuovo.
Giuro a' Dei, questa sola
Mia giocosa minaccia il Campo atterra.
Proseguisce i giuochi.
Dite voi, Filistei,
Se il vincer a Golia
Scherzo, e giuoco non fia.
Ma dentro le misure
Della sua morte omai s'innoltra ..... o Numi!
All' avvicinarsi di Davide armato di fionda, e di bastone pastorizio.
Un Imbelle? un Bifolco?

O povero, é superbo
Disprezzator del Filisteo valore,
Son' io forse qual cane,
Che con vil bastoncello a me t'avventi?
Che ti si versi in capo
Degli Dii d'Accaron tutto lo sdegno.
Avanza, avanza il passo,
E darotti alle Fiere or ora in pasto.
David. Colla spada, coll'asta, e collo scudo *dentro Scena.*
A me tu vieni: ed io col nome armato
Del gran Dio d'Israele: in mio potere
Ti darà questo Dio, cui folle insulti.
T'abbatterò, ti svellerò dal busto
L'abbominato capo, onde conosca,
Che Israele ha il suo Dio (cui d'asta, o spada
Uopo non fa, per dar salute) il Mondo.
Golia. Olà che più mi freno;
E non traggo a costui l'alma del seno?
Và contro Davide, e si fa dentro Scena il Combattimento.

Scena Seconda.

Filistei spettatori del Combattimento di Davide con Golia.

P.° Filist. PEnsa tu se quel palmo appena d'uomo
Reggerà di Golia nè pure al guardo!
Fil. 2. Ve' però come ardito,
Colla fionda s'avanza!
Fil. 3. Scemerà la baldanza.
Lascia pur che Golia s'innoltri un passo.
Fil. 4. A se che scaglia il sasso.
Vedi? par che vacilli
Incostante nel moto.
E' ferito il Gigante.
Fil. 5. Fosse ferito ancora:
Che può di lieve selce un debil colpo?

Fil. 6.

Fil. 6. Ahimè! l'asta gli sfugge
Dall' instabile man; lo scudo cade;
Egli stesso rovina. –
Fil. 7. O Dei! che veggio?
Siam perduti! lo assale a terra steso,
Gli spoglia il fianco, e col suo ferro istesso
Compie la strage, e gli recide il collo.
Fil. 8. Che destino è cotesto?
Fil. p.° Allo scampo, allo scampo.
Ahimè! tutta ver noi l'hoste Giudea.......
Fuggono.

Scena Terza.

Soldato Giudeo spedito da Abnero a Saule, e a Gerusalemme coll' avviso della Vittoria di Davide.

Sold.° Giud. VInto è 'l fiero Gigante, è vinto, è vinto.
Messaggero felice
Della regia Città volo al recinto;
Vinto è 'l fiero Gigante: è vinto, è vinto.

Scena Quarta.

Soldati Giudei, che assaliscono i Filistei, fuggitivi contro i patti.

Sold. Giud. ALle stragi, alle morti......
Succedono prima varii assalti d'uno coll' altro; d'uno con due, e poscia un pieno conflitto, prima di Fanteria, e poi di Cavalleria.

Scena Quinta.

Coro di Donne Giudee intesa la vittoria di Davide vanno per incontrarlo con balli, e canti, suonando Cembali, e intrecciando in corone fiori.

Coro. O Vincitor felice,
Che d'immortali allori
Alle Guerre Giudee le tempia cingi:
Vieni, cingi le tue de' nostri fiori.

Scena Sesta.

Saule, e Nunzio d'Abnero.

Saule. O Dì felice alle dilette genti,
A cui dell'amor suo pegni sì rari
Con profusa pietate il Ciel comparte!
Che non lice sperar, se allor che sembra
Più disperato il male,
La salute è più pronta?
Ma che fece il nemico, allorche a terra
Vide il Gigante, e il Pastorello ardito
Corrergli sopra a compiere sua morte?
Nunzio. Con dolorose strida
Assordò l'aria, ed ogni terra intorno;
Indi si volse in vergognosa fuga.
Preme Israele intanto
L'orme del fuggitivo,
Dove cieco timor dubbio lo porta;
E delle stragi sue copre ogni via.
Saule. Portentose vicende!
E il Vincitor dell'orgoglioso mostro?
Nunzio. Nel Campo lo lasciai col teschio in mano
Di nero sangue orribilmente intriso,

Di Pa-

Di Pastori, e Donzelle in mezzo a' Cori,
Che con danze festose, e lieti carmi
Plauso gli fean. Ma de' vicini suoni
L'armonico tumulto avviso porta,
Ch'ei forse a te s'innoltra. –
Saule. – E' desso appunto
Coll'orrido trofeo del mostro estinto.

Scena Settima.

Davide col teschio del Gigante in mano.
Coro di Soldati con picche, e Bandiere rapite a' Filistei.
Coro di Donzelle con Cembali, e Corone.
Coro di Pastori con istromenti Musicali, con palme, allori; e suddetti.

Saule. VIeni Prode Guerriero,
Vincitor glorioso,
Salute d'Israele, Onor del Regno.
Davide. Nò mio Re, non son io quello che merti
Nomi sì gloriosi: a Dio gli devi.
Egli fu che m'infuse
Spirito al gran cimento; egli vigore
Diede al mio braccio infermo;
Ei lo resse; egli 'l colpo
Guidò felice al destinato segno;
E la sua forza il tuo nemico stese.
Sì sì: colui, che combattè fu Dio,
Egli che trionfò col braccio mio.
Saule. Quanto pregio il valore,
Amo questa virtute,
Che i difficili affetti
Sì bene in te della vittoria vince;
E del suo guiderdone entrambi onoro.
Genero del tuo Re d'ostro t'ammanto.

Davi-

Davide. Deh mio Re, chi ſon io, che m'alzi tanto?
Saule. T'alza la tua virtù: Michol mia Figlia
Tua Spoſa ſia: Dell' Imeneo Reale
Vieni agli onori; e voi Guerrieri 'ntanto
Celebrate feſtoſi
Alle glorie Giudee giorno sì chiaro;
Mentre al Tempio m'invio col Vincitore
Delle Vittorie a venerar l'Autore.

Si feſteggia da tutto il predetto Seguito; parte del quale tra ſuoni, e canti, e balli s'impiega in giuochi di picche, e bandiere; parte in volteggiare Cavalli; parte in lanciare forzoſi ſalti alle palme, e agli allori; il che tutto ſi fa in concerto ad un tempo ſteſſo, e con armonia di corriſpondenza fra le azioni.

Il fine della Parte Terza.